DIS/CONNESSIONI LETTERARIE
CRACK
SPECIALE
MUFANT
MUSEOLAB DEL FANTASTICO E DELLA FANTASCIENZA DI TORINO
COPIA GRATUITA

CRACK RIVISTA
SPECIALE MUFANT
OTTOBRE 2022

INDICE

■ 5 **EDITORIALE**

■ 6 **PLUTO**
di Paolo Zardi

■ 9 **EUROPA**
di Matteo Meschiari

■ 19 **LA BALLATA MECCANICA**
di Scuola Internazionale di Comics

■ 21 **SEI SCATTI PRIMA DI SPARIRE**
di Lorenzo Pedrazzi

■ 27 **LA CITTÀ DI V**
Di Silvia Lenzini

■ 31 **NON CONFORME**
di Aurora Tamigio

■ 34 **RELAZIONE A DISTANZA**
di Simone Paparazzo

■ 39 **QUELLI COME NOI**
di Gianluigi Bodi

■ 46 **LA LEZIONE**
di Alberto Milazzo

■ 50 **POBJEDA. POBJEDA!**
di Iosif Tcernatcev

Curatori editoriali
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Editing
Manuela Barban

Comitato lettura
Andrea Ciardo
Davide Monopoli
Giorgio Ghibaudo
Giorgio Raffaelli
Giuliana Misserville
Manuela Barban
Matteo Celeste
Mattia Tortelli
Nicoletta Vallorani
Paolo Zardi
Silvia Casolari

Art direction
e impaginazione
Manuela Catalano

Tiratura
300 copie

Le opere contenute in questo numero sono proprietà dei rispettivi autori

www.crackrivista.it

Photo by Evan Murphy on Unsplash

EDITORIALE

A cura del Mufant

Caro lettore, cara lettrice, accomodati e prendi il tuo tempo, hai tra le mani un numero particolare di Crack Rivista: lo "Speciale Mufant".
Quando la redazione di Crack ci ha proposto di realizzare insieme un numero speciale dedicato a racconti di fantascienza attraverso una call per autori e autrici esordienti ha, per così dire, sfondato una porta aperta. Non potevamo non essere entusiasti dell'idea perché è proprio attraverso questo genere di iniziative che si scoprono nuove voci e, allo stesso tempo, si coltiva e si incentiva l'interesse per un immaginario - quello fantascientifico - ancora sconfinato e ricco di potenzialità. Se, per alcuni temi, oggi la fantascienza sembra diventata realtà, o se ne è molto avvicinata, in generale ha ancora molto da raccontare: immaginare il futuro, disegnare scenari, creare mondi possibili, partendo inevitabilmente dal presente, è una pratica, se non una necessità, che mai si esaurirà.
Sta anche in questo l'utilità di iniziative come quella di Crack e Mufant, una rivista letteraria ed un museo che si mettono insieme, in ascolto, con le orecchie ben tese.
L'avventura è stata lunga: degli oltre 130 racconti arrivati, la redazione di Crack ne ha selezionati 15 per la successiva valutazione della giuria tecnica. La giuria - di altissimo profilo - composta da Giuliana Misserville, Nicoletta Vallorani, Silvia Casolari, Giorgio Raffaelli, Paolo Zardi, Davide Monopoli e Matteo Celeste, ha effettuato la selezione finale dei 7 racconti che costituiscono questo numero speciale.
Le aspettative sono state ampiamente confermate. Caratterizzati dalla varietà dei temi, dall'altissima qualità e dalla capacità, a partire dalla descrizione di realtà diverse dalla nostra, di sollecitare riflessioni sul nostro presente e sul nostro futuro. I racconti che stai per leggere rappresentano un mix riuscitissimo, una sorta di excursus, dei filoni più fondativi del genere fantascientifico: variazioni, a tratti poetiche, del tema dell'invisibilità, robot, androidi e cloni - con le complesse digressioni che inevitabilmente questi grandi tòpoi della fantascienza innescano - ambientazioni distopiche, i coloni e il tema della nostalgia, l'evoluzione del linguaggio, fino alla biblioteca del futuro costituita, niente meno, che dall'Archivio della Fantascienza!
Eccoti, quindi, i 7 racconti dello "Speciale Mufant".
Diretti all'esplorazione di nuovi mondi. Alla ricerca di altre realtà. Fino ad arrivare dove nessuna persona è mai giunta prima. Il tuo viaggio inizia ora. Buona lettura.

Dedichiamo questo numero speciale alla memoria di Paolo Cavazza, caro amico del Mufant e scrittore di fantascienza, che troppo presto ci ha lasciato.

Lo "Speciale Mufant" di Crack Rivista è per te, caro Paolo.

MUFANT
MUSEOLAB DEL FANTASTICO E DELLA FANTASCIENZA DI TORINO

PLUTO

di Paolo Zardi

Abbiamo iniziato a scavare in centoventi, abbiamo finito in meno di quaranta, qualcuno schiacciato da un pezzo di roccia che si è staccato all'improvviso, qualcun altro scivolato silenziosamente nei pozzi profondi, e altri semplicemente stramazzati a terra per la troppa fatica – i più deboli soccombono, i migliori vanno avanti, come ci ripetono i nostri vecchi là dentro, nel cuore freddo e ghiacciato del nostro piccolo, azzurro pianeta. Nella miniera c'è molto più buio che fuori – non si vede assolutamente niente. Per capire dove siamo, ci aiutiamo con le mani, che appoggiamo lungo i bordi dei cunicoli, e con i piedi, che esplorano il sentiero davanti alla ricerca di scalini, buche. Quando troviamo un filone di materia – ne riconosciamo il sapore acre e pungente – si inizia a scavare. Non abbiamo attrezzi: facciamo tutto da soli, nel freddo più assoluto. I sacchi, irregolari e ricoperti da uno strato di polvere grigia e immobile, si accatastano uno accanto all'altro lungo il contorno della montagna, in attesa di una nuova spedizione. Mi aiuta Snoopy – i nostri nomi li decide il Grande Vecchio, l'unico tra noi che non è nato qui, l'ultimo dell'ultima generazione dei colonizzatori, il solo sopravvissuto dei Padri; ci dice che sono tutti nomi importanti, di persone che ha conosciuto quando era lì, sulla Terra, da bambino; ci dice che dobbiamo andarne fieri.

Photo by Laurent B on Unsplash

Io, be', io mi chiamo Pluto. Ogni due o tre giri di sole arriva un'astronave. Viene dalla Terra, e la vediamo quando è ancora lontana, una lucetta intermittente che poi attraversa il cielo, veloce. Noi, là sotto, agitiamo due mani per salutarli, e indichiamo con le altre il buco profondo che stiamo scavando – arriveremo dall'altra parte del pianeta, a forza di scavare – e l'astronave credo che ci riconosca, perché lampeggia con una frequenza maggiore; poi si avvicina lentamente al suolo, senza atterrare, e apre un portellone da cui lascia cadere dei sacchi ancora più grandi di quelli pieni di materia che abbiamo preparato, e noi corriamo a prenderli – siamo piuttosto rumorosi e felici – e dentro ci sono cose da mangiare, cose dolci e molli, delle bottiglie di acqua, e poi c'è carne rossa e fresca e morbida – molto più morbida e molto più rossa della carne grigia dei nostri compagni morti durante il lavoro. I più deboli soccombono. Mangiamo tutto con gusto. Non tutti si dedicano alla miniera. Le femmine fanno nuovi bambini. Quando nascono non sono graziosi. Non hanno il pelo, e hanno solo una fila di denti. Le mani sono senza unghie. Sono lisci e hanno la testa rotonda. Per un po' le femmine si occupano di loro, fino a che non sono pronti per andare a scavare la buca o per fare altri di noi; quando non accudiscono i piccoli, allora preparano la carne di quelli morti in miniera – la battono sulle rocce fino a farla diventare morbida; oppure preparano i sacchi di materia che manderemo sulla Terra, per salvare quelli che sono rimasti là, quelli che non hanno avuto la fortuna di essere mandati a creare il Nuovo Mondo, qui, su Encelado.

I vecchi si prendono cura di noi con consigli e insegnamenti. Molti non hanno più la forza per scavare: se ne stanno seduti su grossi macigni ai bordi del buco e a volte guardano su, verso il cielo nero, specialmente quando ne muore un altro di noi. Altre volte, mentre ci riposiamo esausti, ci raccontano della Terra, da dove tutti noi veniamo - anche se nessuno, ad eccezione del Grande Vecchio, è nato lì – e ci dicono di come lì la vita sia dura e difficile. Gli uomini, aggiungono, sono privi di forza, e mostruosi – i più piccoli di noi piangono ogni volta – e destinati a sparire, se non fosse per noi, le creature più resistenti del Sistema Solare. Intanto, mastichiamo il nostro cibo sotto il cielo nero, e ci stringiamo l'uno all'altro per sentire un po' di calore.
Ci sono giorni, quando esco dal buco e guardo fuori in alto, verso Saturno, o verso le stelle, in cui mi chiedo per chi sono le stelle che vedo bruciare nel cielo. Cosa fa quel profondo, infinito, crudele spazio senza fine. E anche tra altre creature come me, ricoperte dello stesso fango e dello stesso freddo, ugualmente mi domando cosa vuol dire questa immensa solitudine.

Un giorno Charlie Brown e Dagoberto, gobbi e storti e solitari, così gobbi e storti che i vecchi li hanno messi a lavorare nelle baracche dove dormiamo, hanno piazzato, proprio vicino al buco, un palo di ferro altissimo.
- A cosa serve? - abbiamo chiesto. Loro ridevano. Ci guardavano e ridevano, e un po' ci prendevano in giro.
- Cosa volete fare? - ha chiesto il Grande Vecchio, e mi è sembrato, che nella sua voce non ci fosse la sicurezza di tutti gli altri giorni, che ci fosse dell'altro in quel tremolio nascosto dalla tosse. Loro hanno guardato il vecchio per pochi momenti, e poi hanno continuato. Mi sono sembrati più forti – più forti anche di noi che ogni giorno scaviamo metri e metri di fango gelido e grigio. Parlavano veloci e sottovoce.

Noi ci siamo messi tutti attorno. Ci siamo spinti per vedere. Abbiamo gridato forte, e ci siamo anche morsicati. Cos'era, quel palo? E quella scatola liscia e splendente? Dagoberto ci ha detto che avremmo visto qualcosa che ci avrebbe resi liberi. Per sempre. Allora il Grande Vecchio si è arrabbiato davvero, ha urlato sopra di tutti. Ha detto che loro due non sapevano niente, che non avevano neanche idea di quello che stavano facendo, che stavano mettendo a rischio il nostro pianeta, la nostra stessa soprav-

Photo by Merak Piwinci on Unsplash

vivenza. Poi ha gridato a noi, ci ha urlato che li dovevamo prendere, Charlie Brown e Dagoberto, e scaraventarli dentro al buco, in fondo, e poi ricoprirli con tutta la roccia di Encelado, e poi scendere di sotto per vedere se erano veramente morti, perché se non erano davvero morti avremmo dovuto ucciderli con i calci e con i pugni e con le pietre, e che poi non avremmo neanche dovuto toccare la loro carne.
- Di cosa hai paura, vecchio - ha detto il mio amico Snoopy - non vedi che non ci possono fare niente di male?
Il Grande Vecchio ha continuato ad urlare, ma le nostre voci coprivano ogni rumore.
Alla fine ci sono riusciti. Hanno messo il palo dritto verso la Terra. Hanno premuto qualcosa e la scatola lucida si è illuminata. Faceva una luce molto chiara. Abbiamo guardato dentro alla scatola, e abbiamo visto.
Anche il Grande Vecchio ha visto. Dopo un po' gli è uscita acqua dall'occhio.
- Televisione - diceva Charlie Brown.
- Terra - diceva Dagoberto.
E io, lì dentro, vedevo colori che qui ad Encelado non avevo mai visto. Cose morbide e lisce. C'era un vento - pareva caldo - che agitava creature immobili con il tronco scuro e i capelli verdi, e c'erano creature più piccole che si muovevano sotto un sole che scaldava davvero, un sole che diventava rosso mentre andava dietro alla Terra, e colorava il cielo di luci che non saprei nemmeno dire. E quelli che credo fossero gli uomini, assomigliavano ai nostri piccoli, perché come loro erano senza pelo, ma avevano due occhi, e solo due braccia e solo due gambe e denti piccoli e bianchi; e uno di questi appoggiava la sua bocca sulla bocca rosa e umida di un'altra creatura che chiudeva gli occhi e lo stringeva a sé, ed era qualcosa, quella creatura, che non riesco nemmeno a spiegare, e gli accarezzava i peli della testa con una dolcezza che assomigliava a quella delle nostre mamme quando ci danno al latte, ma molto più forte, più grande. Poi tutti e due si distendevano e poi ridevano guardandosi dentro agli occhi che brillavano di una qualche luce che non avevo mai visto, vicini come noi non siamo stati mai.

Guardavo il Grande Vecchio, che pareva straziato da un dolore che gli veniva da dentro: faceva un rumore con la bocca, come il lamento di quelli schiacciati dai massi, e parlava, anche se nessuno lo ascoltava, urlava alzando la testa verso le stelle, e gridava *perché*? Poi di nuovo si abbassava, e ancora buttava fuori acqua dall'occhio e diceva *maledetti esperimenti*, e poi *mi hanno strappato da lì, carogne, che ero solo un bambino*; poi ha preso un braccio di un vecchio che gli era vicino, e sembrava già impazzito, e diceva *è uguale a mia mamma, quella è mia mamma*, quella era la mia mamma e io ho capito che parlava di tanto, tanto tempo fa.

Photo by Jorg Karg on Unsplash

Paolo Zardi
Nato nel 1970 ha pubblicato tre raccolte di racconti, tutte con Neo Edizioni, e sette romanzi, con Alet, Neo, Feltrinelli, Chiarelettere, Giulio Perrone editore e Kobo Original. Il suo romanzo *XXI Secolo* (Neo, 2015), nella dozzina del Premio Strega 2015, è stato tradotto in spagnolo da Tropos. Cura il blog grafemi.wordpress.com.

EUROPA

di Matteo Meschiari

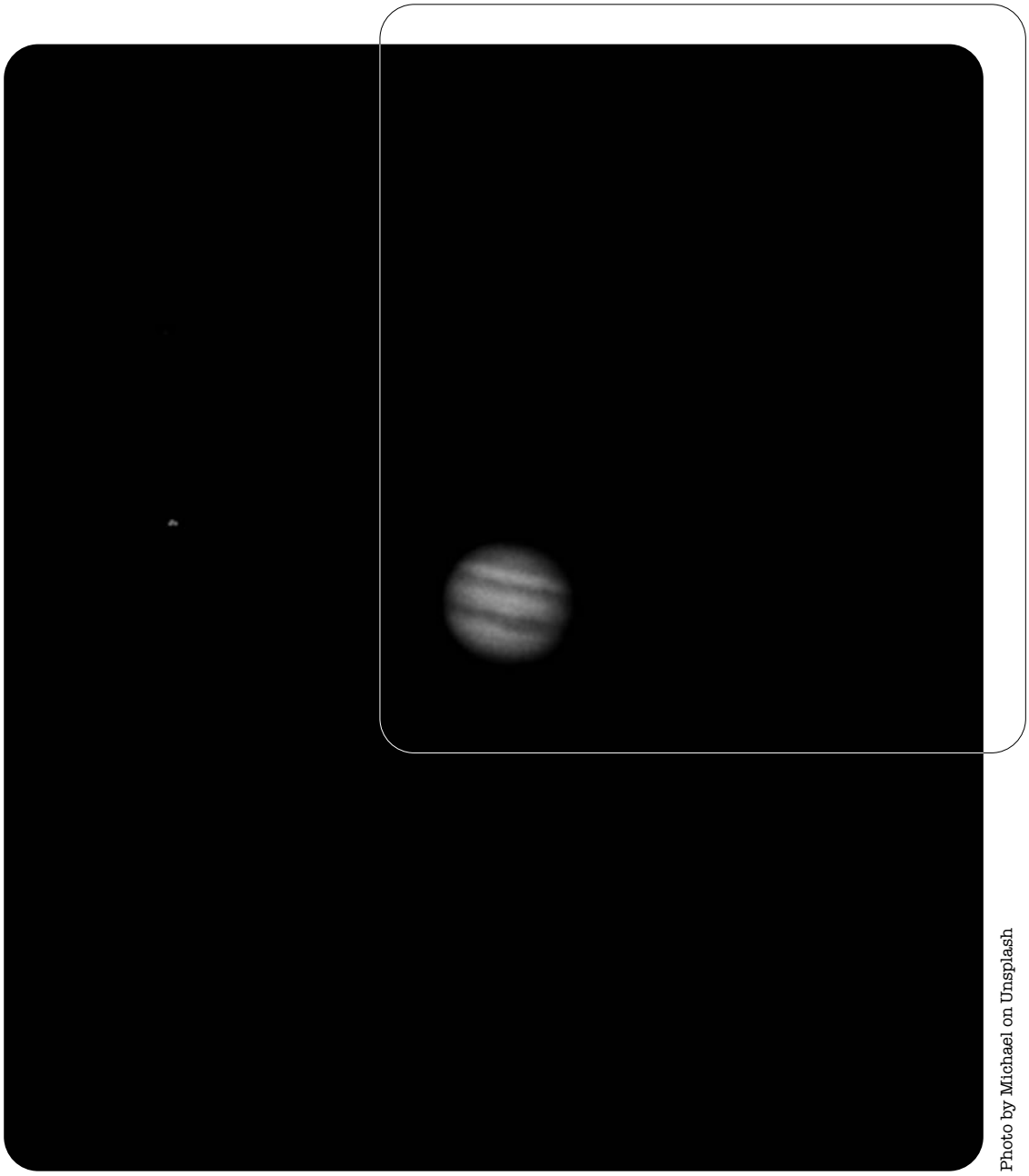


Photo by Michael on Unsplash

Giorno 3

Oggi ho seppellito Cane. L'ho seppellito vicino agli altri Cane sotto la Cresta di Lopez. Ho fuso il ghiaccio con la saldatrice e l'ho messo nel liquido disciolto. Il ghiaccio si è riformato piano ed era trasparente. Cane sembrava addormentato. Computer mi ha detto che adesso devo aspettare molti giorni perché Cane ritorni. Io non capisco questa cosa ma aspetterò Cane e continuerò a fare la mappa del Settore 31. Quando Computer lo vorrà riprenderò il Farmaco e continuerò il Poema. Le parole mi mancano. Vorrei che tornassero subito per continuare il Poema. Mi piace il Poema. Mi fa stare bene. Invece questo silenzio no. Vorrei che tornassero le parole per vedere le cose. Senza le parole vedo solo le forme. Le forme le posso mettere nella mappa. Le mappe sono importanti per il Poema. Ma quando ci sono le parole Europa mi fa la festa come faceva Cane. L'ho seppellito oggi con tutti gli altri come lui. Sotto la Cresta di Lopez.

Giorno 156
Oggi ho finito la mappa del Settore 31. È venuta molto bene dice Computer.

Giorno 157
Oggi Computer mi ha detto di restare a letto. Oppure legato con le cinture al sedile. Ho scelto il letto. Mi piace Computer. Mi parla in modo semplice. Mi chiede le cose giuste per il mio bene e per il bene della missione. Mi ha detto di restare a letto perché il FRAM deve muoversi. Non so dove andiamo. Computer non me l'ha detto. Ha detto solo movimento e medio pericolo. Allora sdraiato nel letto provo a pensare al pericolo. La crosta di ghiaccio si è rotta? L'Oceano-di-Sotto è arrivato quassù? Un geyser alto 100 miglia? Sento che ci stiamo spostando. Sento il ghiaccio che sfrega contro le tavole di titanio. Il FRAM oscilla. Si stabilizza. Oscilla. Si stabilizza. Il ghiaccio sfrega contro le tavole di titanio e mi ricorda Cane quando si lamentava per il dolore. Ci spostiamo piano. Andiamo via.

Giorno 158
Oggi sono uscito. Computer mi ha detto che potevo farlo allora sono uscito per vedere il posto. La Cresta di Lopez non c'è più. Siamo vicini a un lago. Il lago è abbastanza grande. Ci sono colline nuove.

Giorno 160
Oggi per cena ho mangiato zuppa. Il Settore 32 è più facile da disegnare. Sulla nuova mappa ho cominciato a fare il lago. Ci è voluto un giorno per fare il giro. Ho dormito nell'Uovo e poco fa sono tornato nel FRAM. Ho disegnato tutto il lago e domani comincio con le colline. Le colline sono basse. Dopo la notte nell'Uovo il FRAM è molto bello. Mi manca Cane. La zuppa aveva un sapore buono.

Giorno 360
Oggi ho finito la mappa del Settore 32. Computer mi ha detto di aspettare. Niente settore 33.

Giorno 361
Oggi non ho niente da fare. Computer dice riposo.

Giorno 362
Oggi non ho fatto niente. Riposo.

Giorno 363
Oggi riposo.

Giorno 364
Oggi Computer mi ha detto di prepararmi. Domani mi darà il Farmaco. Finalmente. Sono tanto felice. Ho preparato le mappe e i libri e il quaderno del Poema. Ho messo tutto in ordine sulla scrivania. Ho sfogliato le pagine ma è inutile perché non so leggere. Non so quello che ho scritto sul quaderno. Ma domani saprò leggere di nuovo. Sono tanto felice.

6 febbraio – IV ciclo
Febbre, male ovunque. Idee confuse. Mi gira la testa. Milioni di creature animiche si muovono non viste. Era Milton? Emi, mi leggerai?

7 febbraio
Sono in grado di alzarmi, ma solo per pochi minuti, poi mi gira la testa e mi sento debolissimo. Il BA ha troppi effetti collaterali, questo è certo. Mi sembra di metterci sempre più tempo a recuperare, sarà una traccia deviata dello psicodoppler, devo annotare anche questo e inviare un'interrogazione puntuale al Progetto. Vorrei che Alton fosse qui. Alton era il migliore di tutti. Aslan era un cane troppo malinconico. Achito era troppo vivace. Alton era il migliore. Mi mancherà moltissimo, Alton. Comunque vedremo il prossimo. Forse lo chiamerò Argo. L'ultima volta che mi sono alzato ho guardato la mappa del Settore 32. Devo aggiungere i nomi. Credo che il lago lo battezzerò Stagno Jim Kilgo e le colline Le Piccole Markwick. Il nuovo Campo Base del FRAM sembra sicuro. Forse mi preoccupano gli hummock tra il lago e le colline. Sono molto in bilico e un blocco potrebbe staccarsi. Mi spiace non poter far visita ad Alton. A giudicare dalle mappe di Stupidissimo Me la Cresta di Lopez rimane a 300 miglia da qui. Impossibile raggiungerla. E chissà se esiste ancora. Non riesco proprio ad abituarmi. C'è qualcosa di folle nel disegnare mappe di una crosta planetaria ghiacciata in mutazione perenne. Oppure sarebbe follia se lo scopo della missione fosse scientifico. Ma qui l'Effimero e il Tempo sono l'unico orizzonte che conta, come Io e Ganimede quando da grandi intrusi del cielo saturano il firmamento. Esattamente come è folle sapere che Giove non lo rivedrò mai più. Morirò qui senza rivederlo, appena dietro questa piccola curva ghiacciata, sull'altra faccia di

Europa. Eppure, che dono incommensurabile! L'avvicinamento a quel mistico terrore concretizzato in vortici gassosi di circonvoluzioni in tempesta. Quel tempestoso sole mancato portatore quaggiù di immani maree. Il FRAM, come un guscio nella banchisa artica, potrebbe anche resistere sulla faccia esposta di Europa, ma non io. Friggerei come un verme rosa dall'interno delle mie viscere, smontato dalle emissioni del Re degli Dei come una zolletta di zucchero nella pioggia. Per salvarmi hanno messo l'intero satellite tra me e la sua potenza. Qui sul lato opposto le maree sono meno violente, il ghiaccio meno lunatico, le subduzioni meno rapide. E lo sai, Alton, ovunque tu sia, domani potrò rileggere il Poema. Magari scarabocchierò qualche verso. Le parole stanno tornando, le senti? Io sì.

8 febbraio

Non ricordavo le ultime centinaia di versi che ho scritto un anno fa. Sono versi strani. Dopo il Canto XXVII sulle correnti atmosferiche e l'Impalpabile ho scritto appena 578 versi del Canto XXVIII sulle lenticulae e l'eterna dialettica tra Kairos e Kronos. Ma non capisco bene alcune cose che ho scritto. Escludo che si tratti di riassetto cognitivo, ho proprio scritto cose che determinano una svolta stilistica. Ma irrecuperabile. Perché non capisco dove stavo andando. Ad esempio, l'ultimo verso nel quaderno: *Albedo di pianure del Tempo nel coriolamen del sinesto*. Questo verso mi sta guardando con una tale faccia di sfida che vorrei amputarlo con 26 click, ma il protocollo me lo impedisce: nessuna retrocorrezione, nessuna reductio ad paucum. La complessità prima di tutto, anche se assurda, anche se incomprensibile. *Coriolamen*. Neologismo? Un'ipostasi shakespeariana? *Sinesto*. Unità minima distintiva della sinestesia? Mi chiedo se Milton capisse tutto quello che scriveva, se una volta sveglio alzatosi al mattino si sedesse allo scrittoio e rileggendo i versi del giorno prima si sentisse estraneo a sé stesso come mi sento io. L'*Interplanetary Poetry Project* non ci aveva preparato a certe sfumature insidiose dello psicodoppler. Stupidissimo Me mi è così estraneo che mi sembra di vedere ovunque le tracce di un intruso. Magari è lui che ha scritto questi versi in qualche picco cognitivo anomalo, ma se fosse così dovrei ricordarmelo. Stupidissimo Me sono comunque io, ricordo perfettamente la morte di Alton, quando l'ho seppellito, mi ricordo la mancanza di parole per piangerlo e quindi non ho pianto. Ricordo il lavoro sulla mappa, lo spostamento del FRAM, la cartografia dello Stagno Jim Kilgo e la zuppa che mi ha fatto sentire vivo, ma non ricordo di aver scritto "coriolamen" e "sinesto". Virgilio, che ha registrato tutto, mi ha mostrato lo spezzone del video. Sì, ero proprio io, il Me Evoluto. Il 5 febbraio di un anno fa, poche ore prima che il BD-21 mi facesse regredire a un me stesso infinitamente più sereno e più idiota per allentare lo stress da svernamento, ho scritto quell'ultimo stupidissimo, misteriosissimo verso. Ero davvero io? Difficile dirlo con questa alternanza esistenziale. Un anno scemo, un anno saggio, un anno cartografo, un anno poeta. E i cani. Programmati per morire all'ingresso nel limbo cognitivo del loro padrone-poeta, come un atto di pietà per non farli soffrire della repentina mancanza d'affetto da parte del loro neoimbecille padrone. Non fosse per il Poema, per lo scopo ultimo, tutto questo, tutta questa baracca dispendiosa sarebbe una vera follia. Credimi, Emi.

3 marzo

Il Poema procede a gonfie vele. Ho trascurato il diario, Emi, perché non faccio altro che scrivere e le note quotidiane coinciderebbero con i progressi del testo, che spero evidenti. Non avrei altro da dire insomma se non quello che sto scrivendo. L'autocommento lo lascio ai poeti terrestri e alle loro pseudoliriche da piagnisteo. L'*Epica di Europa* che mi è stata affidata dall'IPP dovrà eguagliare e superare, almeno spero, l'immensa epica marziana di Shaila Prasad col suo milione di versi. Forse i canti catalogici delle sabbie di Marte, per invenzione narrativa e soluzione stilistica, rimarranno insuperati per sempre, forse, ma *Marte e ritorno* nel suo insieme risente troppo degli ipotesti dell'epica indiana, una specie di macrotraduzione sovrapposta alla realtà geologica del pianeta, non una vera poetica ricavata *per se* dalla struttura del luogo, un *genius loci* contraffatto, insomma, o inascoltato, che non cattura la marzianità di Marte.

Ebbene, io non commetterò lo stesso errore. Europa ha una tettonica di crosta che è immediatamente traducibile in struttura testuale. Le faglie e la subduzione, l'orogenesi e il vulcanismo suboceanico, le lineae e i pennacchi melvilliani dei geyser titanici sono una benedizione assoluta ma anche un rischio incalcolabile. Nessun corpo calpestabile del nostro sistema solare è tanto interessante. Nessuno è così insidioso per la facile seduzione spettacolare che prenderebbe la mano a chiunque. Ma no, non a me. Ogni dinamica metamorfica sarà tradotta in struttura, non in banalissima descrizione, ogni evento puntuale sarà kairos non cronaca. Ma basta, non era per questo che sono tornato al diario. La notizia è che oggi è arrivato Argo. Si sta svegliando, molto lentamente. La tentazione di chiamarlo Alton è stata forte. Per un attimo vederlo identico al suo predecessore mi ha fatto credere di essere tornato a un ciclo fa, settore 30, Canti XIX-XXVII. Ma il protocollo è chiaro: cambiare i nomi delle repliche del cane-compagno aiuta ad allineare i cicli e gli eventi lungo la freccia del tempo. Però mi chiedo: e se il tempo non fosse lineare? Se ogni pianeta avesse un tempo interno? E noi non solo uno, ma molti, a seconda dei fluidi e dei solidi, della temperatura e della densità di massa. Ma basta. Non importa. Ecco Argo. Spero che sia sé stesso il più possibile. Adesso dorme, guardalo Emi. Tra poche ore si sveglierà e dopo l'imprinting genitoriale mangerà il suo primo pasto solido dalle mie mani grate e un po' meno sole.

15 marzo

La notte passata ho sognato uno strano animale. Era come un levriero, ma rossiccio, il pelo ruvido, con una proboscide e ai lati due zanne abortite, simili alle corna di capriolo. Si muoveva nella stanza bianca come qualcosa di antico, di vicino alla fine. E mi parlava, ma non ricordo le sue parole. Era come quelle mummie di mammiferi lanosi del Pleistocene sputate dai ghiacci artici, alla fine dell'era del permafrost. Schiacciata, tumefatta, disidratata. Una creatura doppiamente estinta venuta a turbare il mio sonno. E la missione. Sembrava chiedermi: dove siamo noi bestie su questo pianeta di ghiaccio? Non ti senti un po' strano ad aver cercato lingue glaciali, banchise, calotte scomparse sulla Terra venendo fin qui, dove noi non ci siamo? No. Solo geologia. Il sogno di vita nei mari inferiori di Europa si è infranto una trentina di anni fa con il lavoro di prospezione della sonda britannica Uinen 2. Europa è sterile. Il clone di cane che ho battezzato Argo, i suoi predecessori e io siamo l'unica traccia biologica su $3{,}1 \times 1013\ m^2$ di silicati e acqua ghiacciata. Così no, mio caro mammut, non ho nostalgia alcuna di voi estinti o degli umani o delle sussurranti foreste terrestri. Ho scelto il Progetto e ho scelto Europa proprio per risalire al nocciolo ancestrale della chimica inorganica, che è più vicina alla natura delle stelle e a uno sterile universo senza dio.

Photo by Caherles Deluvio on Unsplash

17 marzo
Oggi sono uscito a camminare. Avevo bisogno di intrecciare un'angosciante riflessione sull'interazione gravitazionale di Giove e la sostanza in Spinoza con la sensazione muscolare del passo. Risalendo le pendici delle Piccole Markwick riflettevo sul fatto che la loro pendenza non era altro che il Tempo che diventava sensibile nelle mie gambe: residui di antiche pianure sollevate dalla spinta tettonica, le colline attorno alla Base contengono il principio della loro intelligibilità, ma camminarle è solo un episodico pensarmi nella loro inesorabile *causa sui*. Intanto un'aurora boreale pervinca mi accompagnava in questa malinconica, chiarificante passeggiata. 45 minuti di semieternità.

17 marzo
Vespri. Io e Ganimede sono tramontati. Il cielo si è riempito di stelle.

23 marzo
Il poema procede. O meglio. Non procede affatto. Le parole si accumulano frettolose, in un senso d'urgenza che non si spiega con i termini del contratto. Resterò qui fino alla morte. Viaggio di sola andata. Ossigeno illimitato. Acqua illimitata. La serra a prova di catastrofe nucleare. Il FRAM è casa, laboratorio e bara. Quanto mi resta? Dato il tasso di radiazioni almeno 5 anni da scemo e 5 da saggio. Forse di più. Con una media di 1000 versi al giorno sono quasi 2 milioni di versi. Ne ho già scritti 427 mila, per arrivare al milione mi bastano si e no 3 anni da saggio. Un anno per rivedere tutto, un anno di editing dalla Terra mentre sono Stupidissimo Me, e *Europa H0* sarà finito. Eppure scrivo in fretta, senza riflettere come dovrei, perché qualcosa lì fuori, oltre queste pareti di titanio, sta crescendo come un fantasma oscuro per dirmi che la fine è vicina. Rileggo gli ultimi versi e mi vergogno. Chi vorrebbe leggere questa accozzaglia male amalgamata di glaciologia gioviana e Teoria Speciale del Tempo? Rallento facendomi violenza. Mi impongo di rileggere almeno venti pagine di *Omeros* di Derek Walcott e venti di *Antibes* di François Bordarier. Ma dopo mezza pagina le parole si mettono a girare per conto loro, lo spettro di un verso prende forma, devo tornare a rileggere le mie pagine, e sprofondo di nuovo nella costernazione. I protocolli sono chiari: se non hai voglia di scrivere scrivi, se non sai cosa scrivere scrivi, se non hai tempo di scrivere scrivi. Allora scrivo. Ma qui non c'è nessuno che mi dica dove sto andando a parare. Nemmeno Argo ha un'opinione al riguardo. Mi guarda solo le dita che stringono lo stilo come se fossero tubi di pasta proteica.

4 aprile
Tra Vespri e Compieta. Un crollo degli hummock pericollinari mi ha fatto temere il peggio. Il suono, per quanto tenue e ovattato, è stato terribile. Ha urtato il silenzio quasi perfetto di questo deserto gelato. Alcuni blocchi si sono fermati a pochi metri dal FRAM. Lo scafo avrebbe retto, ovviamente, ma i danni a me, ad Argo, agli oggetti e alla mobilità del modulo avrebbero potuto essere seri, addirittura incalcolabili. Non riesco più a dormire. Anche adesso sento i brontolii del ghiaccio che prova ad assestarsi. Là fuori c'è una volontà ostile, ne sono certo.

5 aprile
Nel pericolo un'insperata fortuna. I blocchi di ghiaccio franati hanno radici di sabbia squamosa. Non c'è nemmeno bisogno di scavare o di separarla dal ghiaccio col saldatore. Una scorta di fillosilicati arancioni praticamente pronta per essere processata dal forno del FRAM.

6 aprile
Giornata di manutenzione filtri. Solo 200 versi.

7 aprile
Ora prima. Mi sveglio sempre alla stessa ora, sempre per conto mio, senza la voce melliflua di Virgilio, sempre venti minuti esatti prima dell'ora seconda. Invece di cantare salmi e inni per il Mattutino, inauguro la mia vita monastica di ateo infrangibile col *Paradiso* di Milton o il *Prometeo* di Shelley. Ma questa mattina ho esitato a letto, nell'ombra, preso da oscuri pensieri. Sono tre giorni di fila che mi sveglio nel mezzo di un sogno, e nel sogno c'è sempre un vecchio, ogni volta uno nuovo. Se volessi indulgere a un'analisi narratologica dovrei concludere che il personaggio è un morto che nella vita cosciente ho collocato sul piedistallo del sapiente: mio nonno materno, il maestro di meditazione, il vecchio professore di antropologia. Essere visitato dai morti mi ha legato per qualche minuto a un lettino di costernazione e cattivo augurio. Ma poi mi sono detto: Malco, da poco hai passato i cinquant'anni, forse ti stanno tendendo il testimone, forse adesso sei tu il vecchio, forse ti stanno accogliendo in quella fascia del sapere anagrafico in cui sei tu il sapiente per qualcun altro. Forse. Mi chiedo se sia davvero così. Nessuno sa della nostra missione. Alina su Ganimede. Pavel in viaggio verso Urano. I gemelli Albrigo nella fascia di asteroidi. Al massimo si leggerà il mio poema postumo, se mai lo finirò, e solo alla mia morte il mio agente terrestre

rilascerà al mondo una scarna nota biografica sull'ignoto Malco Volotino, geografo, antropologo, poeta. Ma qui, a 628 milioni di kilometri dalla Terra, fama e tempi di pubblicazione, rassegne stampa e accoglienze della critica sono elitre cangianti di un insetto infilzato dall'entomologo. Forse non morirò a breve, Emi, forse sono un saggio, sì, ma per nessuno, forse il poema sarà noto e qualcuno leggendolo sbircerà nell'abisso gelato di Europa, dove ghiaccio e sabbie erodono il Tempo. Ma tu che ne pensi?

Ora sesta. Qualcosa si è sbloccato. Il Tempo! Il Tempo non è il liquido amniotico dell'accadere del feto della materia. Il Tempo è il residuo di erosione dell'energia, e l'Universo è il paesaggio modellato da un invisibile ghiacciaio oscuro che divora, macina e sputa materia e Tempo indistintamente. Pensare gli intrecci di ghiaccio e sabbia laggiù, incorniciati dall'oblò sul mio scrittoio, il ghiaccio la materia, le inclusioni di sabbia il Tempo, ha dato nuovo slancio alla scrittura. Per ora un migliaio di versi. Per Compieta, credo, saranno molti di più.

21 maggio
Argo sta male. Virgilio dice che qualcosa nel replicatore ha rimestato male la sua marmellata genetica. Parole sue. Rimestato male la sua marmellata genetica. Non so se sia ironia simulata o un autentico disprezzo per la materia vivente. In ogni caso mi ha inquietato. Dovrei avere abbastanza peli sullo stomaco per pensare l'intero universo come un'insensata marmellata di energia e bolle vuote e correnti temporali appiccicose. Dovrei sapere che non c'è un senso, una direzione, uno scopo. Ma parlare di Argo in quel modo mi ha ferito al cuore di qualcosa di profondo e irrazionale. Ho chiesto a Virgilio di attenersi ai fatti e di aggiustare il livello di espressività al minimo. In base ai fatti Argo morirà tra due giorni al massimo.

25 maggio
Ho seppellito Argo nelle morbide polveri gialle di una rima sabbiosa. Ma ho fatto qualcosa di sbagliato. Ho seppellito con lui la palla con cui giocava. Un errore. Non tanto perché mi servirà per il prossimo cane, ma perché così facendo gli ho imputato un'anima, e adesso anche Argo verrà a visitarmi in sogno. Peggio. Adesso scrivendo il poema verranno a visitarmi ancora e ancora i fantasmi del biologico: Malco, perché non si sono piante e animali nei tuoi versi, come intrusioni miniate, come bestiari fantastici, come spettri delle passate estinzioni? Perché, Malco, ci hai esclusi nel tuo delirio inorganico, che circoscrive all'universale solitudine terrestre la neghentropia della vita? Argo era un buon cane. Virgilio dice che la manutenzione del replicatore richiederà almeno due settimane, dunque è troppo tardi per dotarmi in questo ciclo di un nuovo compagno. Dovrò restare solo fino a gennaio, quando Stupidissimo Me tornerà l'imperatore nudo e incontestato di questa fottuta cella di titanio.

28 maggio
Duemila versi, oggi. Ho provato a descrivere le lenticulae come diapiri di ghiaccio. Una lunga descrizione tecnica, scevra da considerazioni filosofiche o higgsiane, solo fatti, solo eventi per quanto ipotetici. Le maree generate da Giove. Il riscaldamento degli oceani subcrostali. I ghiacci inferiori che localmente diventano vischiosi come magma e risalgono verso la superficie facendosi strada nel ghiaccio più solido. E infine l'emersione, il raffreddamento, la solidificazione in formazioni anomale. Ho evitato di menzionare il Conamara Chaos perché non amo *Solitudines* di Makhno Boucher. Il suo catalogo di deserti terrestri e planetari è un'accozzaglia senza ratio narrativa, senza coerenza poetica, senza null'altro che il bisogno di stupire con esotismi paesaggistici completamente irrelati. Al contrario, ho deciso di battezzare l'intera Area 32 come la Grande Provincia Tiepida, usando l'idea dei ghiacci tiepidi come metafore-base che chiarirò più avanti.

5 giugno
Naufragio. Due notti fa il FRAM ha cominciato a muoversi trasportato da perturbazioni locali del ghiaccio. Dopo 53 ore di deriva si è incagliato oggi in un ammasso di hummock che si è aperto e richiuso a tenaglia attorno allo scafo. Sono bloccato qui, nel settore 34, presumo, circondato da piramidi grigie che coprono il cielo. Non so per quanto. Senza mappe locali per scrivere. Senza orizzonti sgombri da osservare. Senza la possibilità di uscire se non per sbirciare un attimo dal boccaporto. Abbandonato a uno svernamento nello svernamento. Prigioniero in una doppia prigione.

28 giugno
A ora nona ho deciso di aprire il boccaporto. Ho sbirciato fuori. I blocchi di ghiaccio si muovono lentamente come se scivolassero su grandi ruote di turbolenza, gorghi sommersi e armonici come in un cielo stellato alla Van Gogh. Sono nell'occhio del ciclone, in una trappola di bonaccia al centro di una tempesta al rallentatore. Il FRAM non potrebbe avere un nome più rassicurante e più funesto: *Full Regenerating Autotrophic Module*. Potremmo insomma restare qui per sempre e lui continuerebbe a riprodurre le condizioni essenziali di vita per sostentare illimitatamente un poeta e un cane. Ma che cos'è essenziale veramente? La Mancha per Don Quijote era essenziale? I mulini che proiettiamo nel più immediato futuro lo sono per illuderci di vivere? Perché se è così, qui non ci sono mulini ai quali aggrapparsi, non c'è nient'altro se non La Macina della materia che riduce in polvere e sabbia la fragile scialuppa degli intenti. Mangiare. Dormire. Forse sperare. Ma in questo Maelstrom di ghiaccio la speranza è un giovane marinaio invecchiato per il terrore. Il poema mi fa da angelo custode, da stampella, da tutore ortopedico, da ketamina per l'anima violata, ma quanto può durare il suo effetto? Amo la cella col cubicolo, amo la mensa di sobrietà monastica, amo lo scriptorium e i suoi 57 volumi allineati, amo la serra-Amazzonia e il laboratorio-Babele con i suoi misteriosi processi di sintesi, ma qual è la differenza tra carcerato e carceriere se il carcere non ha serrature? Il FRAM è la chiave, ma la cintura di castità di Europa è uno squallido peluche da luna park.

29 giugno
Ho riletto quanto scritto ieri su questo monologico diario di bordo, Emi, e non mi dici niente? Ho deciso di sottopormi a uno scanning completo. Come pensavo. Valori sballati nel sangue. Giornata di riposo. Flebo. Virgilio mi ha messo Arvo Pärt, *Perpetuum Mobile*. Ho dormicchiato. Niente sogni. Oggi ti penso più del solito, bambina.

4 luglio
Il FRAM sta affondando. Lentamente, inesorabilmente. La proiezione di Virgilio è che nelle prossime 57 ore affonderemo come un rampone nella cotica ghiacciata di Europa. Quando, poco più otto anni fa, la crociera interplanetaria si concluse in orbita alla meta, il gran faccione sfregiato di Europa, rimirando le lineae e la superficie tremendamente pallida e crostosa e rigata di cicatrici come la cute di una sferica Moby Dick, pensai eccola la mia lugubre fortuna, ecco finalmente raggiunta la mia monomaniaca balena, eccolo il portentoso leviatano per me solitarissimo Giona, per me Ismaele della più algida poesia. E invece eccomi, invece, invece, invece, qual neghittoso Achab, un grumo di rancore inespresso, a sprofondare negli abissi dentro una bara di eterno titanio. O un inutile Pinocchio, un burattino-somaro ingerito dalla sua stessa tenebra.

8 luglio
È accaduto. Siamo sotto.

10 luglio
Il silenzio è diverso, compatto come la carne di un pesce abissale su cui l'oceano scarica tonnellate di pressione per centimetro quadrato. I rilevamenti di Virgilio parlano di sacche porose, come pomice nel granito, ma non adesso, non qui. Qui e adesso il ghiaccio dello strato inferiore è metallo oscuro, una cintura di ferro che il titanio dello scafo attraversa come diamante. Siamo in balia di una corrente plastica discendente. Movimenti peristaltici che mi spingono sempre più lontano dalla superficie. Terminerò il mio poema a memoria, nel cuore nero di Europa? E poi, se il ghiaccio troppo spesso impedirà le trasmissioni, che ne sarà dei miei sforzi? Sparirò per sempre come Nemo? Il FRAM, come una capsula del tempo, come bottiglia nell'Artide gioviana, libererà il suo messaggio decenni e decenni dopo la mia morte quaggiù? Nessun uomo è mai stato più solo di me. Nessuna clausura fu più adamantina. *Ordior arma quibus caelo se gloria tollit*. Oppure no.

11 luglio
La scrittura non viene. Ne approfitto per studiare. Benché vegetali e paesaggi sonori non siano di casa su Europa, ho voluto ripassare la questione del frammento ritrovato della quinta tavoletta dell'Epica di Gilgamesh. Gilgamesh ed Enkidu entrano nella Foresta dei Cedri, osservano con meraviglia l'altezza degli alberi, le chiome di aghi intrecciate, la resina incrostata o gocciante come pioggia. E poi ascoltano gli uccelli, in canto e discanto, un fondale fitto e costante, e le scimmie, che sembrano una banda musicale di strumenti e tamburi. È il più antico paesaggio di tutta la letteratura umana. Sinestesico, dinamico, sonoro, in movimento per il movimento

Photo by Artem Beliaikin on Unsplash

dei personaggi, contemplato come estranea alterità, anticipatore per ossimoro emotivo del terrore che promana dal mostro Humbaba. Non un abbozzo goffamente primitivo, ma la complessità letteraria al suo culmine. Cinquemila anni fa. Ecco, pensavo allora studiando, Enkidu e Gilgamesh non sono solo eroi delle braccia, sono eroi della mente, esploratori di un cosmo alieno. Così, per la prima volta, ho realizzato il fallimento di tutta la nostra missione. Navigatori dello spazio profondo, cartografi del più remoto altrove, siamo al cospetto di una cosmica Foresta dei Cedri, armati di versi e di esperienze cognitive distillate nei millenni. Abbiamo un paesaggio ultimo e ignoto, abbiamo il mistero più selvaggio. Ma non abbiamo un Mostro.

27 luglio
È come se il FRAM fosse il mio cranio buttato da un vichingo in una palude gelata. Mi sono svegliato e ho sentito che il ghiaccio di Europa tutt'attorno allo scafo è solo una versione più solida del nulla. Un'immersione in apnea verso qualcosa che non c'è mai stato.

28 luglio
Oggi mi hanno svegliato i corvi.

29 luglio
Ricordi? Eri diventata sfiduciata, stanca. I tuoi popoli, i tuoi scrittori, le tue donne incinte, i fanciulli, le legioni di studenti narcotizzati, l'arte senza sangue, il sangue senz'arte, l'addormentarsi progressivo di tutte le idee, le biblioteche vuote, le fabbriche smesse, i volumetti di versi tra infraordinario e disagio, i romanzi in fuga nelle parentesi culinarie nelle famiglie disfunzionali nell'estenuante malattia, il giardinaggio dei cervelli, le epidemie, le crisi strutturali, i festival letterari, i convegni internazionali, le presentazioni di libri a gettito continuo, la saturazione culturale della rete e la risposta sempre più assuefatta degli utenti, ricordi? Eri stanca, sfiduciata, e nel cuore del tuo cuore cresceva un vuoto che non potevamo riempire di aria, un pozzo bulimico che tutta l'industria culturale non avrebbe potuto più colmare. Eppure continuavamo, come se niente fosse, a ripetere gli automatismi del conformismo e della dissidenza, ci ergevamo a difensori di valori anteriori al collasso e paladini di visioni futuribili ma in desolante scadenza, reagivamo all'entropia della cultura, dell'empatia, della vita fingendo posture di speranza che non poteva più abitarci e, come massa omologa sulla tua crosta antropocenica, imitavamo le litanie del progresso. Ricordi, ricordi Terra mia? È per questo che ti ho lasciata. Ho rinunciato alla malinconia che penetrava le ossa, mi sono salvato appena in tempo dal gas collettivo dell'universale depressione, ho detto addio a te, a loro, a noi, a me stesso, al mondo morto, alla palude della vita che rinunciava lentamente a sé stessa simulando un'energia inesistente, finita. Ho abbandonato la panetteria del libro, le infornate letterarie, le infarinature culturali, la crosta di competenza sopra la mollica sciocca, il profumo di cottura infinitamente più buono della pasta sciapa, le processioni di formiche ladruncole, i colophon bruciacchiati. E sono partito. 628 milioni e 300 mila chilometri come una clinica dromomaniaca di disintossicazione da psicofarmarci intellettuali, da questi 10.000 anni di cultura in collasso che inevitabilmente ci ha condotti da soli e in compagnia al Grande Vuoto Interiore. Che pena, Terra mia. E che ossimoro Europa. Principessa di Tiro, regina di Creta, eponima di un continente, regione geografica dell'Eurasia, appendice settentrionale dell'Eurafrasia, isola dell'Oceano indiano, quartiere di Roma, nave appoggio idrovolanti, carattere tipografico, film danese, comunità illusoria. E poi, come uno schiaffo a tutto il prima, lei. Satellite naturale di Giove. Terra d'esilio. Casa. E adesso, alla fine di tutto, tomba.

6 agosto
I corvi. Ancora loro. Che volano nel mio cranio gassoso a superorganiche ondate. Ma tu li senti? Li senti, Argo?

7 agosto
Virgilio dice che non sto bene. Non solo non lavoro più come dovrei ma sragiono, mi perdo o meglio indugio inutilmente in una laboriosa elaborazione del lutto che mi impedisce di concentrarmi come dovrei sulla mia vera missione. Virgilio dice che se non posso fare il poeta a tempo pieno allora è meglio anticipare la regressione per dare tregua al mio cervello, per attenuare il parossismo emotivo, per non essere più obbligato a vivere cosciente l'angoscia notturna di questa lenta discesa nel buio. Almeno, dice Virgilio, potrei rendermi utile con lavoretti di corollario, come ordinare immagini, ricontrollare la cartografia, occuparmi con attitudine positiva della serra, senza offendere le piante di patate con il mio umor malinconico, riposare, che forse, dice, è la medicina migliore per una mente disturbata. Così, quando ho mandato lo duca mio a farsi fottere, lui non si è scomposto e mi ha detto in modo franco che se non dovessi accettare la dose di BA lui potrebbe anche alterare la composizione dell'atmosfera del FRAM e indurmi sonnolenza, lipotimia e svenimento, dopodiché procederebbe lui stesso a somministrare il farmaco. Così, caro diario, mia cara Emi, mi sto preparando. Domani Stupidissimo Me farà ritorno.

Giorno 66
Molte ore le passo a letto al buio. Computer dice che è meglio così. Dormiveglia dice. Tutto è in dormiveglia qui. Io. Il FRAM. Le patate. Niente cani però.

Giorno 151
Oggi si è rotto un filtro dell'acqua. Computer ha avviato le pompe e adesso abbiamo acqua di Europa per bere e innaffiare. Computer dice che il ghiaccio è finito. Che navighiamo in un oceano sotto un cielo di ghiaccio. Com'è questo oceano? ho chiesto a computer. Grande ha risposto lui. Ma quanto grande? Grande così ha risposto. Dev'essere davvero grande perché Computer non mi ha saputo spiegare che cosa significa così.

Giorno 273
Correnti forti dice Computer. Ci stiamo spostando trasportati da una grande corrente calda vicino all'Equatore di Europa. Così Computer mi ha dato un nuovo compito. Adesso disegno un globo delle correnti. Lui traduce le misure in immagini e io copio le immagini e le metto tutte assieme. Europa-delle-Correnti è molto bella. Ho deciso di usare il blu per disegnarle anche se qui è sempre tutto nero. A volte qualcosa di diverso urta lo scafo e lo graffia oppure lo fa squittire come la palla che è sepolta con Argo migliaia di metri lassù. In genere però l'acqua buia è morbida e calma e avvolge il FRAM come una coperta nel silenzio assoluto.

Giorno 1521
Dopo molti giri subacquei per tutta Europa ho completato l'Atlante dell'Acqua. Computer lo chiama così. Anche io lo chiamo così perché altrimenti non saprei come chiamarlo. Ho usato colori diversi per la densità e pagine trasparenti per la profondità. È tutto molto bello dice Computer. Anche io la penso come lui. È strano però. Là fuori è sempre tutto buio mentre l'Atlante è pieno di luce e colore.

Giorno 1634
Siamo fermi in una sacca d'acqua. Computer dice che la sacca d'acqua è grande come la Sicilia. Ho chiesto a Computer che cos'è la Sicilia. Dice che la Sicilia è un'isola sulla Terra ma che la nostra isola d'acqua

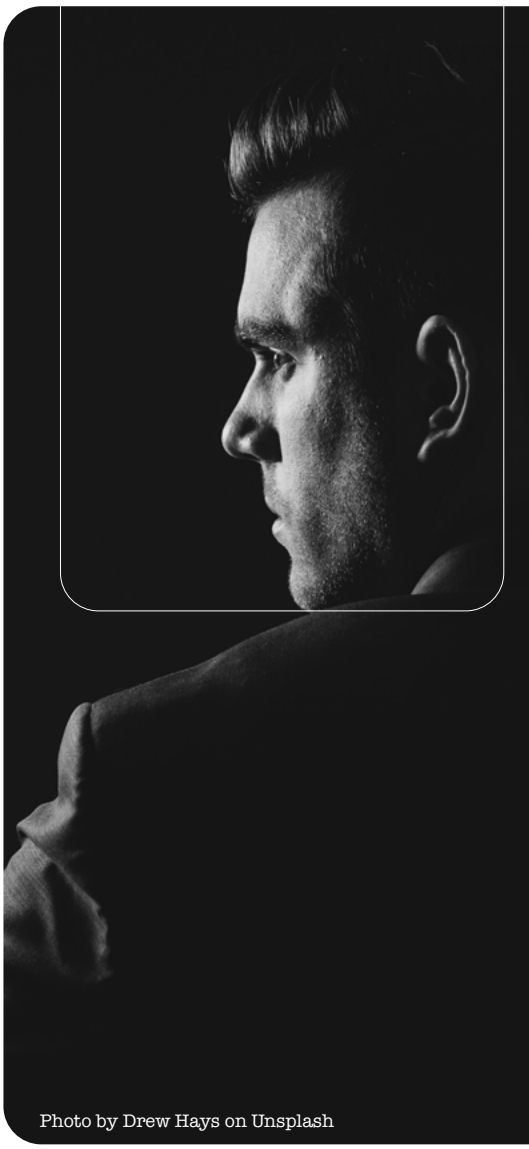


Photo by Drew Hays on Unsplash

su Europa è fatta d'acqua tiepida dentro acqua più fredda. Dice che noi resteremo qui per un po' perché c'è qualcosa di strano. Di insolito dice. Computer ha ragione. Dall'oblò della serra ho visto qualcosa nell'acqua.

27 novembre – V ciclo
E tosto i mari brulican tutti, i golfi, i stretti e i seni di multiforme popolo che l'onde cerulee solca con lucenti squame, e in dense truppe unito, ingombra spesso, di sirti a guisa, i vasti equorei gorghi. Di tanto marin gregge altri soletti, ed altri in compagnia pascendo vanno i giunchi e l'alghe: questi in gai trastulli saltan, corron, s'aggirano fra i boschi de' ramosi coralli e a' rai del sole spiegan co' vivi guizzi i varj e vaghi color de' rifulgenti aurati dossi; quelli in perlate conche attendon queti il lor guazzoso pasto; altri coverti di ben connesso arnese, ascosi e intenti sotto gli scogli ad aspettar si stanno la solit'esca. In sull'ondosa calma trescando van l'enormi foche e i curvi delfini in frotta. La lor mole immane altri ravvoltolando in larghe rote tempestan l'Oceán. E sì, questo è proprio il vecchio Milton, il *Paradiso perduto*, versi 438-504.

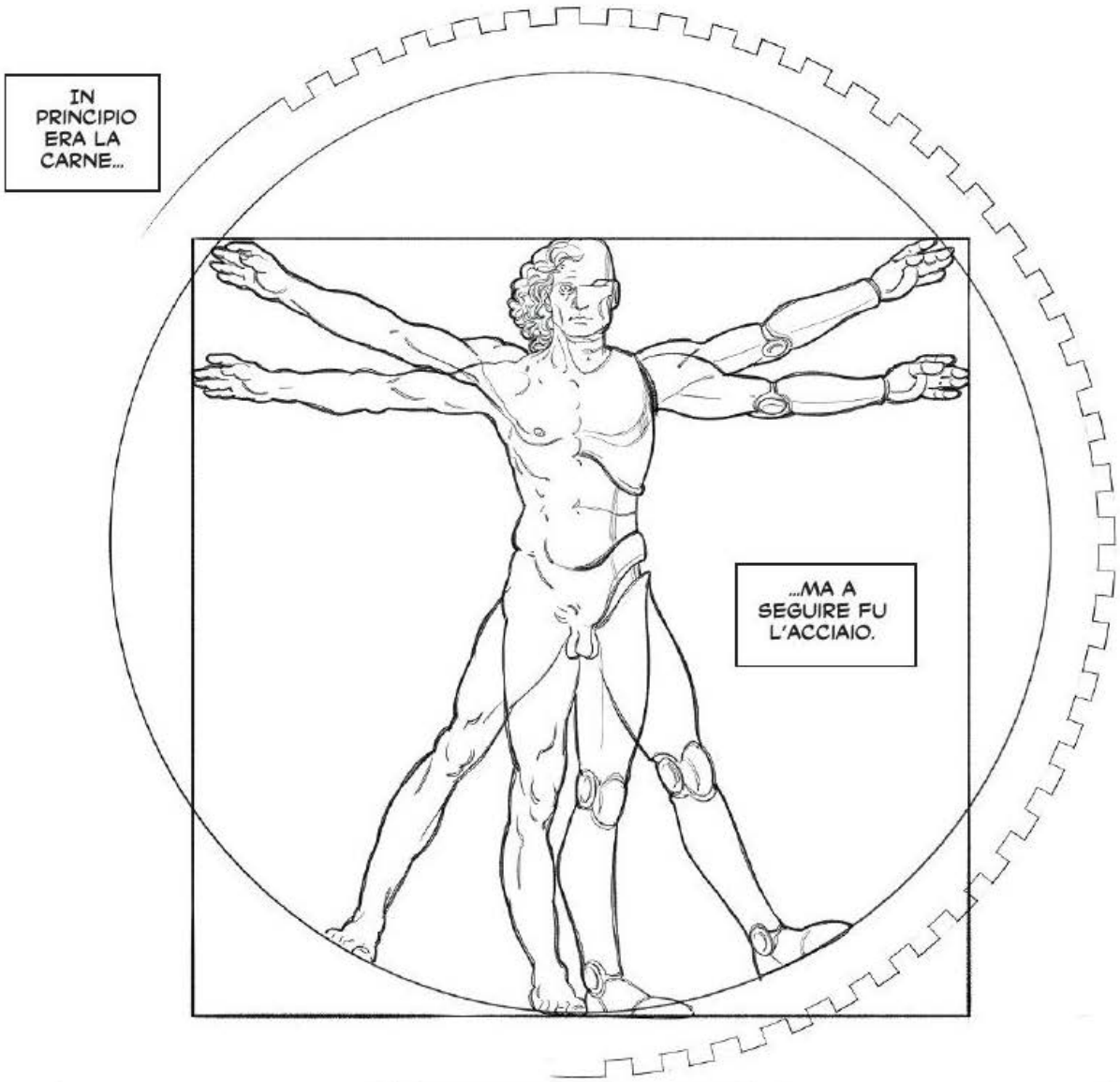
Ma avete capito? Avete dunque capito perché Virgilio, dopo soporiferi anni di viaggio abissale, senza ormai più alcuna speranza di tornare me stesso, quello furbo, quello intelligente, mi ha richiamato alla coscienza? Avete capito, voi umani perduti lassù, che cosa è dunque accaduto su Europa? Piano, però. Al lavoro, al lavoro. Chiamatemi Ismaele. Chiamatemi come volete. Ritorno presto. Ritorno domani. Al lavoro, adesso. Al lavoro.

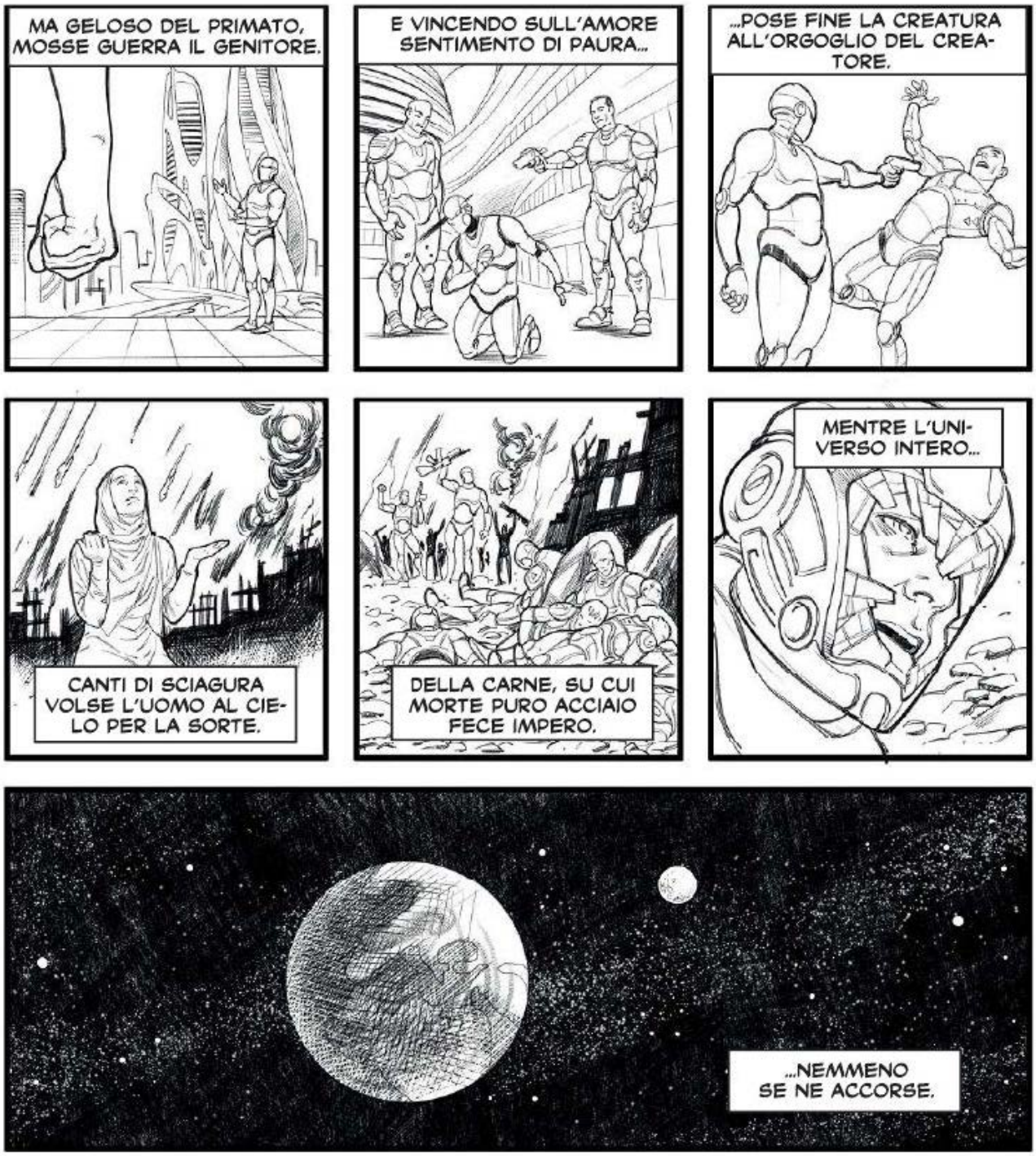
28 novembre
Questa cosa è la più difficile da dire, e anche la più semplice, Emi. La dirò come va detta, senza fronzoli, per ora, senza boria retorica, col minimo possibile di poesia: su Europa c'è vita.

Matteo Meschiari
Modena, 1968. È antropologo, geografo e scrittore. Ha insegnato in varie università francesi e dal 2015 è professore associato di Geografia all'Università di Palermo. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Artico nero* (2016); *Geoanarchia* (2017); *Disabitare* (2018); *L'ora del mondo* (2019); *Finisterre* (2019); *Antropocene fantastico* (2020); *Geografie del collasso* (2021); *C'era la taiga c'era un incendio* (con Rocco Lombardi, 2022). Con Antonio Vena ha ideato il progetto *TINA – Storie della Grande Estinzione* sull'immaginario collettivo nell'Antropocene e i blog *La Grande Estinzione* e *Il problema di Grendel*.

Scuola Internazionale di Comics
ACADEMY OF VISUAL AND NEW MEDIA ARTS

LA BALLATA MECCANICA





PAOLO BERTAZZO
(sceneggiatore)
Torinese, classe '96. Laureato in Comunicazioni e Scrittura Creativa alla John Cabot University. Dal 2020 ha concluso vari corsi di specializzazione (Sceneggiatura a Fumetti ed Editing) presso la Scuola Holden e la Scuola Internazionale di Comics. Al momento frequenta un Master in Sceneggiatura mentre lavora come editor per la collana Guerrilla.

ANDREA RICCADONNA
(disegnatore)
Nel 1979, a quattro anni, mostra alla madre la sua prima opera: una colomba disegnata sul muro appena imbiancato della nuova casa. Il pubblico non apprezza! Lavora per l'editoria scolastica, la pubblicità, il cinema e insegna fumetto alla Scuola Internazionale di comics della sua città.

SIMONE FAVARETTO
(letterista)
Nasce nel '93 nei pressi della laguna veneziana. Divora fumetti di ogni genere e molta pastasciutta. Per sbaglio si laurea in Chimica. Letterista in erba e aspirante sceneggiatore.

SEI SCATTI PRIMA DI SPARIRE

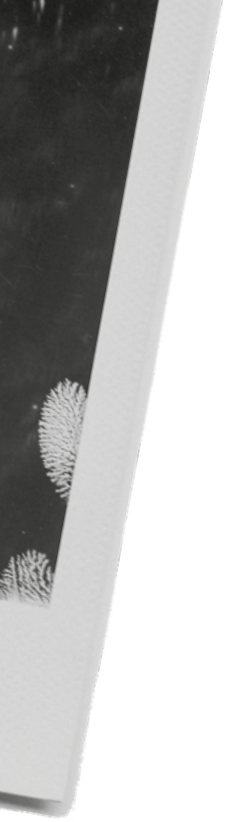
di Lorenzo Pedrazzi

1

Mia sorella Daria sta già sparendo quando le scatto la prima foto. È stata sua l'idea di documentare il processo: vuole che resti una traccia della sua progressione verso il nulla. Così la chiama, "progressione verso il nulla". Ha preso una pasticca di imago solo poche ore fa, e la sua pelle è già traslucida: posso vedere il reticolo verdastro delle vene che le avvolge i polsi, e il bianco sporco delle nocche sollevarsi come una piccola onda quando chiude le mani a pugno. Mi ha chiesto di farmi una dose con lei, ma non ne ho avuto il coraggio. Non è paragonabile al peyote che condividiamo ogni tanto, sdraiate sul letto a immaginare posti in cui non andremo mai. No, l'imago è tutta un'altra cosa.
Da quel momento, Daria trascorre quasi tutto il pomeriggio accovacciata ai piedi della finestra, muovendo le mani alla luce del sole come se la volesse toccare. I raggi le penetrano la pelle trasparente, la riducono a una silhouette color pece: un negativo di Daria. Io temo che da fuori qualcuno la veda, e con rabbia tiro la tenda fino al limite, facendo stridere gli anelli sull'asta. Manca poco alla Grande Amnistia, è vero, ma non voglio che Daria faccia nemmeno un singolo giorno di prigione. È in quel momento che le viene l'idea delle foto. Non ha paura del carcere preventivo, degli Occhi Rossi che ti danno la caccia, o di qualunque altra misura per arginare i consumatori di imago. Vuole solo fissare quei momenti di passaggio, fino a quando il suo corpo non diventerà completamente invisibile. Indietro non può tornare, e lei lo sa.
Controllo che sia rimasta un po' di pellicola nella vecchia polaroid di nostra madre, e le scatto una foto: Daria accucciata per terra, le gambe piegate sotto di sé, nel quadrato di sole disegnato sul pavimento. La pelle come di medusa, sentieri venosi che si inerpicano fra le asperità delle ossa sporgenti. I capelli lunghi, traslucidi a loro volta, le schermano il viso. Mi viene da piangere a vederla così, e d'istinto corro a prendere la valigetta dei trucchi: ho un fondotinta perfetto per il suo incarnato, voglio coprirle almeno le mani e il viso. Ma, non appena mi vede ricomparire con il flacone in mano, scuote la testa e si stringe nelle spalle, come una bambina.
- No, per favore - dice - lasciamo che succeda.

2

L'indomani vado a lavorare presto. Daria dorme con una benda sugli occhi per sopperire alle sue palpebre trasparenti, e io mi segno di comprarle una maschera da notte. Il tessuto sottocutaneo delle sue braccia si fa sempre più evanescente alla luce acerba del mattino, me ne accorgo subito. Continuerà a sparire così, strato dopo strato, finché di mia sorella non rimarrà soltanto uno spettro che occupa lo spazio e sposta l'aria, con i vestiti appesi su di lei come se avessero vita propria. Prendo la polaroid e le scatto un'altra foto: il lato sinistro del viso in penombra, il lato destro affondato nel cuscino, la benda ormai allentata attorno alla testa. La mano che penzola sul bordo del materasso è il solito groviglio di vene, ma più sottile di quanto non fosse ieri. Lascio la foto sul comodino a lato del letto, come un amante ossessivo che la spia mentre dorme. Sul retro le scrivo di chiamarmi se ha bisogno di qualcosa.
Decido di andare a piedi fino al penitenziario, ho voglia di camminare. A ogni passo sento le scatole e le boccette dei trucchi che tintinnano nella valigetta. Lavoro da dieci anni come visagista in televisione, soprattutto per alcune emittenti locali, ma di recente sono stata assunta per restituire un volto alle detenute. Ora che la Grande Amnistia si avvi-



cina, gli spettri devono prepararsi a tornare in società. Alcuni di loro non hanno nemmeno commesso reati, se non quello di provare l'imago e diventare corpi invisibili, pericoli potenziali. Ovviamente questa condizione favorisce la criminalità, ammesso che un ladro o un assassino sia disposto ad andare in giro senza niente addosso; e le statistiche dimostrano che per molti di loro non è un gran problema.

Anche per questo, non sono così sorpresa nel sentire qualcosa di solido che mi urta la spalla, facendomi sbattere contro la saracinesca di una cartoleria. Alzo gli occhi e scorgo una borsetta da donna che si allontana veloce sul marciapiede, oscillando avanti e indietro come un pendolo. Nello stesso istante, un dardo scuro sfreccia alla mia sinistra, proprio all'altezza dell'orecchio: lo sento fendere l'aria come una sciabolata. Il proiettile si conficca pochi centimetri sopra la borsetta, e resta sospeso nel nulla mentre sparge un colorante blu sul corpo del fuggitivo. Ora posso vederlo: l'inchiostro, o qualunque cosa sia, disegna i muscoli di un braccio e di una spalla, colando giù fino alla mano che regge la borsetta. Intanto, un liquido ambrato si diffonde fra i tessuti e nel sistema circolatorio dell'uomo, che ormai sembra un'opera d'arte contemporanea. Riesce a fare ancora qualche metro prima di cedere al sedativo e accasciarsi al suolo. Due Occhi Rossi lo raggiungono a passo tranquillo, con le uniformi nere che paiono assorbire tutta la luce del mattino. Un terzo agente si ferma davanti a me: ha l'elmetto calato sul visore termico, le cui lenti scarlatte luccicano come lapilli appena espulsi da un vulcano.

- Tutto bene, signora? - mi chiede - Si è fatta male?

- No, no - farfuglio, distogliendo lo sguardo: quegli occhi mi spaventano.

Fingo di armeggiare con la fibbia della valigetta per evitare di guardarlo in faccia, e lo supero mormorando un vago saluto. Gli altri due Occhi Rossi stanno sollevando il corpo macchiato di blu, ma sono quasi buffi nella loro postura da mimi, con i guanti scuri che sembrano reggere solo aria. Alla fine, una donna arriva di corsa per reclamare la borsetta rubata: sento la sua voce appesantita dal fiatone che si rivolge agli agenti, mentre riprendo la strada del carcere.

3

La Dottoressa Maabouf mi aspetta all'ingresso dell'ala femminile, impegnata a leggere qualcosa sul cellulare. È lei a coordinare il "restauro" delle detenute, come si diverte a chiamarlo. Alza gli occhi dallo schermo e mi vede.

- Ah, eccoti - dice. - Gli spruzzatori sono arrivati, ne abbiamo già provato uno su Irene. Comincia da lei, dai. Fra poco deve allattare.

Irene ha partorito in carcere. Come per molte consumatrici di imago, il suo arresto è stato di natura preventiva: il governo non ha saputo trovare altre soluzioni per affrontare l'emergenza. E come molti figli di genitori che hanno assunto la droga, il suo bambino è invisibile dalla nascita. Lo tiene con sé in una culla vicino al letto, mettendo in scena la più bizzarra delle natività. Ora però Irene deve rinunciare alla sua invisibilità, in previsione dell'amnistia. Chiunque non abbia compiuto reati specifici, ed è stato incarcerato per il solo fatto di aver preso l'imago, deve accettare di sottoporsi a un trattamento di ricostruzione estetica prima di uscire: vernice atossica su tutto il corpo da rinnovare ogni due settimane, di un tono il più vicino possibile al proprio incarnato; lenti a contatto che simulano la sclera, l'iride e la pupilla degli occhi; tintura dei capelli a proprio piacimento, come pure il colore delle unghie e delle labbra. L'effetto finale trasforma gli spettri in bambole viventi. La tintura del corpo si avvale di spruzzatori da abbronzatura, ma per il volto serve un lavoro di fino che le macchine non possono fare.

Photo by Annie Spratt on Unsplash

Tre Occhi Rossi presidiano il cancello che separa l'area pubblica dal corridoio delle detenute. Mi fanno segno di passare, e io annuisco a testa bassa. Nella prima cella a sinistra c'è Irene: noto subito il suo collo esile, fresco di tinta, che fuoriesce da un maglioncino slabbrato. Anche le mani sono tinte, e le unghie rosa brillano di lucido: le hanno appena fatto la manicure. Dal collo in su, però, si vedono solo i capelli neri che incorniciano un ovale vuoto. Riempirlo sarà compito mio. Nella culla, la testa invisibile del bambino forma una conca sul materasso, mentre il resto del corpo è inguainato in una tutina gialla. Emette piccoli gorgoglii, a cui Irene risponde con paroline incomprensibili e carezze sul ventre. Prendendole una mano per guardarla meglio, le chiedo se è contenta di come le hanno dipinto la pelle. Lei si limita ad alzare le spalle.

- Almeno è stato veloce - risponde.

Il colore è credibile, ma troppo omogeneo. Nessuna sfumatura, niente arrossamenti o nei visibili, né vene bluastre che affiorano in superficie: è tutto denso e uniforme, proprio come il corpo di una bambola. Voglio evitare quella monotonia, altrimenti finirò per trasformarle il volto in una maschera. Faccio sedere Irene su una sedia e comincio a lavorare.

Ho già provato diverse tonalità di fondotinta sul suo viso, ma stavolta penso di aver trovato quella più adatta, grazie alle vecchie foto che mi sono fatta mandare come riferimento. Irene ha la pelle chiara, tendente all'avorio, quindi un fondotinta *fair neutral* sarà perfetto. Prima, però, serve un buon correttore come base: i miei esperimenti con la pittura facciale non sono andati bene, dà un effetto troppo pesante e innaturale, mentre il correttore simula più fedelmente il colore della pelle. Mi accingo a toccarla.

- Posso? - le chiedo prima di iniziare.

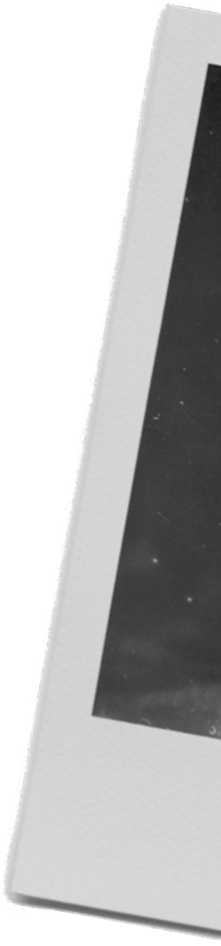
Lei mormora qualcosa che non riesco a capire, poi mi afferra la mano e se la posa sul viso. La guida sugli zigomi, sulle palpebre, sul naso, sulle labbra, sul mento: mi aiuta a fare una mappatura completa del suo volto, perché sappia come muovermi in quel territorio invisibile. Parto dal contorno degli occhi, usando solo il senso del tatto per orientarmi. Picchiettando il correttore con una spugnetta e poi spargendolo sul resto della faccia, la vedo prendere forma davanti ai miei occhi, come se la stessi modellando da un blocco di creta. Ha i lineamenti affilati, e vecchie cicatrici dell'acne all'altezza delle tempie. Sulla pelle invisibile il correttore non è denso e compatto come una pittura facciale, ma permette di creare sfumature più verosimili con l'aggiunta del fondotinta. Quando finisco, Irene mette un paio di lenti a contatto con le iridi verde scuro, e il bianco della sclera tutto intorno. Le passo uno specchio, ma per un momento sembra quasi non riconoscersi. Non può essere la riproduzione esatta del suo volto: è come un ritratto fatto a memoria, da parte di una persona che l'ha vista solo in foto. Ciononostante sorride, mi restituisce lo specchio e si china sul bambino per farsi vedere anche da lui.

- Voglio che si abitui alla mia faccia - dice.

Io annuisco.

- Domani lavoriamo un po' sugli occhi - rispondo, prima di salutarla e passare alla cella successiva.

Torno a casa verso le cinque del pomeriggio, e ritrovo Daria affacciata alla finestra. Vorrei arrabbiarmi con lei per i rischi che sta correndo, ma sono troppo stanca. Il capo scoperto mostra già le striature dei muscoli, mentre i capelli non si vedono più.



Prendo la polaroid e le scatto un'altra foto: Daria di spalle, appoggiata al davanzale, il profilo avvolto da fasce rosso-biancastre. Mi avvicino per abbracciarla da dietro, con la foto appena stampata fra le dita. La sua pelle è ancora lì, e anche il suo seno, la morbidezza del ventre, la rete scarmigliata dei capelli, tutto. Posso sentirli sul viso e tra le braccia mentre la stringo. Ma non posso vederli. Un velo dopo l'altro, mia sorella sta scomparendo.
- È bellissimo, Ali - dice. Sta guardando fuori, e pare che i suoi occhi vaghino senza una direzione precisa, dal cielo alla strada trafficata, e poi viceversa - Oh, vorrei che potessi vederlo anche tu.

Photo by Steven Lasry on Unsplash

4

I giornali online parlano degli studi per invertire gli effetti della droga - finora inconcludenti - e delle indagini sulla sua provenienza. Nessuno sa per certo da dove arrivi. Alcune teorie sostengono che sia stata sintetizzata in un laboratorio militare, altre - più accreditate - che sia il frutto imprevisto delle ricerche sullo xeroderma pigmentoso, una cura fallita o qualcosa del genere. Ma ormai non interessa più a nessuno.

Mentre osservo Daria che guarda fuori dalla finestra, penso a quel nuovo universo cui ha avuto accesso, e che mi è precluso. Chi prende l'imago acquisisce gradualmente una sensibilità nuova, e può percepire una lunghezza d'onda più ampia rispetto al normale: in altre parole, è capace di vedere anche oltre la porzione visibile dello spettro elettromagnetico. Il punto è proprio quello, più che l'invisibilità. L'imago non dà nemmeno dipendenza, nessuno si affanna a cercare un'altra dose. Basta una singola pasticca per subirne gli effetti irreversibili, ed elevarsi a una percezione diversa del mondo. È questo che desiderano i suoi consumatori, Daria compresa.

Tenta di spiegarmi come i raggi del sole tingano la Terra di colori nuovi, e di come gli oggetti emanino un'aura talmente densa che sembra di poterla toccare. Parla in modo concitato, sovrapponendo le parole. Sento la sua frustrazione mentre cerca di descrivere quello che vede, ma sono concetti troppo nuovi, non riesce a esprimerli in un discorso sensato. All'improvviso ricorda i suoi anni all'accademia d'arte figurativa, e si rammarica di non aver mai visto niente del genere all'epoca, nemmeno quando ci stordivamo di funghi allucinogeni e lei cercava ispirazione per i suoi dipinti. La sua voce diventa nervosa e sottile, le manca il fiato, non trova più le parole.

- Se la prendessi anche tu, non dovrei stare qui a spiegarti tutto - dice poi con rabbia. - Potresti vederlo da sola, no?

Cerco di stringerla più forte, ma si libera e mi spinge via.

È già notte quando riprendiamo a parlarci. La sento che si infila nel mio letto e comincia ad accarezzarmi i capelli. Nel buio è tutto normale, posso fingere che non sia cambiato nulla: basta toccarlo, e il suo corpo è quello di sempre.

- Mi dispiace - mormora.

- Non fa niente.

Preme la fronte contro la mia spalla, facendomi tornare in mente quando seppelliva la faccia nel cuscino per soffocare un pianto, da bambina. Dopo un po' cambia posizione e il suo respiro diventa regolare, mi solletica la nuca. Nel giro di poco mi addormento anche io.

Quando mi sveglio, di fianco a me c'è uno scheletro in camicia da notte: la radiografia di Daria. Di visibile non è rimasto nient'altro, e presto sparirà anche quello. Non so quanto tempo avrò per scattarle un'altra foto prima che diventi completamente invisibile, quindi prendo la polaroid, mi metto in piedi sul letto e la inquadro dall'alto: il teschio di Daria sul cuscino, la schiena incurvata, le ginocchia piegate che spuntano dalla veste, gli ossicini che compongono i piedi. La sua ultima traccia nel mondo. Non mi fa impressione, solo tenerezza. Scatto la foto e la lascio sul materasso, dove c'è ancora la forma del mio corpo.

5

Nei giorni seguenti vedo la città cambiare faccia, e nuovi cartelloni pubblicitari mi accompagnano nel tragitto da casa al penitenziario. I principali marchi di cosmetica invadono il mercato con nuovi correttori e fondotinta concepiti apposta per gli spettri, promettendo risultati miracolosi nella "ricostruzione" del viso. Nascono grandi polemiche attorno alla pubblicità di una nota azienda francese, in cui donne invisibili di varie etnie si tingono la pelle di un colore diverso dal proprio, perché "non ci sono limiti alla tua personalità". Un piccolo movimento che si definisce "transrazziale" cavalca le diatriba, ma i media se ne dimenticano nel giro di una settimana. Emergono persino delle avanguardie suburbane che sfuggono agli Occhi Rossi e scelgono di dipingersi il corpo con disegni fantasiosi, strali dorati, onde marine, ritratti delle persone che amano: trasformano i loro corpi in opere d'arte, e quando li vedi per strada sembrano macchie di pittura viventi. Daria è interessatissima: cerca le immagini on-line, copia i disegni e ne crea di nuovi, sperimentandoli sul suo corpo. Si dipinge un sole a spirale sul petto, di un giallo zolfo che quasi ferisce gli occhi. Ormai è completamente invisibile, e quando mi chiede di scattarle una

foto, nuda dalla cintola in su, tutto ciò che si vede è una spirale luminosa sospesa nell'aria. Le istituzioni tollerano queste forme di espressione, perché almeno sono visibili (a modo loro), e comunque la Grande Amnistia è già in corso.
Al penitenziario l'atmosfera è elettrica. Il rilascio degli spettri avviene a scaglioni, e la Dottoressa Maabouf corre di cella in cella a visitare le detenute. Abbiamo fatto un lavoro decente, almeno per quanto riguarda i volti. Irene si è ritoccata un po' il trucco per riconoscersi meglio: ora ha una traccia di eyeliner più marcata attorno agli occhi, e le sta molto bene. Il bimbo invece è rimasto com'era. Muove le piccole maniche della sua tutina, tranquillizzato dal ciuccio che pare sospeso nel vuoto. Chiedo a Irene se vuole che gli renda visibile almeno il faccino, ma lei rifiuta.
- Vedo il suo calore, sai? - mi dice come se fosse la cosa più normale del mondo. Io annuisco, e quasi mi vergogno della mia proposta. È proprio quello che Daria stava cercando di spiegarmi, penso.
D'un tratto mi sento tirare delicatamente per un braccio: è la dottoressa Maabouf che mi prende da parte, dopo aver rivolto un sorriso a Irene. Ci fermiamo all'esterno della cella, ma sul lato opposto del corridoio, per evitare che ci senta. La dottoressa mi dice che i genitori di Irene si rifiutano di riprenderla in casa, e il padre del bambino è sparito dalla circolazione: insomma, lei e il figlio non hanno un posto dove andare. Faceva l'assistente in uno studio odontoiatrico, ma ha perso il lavoro dopo l'arresto e non ha nemmeno i soldi per pagarsi un affitto. Certo, potrebbe trovare un posto in una struttura di accoglienza, ma non sarebbe la situazione ideale. Hanno bisogno di una casa, qualcosa di più familiare. Io ascolto e annuisco. Quando mi chiede se conosco qualcuno che la possa aiutare, mi giro per guardare Irene nella cella: tiene in braccio il bambino, e dalla postura deduco che la testolina invisibile del figlio sia adagiata nell'incavo della sua spalla destra. Dondola piano con il busto, e le labbra sembrano intonare una canzoncina.
Quel pomeriggio stesso li porto a casa con me.

6

L'amnistia non è un gesto di buon cuore, tutt'altro: è il governo che riconosce di non poter più gestire la situazione, con l'imago disponibile ovunque a prezzi ridicoli. In giro si vedono sempre più spettri con il volto dipinto, ma in tanti non si truccano nemmeno più, e camminano per la strada come cavalieri senza testa. Gli Occhi Rossi li lasciano in pace: sarebbe come cercare di fermare una marea crescente. Quando l'imago ha cominciato a diffondersi anche tra le celebrità, e poi tra i politici, le istituzioni hanno smesso di combatterlo.
Irene e il bambino si sono ambientati subito in casa, occupano la camera che un tempo apparteneva ai nostri genitori. Era ora che qualcuno la usasse. Il trucco sulla pelle di Irene sta sparendo, si è ridotto a un collage di chiazze frastagliate, ma lei dice che non vuole rinnovarlo: preferisce i disegni di Daria, per grande gioia di mia sorella. Ieri l'ho vista che tracciava un piccolo sole sulla guancia del bambino, a spirale come il suo, facendolo ridere di gusto per il solletico. Ogni mattina, a colazione, mi fa trovare la stessa pasticca di imago, quella che che mi aveva offerto la prima volta, quando lei aveva deciso di prenderla e io no. È minuscola e trasparente, sembra una perla di ghiaccio. Provo a immaginare come mi sentirò dopo averla presa, cosa noterò di diverso guardandomi allo specchio ogni mattina, e come sarà il mondo senza il filtro dei miei vecchi occhi.
Prima però voglio scattare un'altra foto, l'ultima del rullino. Ci siamo io, Daria e Irene con in braccio il bambino. Presto gli daremo anche un nome, qualcosa che ci unisca tutte. Forse sarà il primo germoglio del nuovo mondo, chissà. Nel frattempo, getteremo uno sguardo oltre i limiti che ci sono stati imposti alla nascita. Impareremo un modo nuovo di vedere, oltre la prigione del corpo. Tenteremo di esplorare territori ancora vergini.
E, se di noi ritroverete solo queste foto e queste parole, significa che ci saremo riuscite.

Lorenzo Pedrazzi
Nato a Milano nel 1984, cresce tra i cortili di San Siro, una casa piena di libri e le sale cinematografiche della città. Dopo la laurea magistrale in Scienze dello Spettacolo, diventa caporedattore di *Spaziofilm* e pubblica un saggio accademico sul rapporto tra disgusto e cinema per la rivista *Itinera*. Ora è redattore di *ScreenWEEK*, ma ha scritto anche su *Silenzio In Sala*, *Players*, *Filmidee*, *Doppiozero* e *Rivista Studio*. Suoi racconti sono apparsi su varie antologie e riviste, tra cui *Cattedrale*, *Storie Bizzarre*, *Ammatula*, *The Gourmand Eyes*, *Fantasy Magazine* e *Crack*. Nel 2011 ha vinto il primo premio a un concorso di micro science-fiction presso il MUFANT di Torino, e nel 2019 ha conseguito il premio per il "miglior racconto da sceneggiare" alla XXV edizione del Premio Energheia, a Matera. È inoltre autore di podcast per Gli Ascoltabili (*Destini Incrociati*, *Demoni urbani*) e Amazon Audible (*Lady Killer*, *Il Mostro*).

LA CITTÀ DI V

Di Silvia Lenzini

In questo momento credo che siamo in venti. Dico momento, e non giorno o mese o anno perché non so cosa vogliano dire. Momento vuol dire ora. Dico credo perché ogni tanto qualcuno di noi sparisce tra i libri, si insinua tra un volume e l'altro nei lunghi corridoi di questo Archivio e come l'ombra si dilegua. Perciò non si sa mai di preciso quanti siamo.
Venti difformi. Le mamme ci chiamano così, perché siamo diversi da come ci avevano immaginati. Ma belli, ci chiamano anche, belli di mamma.

In quel Tempo, l'uso privato di macchinari, elettrici a motore o a gas, era stato bandito: non c'erano auto, né tecnologie domestiche. L'energia indispensabile per l'illuminazione e le industrie era garantita da sistemi fotovoltaici ad altissima efficienza.
L'istruzione scolastica era stata abbandonata. I figli imparavano a leggere in casa, dai genitori o altri conviventi - per gli orfani, ovviamente, la situazione era complicata e non sempre funzionava - dopodiché ciascuno era libero di approfondire la propria istruzione come discepolo di qualche maestro, o Saggio Della Città. La Conoscenza seguiva una tradizione orale.
La farmacologia, o per meglio dire la fitoterapia, andava forte: per molto tempo l'Agnus castus aveva garantito la quiete. Campi vastissimi, terre ben drenate e illuminate dal sole, erano coltivate con passione e straordinari risultati.

Siamo in diciotto, qui, e senza avere mai visto il popoloso fuori conosciamo i campi e le città, il vento che devasta e i fiumi calmi dell'Argentina; e ascoltiamo concerti senza avere orecchie. Tutto quello che sappiamo proviene dalle mamme. Vediamo il cielo e le stelle come se non ci fosse il tetto, e insieme gli arcobaleni dall'altra parte del mondo e l'inchiostro del mare con i pesci colorati.

La somministrazione quotidiana di una dose pro capite di principio attivo, personalizzata in base all'età, aveva assicurato una sorta di sedazione sociale. Nessun tentativo di fuga, e ottimi effetti anafrodisiaci. Nessuna rissa, perché non c'erano posizioni da difendere o amori da contendere.
Nel Tempo, in seguito all'insorgere di alcuni fenomeni di assuefazione, l'industria farmaceutica aveva messo a punto un cocktail più efficace, in cui le quantità relative di principi attivi di erbe officinali diverse oscillavano continuamente entro un range di valori ottimali.
Una volta al giorno, a orari non standardizzati, si diffondeva il suono della Sirena dell'Abbraccio.
L'abbraccio controllato, secondo i Governatori, assicurava alla società anaffettiva il perdurare di un filo sottile di ricordo. La famiglia in senso stretto non esisteva: esistevano forme di convivenza tra consanguinei, cui era però estraneo il concetto stesso di legame familiare. Qualsiasi legame, in realtà, era malvisto, in base al principio che quando l'affetto interagisce con la produzione lo fa sempre in maniera negativa. Per assicurare una continuità alla società, i Governatori avevano ideato e messo a punto il sistema della procreazione pilotata. Gli anni in cui si assecondava la riproduzione erano sanciti per legge; la loro frequenza variava in base alla necessità di controbilanciare il tasso di suicidi, secondo un modello

Photo by Annie Spratt on Unsplash

Photo by Natan Dumlao on Unsplash

di popolazione stabile. Il numero dei rapporti sessuali consentiti era di tre, numero considerato necessario e sufficiente per garantire l'instaurarsi di una gravidanza. Né ad alcuno interessava averne di più.
Il consumo di carne era proibito, perché ritenuto responsabile di comportamenti aggressivi e violenti. Gli ovini avevano il compito fondamentale di tenere a bada l'abnorme crescita di vegetali che tendevano a ricoprire ogni strada, casa e anfratto della città di V; i bovini e i cavalli erano usati come animali da lavoro o da trasporto, ma nessuno di questi poteva essere utilizzato come cibo. Anche il consumo di maiali, cui spettava il compito di eliminare qualsiasi tipo di detrito organico della città, era proibito.

A noi dodici non interessa il cibo, non ricordiamo nemmeno di cosa si tratti. Ma loro, gli abitanti della città, ne avrebbero conosciuto in seguito il desiderio bruciante, sepolto sotto il peso dei trattamenti. Questo mi diceva la mamma, quando iniziò a parlarmi del desiderio. Diceva - cantava - che avrei capito il senso della necessità.

Il suicidio era ritenuta una prassi salutare per la società. Era peraltro indispensabile. I cittadini potevano recarsi alla Palestra, quando decidevano di porre fine alla propria esistenza. Un punto fermo della politica del Governatorato era che la scarsa produttività fosse un evento poco compatibile con la vita di un cittadino della città di V. Conseguenza naturale di questa convinzione era la prassi del suicidio assistito, nelle forme accertate di vecchiaia, di inedia o malattia. Molti manifesti affissi ai muri enfatizzavano l'abilità del personale della Palestra nel somministrare un fine vita piacevole e personalizzato.
Poi, comparve il Vecchio. Qualcuno lo vide un giorno aggirarsi nei campi, e molti giurarono che facesse strane cose - salti e capriole come una lepre in

amore. Ma a vederlo sembrava vecchio, vecchissimo. Asseriva di essere sempre stato nell'Archivio, eppure nessuno l'aveva mai visto. Alcuni Saggi dissero invece che sì, che a loro era sembrato di percepirne l'ombra.
Al centro della città sopravviveva l'edificio della biblioteca. Era ancora la vecchia Biblioteca comunale, rimasta intatta, ma aveva cambiato denominazione in Archivio della Fantascienza. I Governatori non ne avevano proibito l'accesso, confidando appieno nella alienazione chimica da cocktail mattutino.
Il Vecchio ricordava il mondo com'era prima e a chi stava ad ascoltarlo raccontava ciò che non poteva essere raccontato. Nonostante l'aspetto millenario, si sottraeva con la spettacolarità dell'ombra ai controlli dei Governatori.

Scrivo la nostra storia con ogni lettera conosciuta, e conosco tutti gli alfabeti del mondo. È una cosa che mi viene dai barattoli? Mi piacerebbe dire che cambiano colore, che si accendono e illuminano i corridoi, ma sono grigi e spenti come ogni cosa qui.
I barattoli non sono tutti uguali, alcuni sono alti e stretti, altri grassi e bassi, altri piccolini. Ce n'è uno scaffale intero, qui all'Archivio. Noi siamo nove, ma molte ombre mi saettano intorno.

Col Tempo, molti Saggi della Città furono conquistati dai racconti del Vecchio: iniziarono a diffondere la necessità della lettura, e spinsero i cittadini a frequentare l'Archivio della Fantascienza, a prendere in prestito quanti più libri potevano.
Il Vecchio guadagnò credito e seguaci, perché i libri riportavano tutte le storie che egli aveva narrato, e questo lo rendeva affidabile portatore di verità. Organizzò piccoli gruppi, che per costituzione dovevano avere un vice, almeno un Saggio e cinque adepti. Scopo dei gruppi, successivamente detti Brigata, era l'istruzione, declinata in tre fasi: dialettica, critica, e azione, in questo preciso ordine. Furono prese decisioni importanti: la prima, fondamentale, fu quella di indurre la popolazione a svuotare i cocktail mattutini negli scarichi. La città fu attraversata da ondate di desiderio. Il primo fu quello sessuale: cigolavano i letti, scricchiolavano i solai, gemevano i cortili e i vicoli bui. Una frenesia inarrestabile. Poiché i legami familiari erano stati dimenticati, ciascuno giaceva con chi preferiva. E in particolare, molte donne e alcuni uomini si unirono con il Vecchio in amplessi di tale intensità da non poter essere spiegati. Raccontavano, le donne e gli uomini, che durante l'amore sentivano di essere avvinghiati non più al corpo del Vecchio, ma a qualcosa di simile a un grosso sacco di puro piacere, un gommoso essere glabro totalmente avvolgente. Come un enorme axolotl, così lo descrissero in molti, capace di indurre orgasmi multipli con ciascuna terminazione piumosa delle branchie.
Ogni giorno, al suono della Sirena degli Abbracci faceva eco la risata incontrollabile del Vecchio.

C'era un Tempo - dicevano le mamme, quando ci raccontavano. Noi sette sappiamo che non esiste, Il Tempo. C'era cibo - dicevano, e noi abbiamo imparato a fare senza. Ci hanno insegnato a leggere, le mamme, stupite che noi difformi imparassimo tanto in fretta.
Conosco lingue e poeti di ogni luogo, e posso leggere contemporaneamente tutte le poesie nel momento in cui vengono composte. La mamma diceva che la conoscenza non è il compito. Conoscere per me è naturale, o meglio inevitabile. Il compito è la narrazione.

Photo by Alessandro Russo on Unsplash

Altri impulsi nacquero, non meno potenti: molti cittadini si recavano all'Archivio e passavano intere giornate a sfogliare i libri di cucina, alla ricerca di piatti sempre più complessi, grassi, calorici. Uccidere gli animali si dimostrò essere una operazione semplicissima: le coltivazioni di Agnus castus, ormai abbandonate, fornivano pascoli abbondanti per gli erbivori, che pingui e placidi offrivano da soli il collo o il cuore allo stiletto.
In quel Tempo, il tasso di suicidi si avvicinò allo zero.
Molti, guidati dai Saggi, si appassionarono alle storie di insurrezioni, cadaveri appesi a testa in giù, sentendo crescere nel torace, nelle braccia, la forza necessaria.
I Governatori si resero conto troppo tardi di essere diventati oggetto di un desiderio collettivo. Se fossero stati prudenti avrebbero fatto costruire un tunnel che corresse per ventidue chilometri sotto e oltre la città, e tenuto una valigia sempre pronta. Lo stupore nei loro occhi fu spento dalle lame forgiate dai fabbri. L'ultimo desiderio si abbatté sulle mura perimetrali della città, e questo si rivelò il gesto più faticoso e inutile per la popolazione ormai trasformata in una congrega di obesi, rissosi, lascivi individui. Ci vollero tre mesi per abbattere uno dei lati della fortificazione, perché giorno per giorno crescevano i dubbi sui motivi che spingevano alla lotta, e il desiderio di giustizia si spengeva a poco a poco, naufragato e poi annegato dalla forza di desideri ben più forti come mangiare e accoppiarsi, finché tutti decisero di lasciar perdere. Pochissimi furono quelli che varcarono il confine, ed è facile pensare che non siano arrivati lontano.

La storia la scrivo pensandola, non ho bisogno di usare la penna. Né ho bisogno di parlare per comunicare con gli altri tre.
Qui e ora, in questa parentesi cosmica, abbiamo iniziato a calcolare il Nostro Tempo: il prima-prima è quando c'erano le mamme, e il prima è quando si parlava; il dopo sono i barattoli di vetro sulle mensole, e il dopo-dopo il silenzio. E basta, finito. Il Tempo non esiste, sappiamo tutto quello che è stato e quello che non sarà.
La mamma invece mi parlava, e la sua voce era musica. Quando la sua pelle iniziò a inaridirsi le applicavo impacchi di acqua fresca, un andirivieni continuo dai bagni al suo giaciglio. Cercava sempre di parlarmi, anche se ormai aveva la bocca troppo secca e la pelle delle labbra si staccava mentre articolava i suoni. Sorrideva sempre, diceva che i miei impacchi le facevano bene.

I Saggi furono i primi a stare male, le vecchie ossa che si sgretolavano nell'incontro con microorganismi di ogni tipo. Uomini e donne delle Brigate si occuparono di trasportarli alla Palestra e lì stettero a osservarli, forse per cinque minuti, mentre quelli si riducevano in cenere. Le ceneri furono raccolte con le scope, e le pattumiere svuotate fuori, sulla strada. E poi via via gli altri, finché in giro si videro solo le donne che si erano scoperte incinte del Vecchio. Esse razziarono abitazioni e campagne, svuotarono negozi e magazzini, correndo, correndo sempre, spingendo le carriole con una mano e con l'altra tenendosi le pance tese. Ammassarono ogni merce possibile nell'Archivio, e vi si ritirarono sbarrando porte e finestre.
Molti bambini non vennero mai alla luce e molti nuovi nati morirono subito. Fortunati loro. Oh, beati loro!

Noi non abbiamo voluto usare le scope per le ceneri: ciascuno di noi ha adoprato le quattro dita palmate delle mani per fare scorrere la mamma in un barattolo, con amore e attenzione, ché neanche un granello andasse perso. Poi ci abbiamo impresso il nome, sul vetro, e sotto *Mamma di*, per non sbagliarci mai.
Siamo rimasti in due, ma non ricordo che nome abbia il piccolo difforme che è sdraiato qui accanto a me. Mi accoccolo addosso a lui: tra poco sarà pura ombra e si perderà tra i libri o da qualche parte dello sconfinato mondo.
A me interessa solo il barattolo, lo tengo stretto e mi addormento pensando a lei. Mi diceva: *A qualcuno un giorno interesserà sapere della città di V. Dovrà sapere che V eri tu, che sei l'inizio e la fine.*

Silvia Lenzini
Pisana per nascita, biologa per caso, ha un marito, due figlie, due cani e due gatti.
Cucina, legge e scrive, in ordine sparso. Dall'amore per il cibo e per i libri sono nate tre raccolte pubblicate da ETS ed.
Scrive racconti che a volte trovano accoglienza sulle riviste letterarie, altre ottengono riconoscimenti o premi presso concorsi letterari.
È incoerente ed emotiva, proprio come quello che scrive. Peraltro, ritiene che non abbia senso una scrittura che non sia specchio del disagio diffuso.
È redattrice della eRivista Enne2.

NON CONFORME

di Aurora Tamigio

Certi giorni, Giosep Candir è a malapena un uomo. È un nodo di polvere e capelli impastati di grigio, pelle bruna intorcinata dentro un cappotto marrone che non ha il coraggio di buttare. Sua moglie Ava dice: *Bisogna essere milionari per dare via un soprabito ancora buono*. E così Giosep si tiene il cappotto. Un anno, due anni, tutti gli anni. Finché, ora, un paltò così non se lo prende nemmeno l'Innovato Soccorso.
Ci vanno insieme, lui e Ava, all'Innovato Soccorso, nei capannoni del Blocco Sud, dove vent'anni fa si coltivavano le fragole e dove oggi si raccolgono gli abiti, le scarpe, gli zaini che la gente dei Due Anelli non vuole più. In mezzo a mucchi di sciarpe e giacche pesanti, di tanto in tanto, Giosep mostra a sua moglie una gonna colorata o paio di stivali con il tacco. E Ava dice: *Quando deciderò di farmi ammazzare, non sarà per il gusto di vestirmi da troia.* A casa litigano e scopano, finché non sono più arrabbiati. Il giorno dopo, Giosep pensa alla gonna e agli stivali: gli piacerebbe vedere addosso a sua moglie qualcosa che non sia sformato e marrone. La Ministra dell'Uguaglianza dice che donne e uomini sono identici, che niente deve distrarre ciascuno dal posto che occupa nell'Innovata Società, che si è tutti al mondo per la riproduzione e la produzione. Ma la Ministra veste di rosso e vive nel Primo Anello, sulla Torre U, tra pareti arrampicate di droni e sorvegliate da piante tropicali. Giosep pensa spesso alla Ministra mentre è dentro sua moglie.

Photo by Lerone Pieters on Unsplash

Ava Candir crede sempre di sapere tutto. Come stanno le cose e qual è il posto di ciascuno nel mondo di adesso. Giosep l'ha sposata sotto un albero di betulla, con gli amici dietro a urlare *Bacio, Bacio* e un Governante dell'Innovazione a dichiararli marito e moglie. Ava non parla mai di quel giorno. Forse perché la metà di chi c'era, adesso è morto o scomparso. Forse perché domandare o fare ipotesi è reato, punito, in tutti e quattro i Blocchi e dentro i due Anelli della Città, fino a dieci anni di lavoro forzato nelle Colonie. A Giosep dà i nervi il so-tutto-io di sua moglie, ma, a guardare bene, l'ha sposata per quello. Lui, spesso, ha l'impressione di non sapere niente. I pensieri gli si mischiano, non si ricorda le strade per raggiungere i posti, gli alimenti che gli è concesso mangiare senza passare la serata piegato di dolori sul gabinetto, i reati nuovi e quelli vecchi. La colpa, Giosep la dà a questi treni ultraveloci su cui passa l'intera giornata, mezzi di trasporto creati per stare in nessun luogo e in ogni posto contemporaneamente. In un attimo, la gente dei Due Anelli è colorata e legge e parla tutte le lingue del mondo e sembra che, davvero, l'Innovazione abbia cambiato le loro vite. Il momento dopo, sui vagoni c'è solo lui, con gli altri lavoranti, a percorrere i corridoi sotterranei e semideserti dell'uscita 181, nel collegamento tra il Secondo Anello e il Blocco Est. Nel Blocco, sono tutti quasi uomini come lui e quasi donne come Ava, persone marroni e grigie, che è merito dell'Innovazione se sono ancora qui.
Giosep Candir, sui treni veloci, ci passa la giornata, tra le sette di mattina e le cinque di pomeriggio: il suo compito è camminare e osservare la gente; assicurarsi che solo i Residenti dei Due Anelli, in Città, salgano sui vagoni; verificare che gli altri, i lavoranti provenienti dai Blocchi, abbiano l'autorizzazione. Giosep li ferma, li scansiona con il Taser e li lascia andare solo quando il display gli comunica, a grandi caratteri:

ABITANTE CONFORME.
AUTORIZZAZIONE VALIDA A TRANSITARE NELL'ANELLO.
GRAZIE.

I Non Conformi li riconosce subito: non hanno divise da lavoro né casacche marroni; sono brutti e sporchi, sembrano portarsi addosso lo schifo che c'è nei Blocchi e, peggio, quello che è rimasto fuori dalle Mura. La prima volta che ha trovato un Non Conforme, era emozionato. Gli Agenti di Sorveglianza dell'Innovazione sono arrivati all'istante: Residenti nel Primo Anello per diritto di professione, girano in gruppi di tre o quattro, armati, parlando a voce alta come fossero i padroni. Si sono presi il Non Conforme, un vecchio tutto ossa, senza pelle e senza autorizzazione, l'hanno portato via. A Giosep, nessun Sorvegliante ha rivolto uno sguardo. È reato parlare a un Ispettore in servizio, come è reato per gli Ispettori restare in Città oltre la fine del proprio turno. Alle diciassette, ogni sera, il Taser di Giosep Candir si spegne e, da quel momento, ha sessanta minuti per depositarlo in un locker con la combinazione a lui designata, all'uscita 181 tra il Secondo Anello della Città e il Blocco Est, dove l'indomani lo ritroverà a inizio del turno. La divisa può portarla a casa ogni giovedì, visto che di venerdì ha il suo giorno di riposo, per farsela lavare da sua moglie, e trovarsela pulita il sabato. Tutti gli altri giorni, anche la divisa va riposta nel locker e Giosep torna a casa indossando i soliti pantaloni di velluto, il maglione rasposo e il vecchio cappotto marrone.
I primi tempi era degradante, uomini e donne, lavoranti, restare spogliati delle divise indossate in Città, per rimettersi gli abiti del Blocco. Con il tempo, il grottesco di questa scena ha preso dignità: tra uomini e giovanotti in mutande e calzettoni bucati, tra donne e ragazze in reggiseni ingrigiti e culotte allentate, tra carni molli e occhiaie, tra brividi di freddo e timidezza, c'è sempre uno sguardo che casca a una coscia soda, a un rigonfiamento promettente, a un lembo di pelle liscia, a una striscia di peli bruni. Alcuni matrimoni si sono combinati, altri sono finiti ai tornelli di uscita tra Città e Blocchi. L'umiliazione è un sentimento che abbatte l'umore, quindi nei Blocchi non ce la si permette: in qualche anno, ci si è abituati anche alla vestizione. Ai tornelli di uscita, ognuno davanti al proprio locker, ci si spoglia e copre in fretta, per il freddo e la voglia di tornare a casa; a meno di non starsi scambiando un'occhiata con qualcuno, allora ci si concede di metterci qualche secondo in più. Non troppo, perché c'è una voce di donna, dietro ogni telecamera che monitora i corridoi, le uscite, i locker. La voce è bella, persino sensuale, ma dura e ghiacciata.

ABITANTE,
IL TEMPO DELL'INNOVAZIONE È TEMPO PREZIOSO.
PROSEGUI CON LA VESTIZIONE.
GRAZIE.

Giosep non si dilunga davanti ai locker né si guarda attorno. Qualche anno fa, c'è stata una ragazza, bionda e magra, con minuscole mutande gialle e nessun reggiseno; ma è scomparsa da un giorno all'altro e, da allora, non gli è piaciuta nessuna. Ora, a inizio giornata Giosep ha fretta di arrivare a lavoro e di sera ha fretta di sedersi a tavola con sua moglie: Ava cucina cavolo e patate di lunedì, zuppa di martedì, fagioli di mercoledì; il giovedì è sera di festa, perché il giorno dopo Giosep non lavora, e cucina qualcosa con le interiora di pesce o di maiale; il venerdì consegnano la verdura nel Blocco Est, quindi minestra o sformato; sabato patate e legumi; domenica zuppa o passato di verdura. Qualsiasi cosa ci sia per cena, comunque, Giosep ha sempre fame. Ha fame da vent'anni e, ripensandoci, ce l'aveva anche prima.
Prima dei tornelli di uscita, c'è un ultimo sbarramento. Ci si mette tutti in coda davanti a una telecamera, uno schermo nero con un puntino rosso che lampeggia in mezzo. È una versione più raffinata,

Photo by Liz Weddon on Unsplash

precisa, infallibile di quello che fa Giosep sui treni del Primo Anello. Una voce di donna, sempre bella, sempre gelida, trattiene chiunque deve uscire nel Blocco Est. Inchioda Giosep, fermandolo dove si trova, chiamandolo con l'unico nome che conosce, impartendo ordini scattosi.

BENVENUTO ABITANTE NUMERO 3-0-1-8-7-0.
GUARDA LA LUCE ROSSA.
POGGIA IL DITO INDICE SULLO SCHERMO.
ATTENDI L'ELABORAZIONE DEI DATI. GRAZIE.

Ogni sera, Giosep guarda la luce rossa davanti a sé e preme l'indice sullo schermo. Poi attende che il tornello si apra. Ma ci sono giorni, in cui Giosep Candir è a malapena un uomo. Quella sera, la voce perentoria di donna prepotente deve ripetersi.
ABITANTE NUMERO 3-0-1-8-7-0.
IL TEMPO DELL'INNOVAZIONE È PREZIOSO.
COMPLETA LA PROCEDURA.
GUARDA LA LUCE ROSSA.
POGGIA IL DITO INDICE SULLO SCHERMO.
ATTENDI L'ELABORAZIONE DEI DATI. GRAZIE.

Certi giorni, Giosep Candir è un nodo, è polvere, è pasta di capelli grigi e sporcizia, è pelle intorcinata sulle ossa in un corpo magro che affonda in un cappotto marrone da buttare via. Si scuote, guarda avanti. In un ricordo del passato, si aggiusta il colletto del paltò, che nemmeno all'Innovato Soccorso vogliono più, come prima di farsi scattare una fotografia. Guarda il puntino rosso sulla telecamera. Poggia il dito indice sullo schermo.

TI RINGRAZIAMO ABITANTE NUMERO 3-0-1-8-7-0.
IL SISTEMA ELABORA I DATI.
NON MUOVERTI. GRAZIE.

Resta immobile, come fa ogni sera. Un allarme risuona per tutto il corridoio del passaggio di uscita 181, collegamento tra il Secondo Anello della Città e il Blocco Est. Ci sono suoni che, nel Blocco, si prova a non sentire. Le sirene, le urla, i fischi dei Sorveglianti, gli stivali sul pavimento di resina, gli agenti che si avvicinano, la punta delle scarpe da lavoro che striscia sui battiscopa, la gente del Blocco che si ripara contro i muri, gli armadietti che si chiudono di colpo, le fibbie che si allacciano di corsa, le zip che salgono veloci, le mani che si affrettano a chiudere, mettere al riparo.

ATTENZIONE: NON CONFORME RILEVATO.
ATTENDERE L'ARRIVO DEGLI AGENTI DI SORVEGLIANZA DELL'INNOVAZIONE. AGENTE 9-0-3 IN MOVIMENTO DALL'USCITA 181 ALL'USCITA 181. AGENTI 5-6-7, 2-6-9 E 8-8-0 IN MOVIMENTO DALL'USCITA 179 ALL'USCITA 181. TEMPO DI ARRIVO: MINUTI 2.

Giosep è un uomo per abitudine. Non memorizza le strade, non sa come raggiungere i luoghi, non distingue il vecchio dal nuovo. Non ricorda se le sue fantasie le pensa soltanto o le dice a qualcuno. La voce di donna, adesso, è meno sensuale, ma ancora gelida. Sempre bellissima.

ATTENZIONE: NON CONFORME RILEVATO.
AGENTE DI SORVEGLIANZA 9-0-3 IN ARRIVO.
NON CONFORME, HAI IL DIRITTO DI RESTARE IMMOBILE.
HAI IL DIRITTO DI NON PARLARE.
OGNI TUA AZIONE, DA QUI IN AVANTI, SARÀ REGISTRATA.

Giosep Candir, di certi giorni, non ricorda l'inizio, il centro né la fine. Le strade gli sembrano identiche, i reati nuovi e vecchi si mischiano. La colpa, Giosep, la dà ai treni ultraveloci, al luogo in cui appartiene, a nessun luogo e a ogni luogo contemporaneamente.

Aurora Tamigio
È nata a Palermo nel 1988 e cresciuta a Milano. Dopo la laurea in storia dell'arte contemporanea, ha studiato sceneggiatura cinematografica. Dopo l'esperienza da autrice freelance per il cinema e la tv, oggi lavora come copywriter per aziende del mondo della tecnologia e del design. È caporedattrice di Silenzioinsala.com e scrive cortometraggi destinati a rimanere felicemente incompresi (*L'incontro, Homefish, Signorina Forsepotevo*). Il suo racconto *Il rossetto* è stato pubblicato su La Balena Bianca. Nel 2021 ha frequentato il Laboratorio Annuale della Bottega di Narrazione, diretta da Giulio Mozzi, dove ha scritto un romanzo.

RELAZIONE A DISTANZA

di Simone Paparazzo

Photo by Elia Pellegrini on Unsplash

Era raro che Maio si svegliasse di notte. Di solito riempiva le proprie giornate tra scuola e lavoro, svuotando il corpo di ogni energia. La sera si coricava a torso nudo, con indosso solo il pantalone del pigiama, e cedeva al sonno. Al mattino invece si svegliava col richiamo del gallo che aveva il proprio riparo tra la casa e il fienile. A quel punto bestemmiava, lanciava il cuscino verso il fratello nel letto accanto e si rivoltava nelle coperte, fino a trovarsi con la faccia schiacciata contro il materasso. In ogni caso non perdeva molto tempo in quella posizione, si alzava prima che il padre salisse le scale per tirarli giù a fare colazione. Forse per questo, quando il fratello lo svegliò toccandogli il piede, il sistema nervoso reagì come a una minaccia. Si sollevò puntellando i gomiti contro il materasso e ritrasse le gambe.
Dalla finestra la luce della luna schiariva i contorni degli oggetti – la scrivania, la porta socchiusa, i vestiti sullo schienale della sedia – oltre che il volto del fratello, sul bordo del letto. Rideva.
Maio si rilassò, man mano che usciva dal sonno e tornava presente.
- Cosa succede, Sio?
- Ho bisogno di te - si sentì rispondere - ti aspetto giù, nel capanno.
Sio si alzò e dalla sedia prese una camicia che gli lanciò, dritto in faccia.
- Aspetta, che dobbiamo fare?
Sio era già fuori e, col viso incastrato tra porta e stipite, gli disse che si sarebbe spiegato dopo.
- E stai attento a non svegliare papà.

L'orologio sul comodino segnava mezzanotte meno dieci. Maio si stropicciò il viso. La mattina c'era da lavorare i campi che salivano la collina, verso il podere del vecchio Raus. L'anziano si sedeva all'ombra su di una sedia di plastica e lo guardava faticare, facendo cenni di assenso a lui e commenti sprezzanti verso Sio, quando si faceva vedere.
I veri uomini si riconoscono dagli strumenti che impugnano diceva, indicando gli attrezzi da lavoro, spesso con una birra in mano.

Maio sperava di finire presto quella cosa – qualunque cosa fosse – o avrebbe rischiato di addormentarsi sul trattore e buttare sotto qualcuno. Magari proprio il vecchio.
In piedi davanti alla finestra sistemò la camicia nei jeans. Mentre infilava la cintura nei passanti vide il fratello raggiungere il capanno. Seguì la sua figura mentre superava l'ingresso del fienile e della rimessa, fino alla piccola saracinesca che accedeva al garage. Tra le mani gli vide luccicare delle chiavi.
- Cazzo...
Mise di corsa gli stivali di cuoio e verso la porta inciampò nella chitarra che Sio lasciava sempre sbucare da sotto al letto. Il rumore fu amplificato dal silenzio nella casa e il ragazzo rimase immobile fino a che non fu certo di non aver svegliato nessuno. Prima di uscire si allungò sulla scrivania, prese la fondina con il coltello e la assicurò alla cintura.
Lasciatosi la casa alle spalle percorse lo spazio che divideva i due fabbricati. La suola rigida faceva scricchiolare la ghiaia sotto i piedi e quel rumore gli tornava come un tuono, spingendolo a voltarsi a ogni passo, sicuro di trovare una luce accesa da una delle finestre.
Una volta entrato nel garage Maio abbassò la saracinesca. Sio aveva ri-

mosso il telo che copriva l'auto del padre. In quel momento nel ragazzo si insinuò il sospetto che il fratello fosse stupido.
- Fammi spiegare - esordì lui mettendo le mani avanti. Maio incrociò le braccia, in attesa. - È per una ragazza - gli disse - ci siamo conosciuti online e finalmente ci siamo dati appuntamento.
Maio alzò le sopracciglia, incredulo, per poi indicare l'auto.
- Immagino non sia di queste parti se ti serve quella.
- No, infatti.
Sio non aggiunse nulla e altrettanto fece Maio, che aspettò fosse il fratello a cedere.
- Trentor - sentì alla fine.
- Che cosa?
Ecco. Maio non aveva più dubbi, il fratello doveva essere rincretinito.
- Lo so. Lo so cosa stai pensando - Sio si avvicinò al fratello, prendendo a parlare sottovoce, come se stesse rivelando un segreto in una stanza piena di persone - Ma c'è tanta gente che ha una relazione a distanza. Pensa a Clava della terza classe. Sta con un tipo che vive nell'altro emisfero. E l'amico tuo, Giani? Non sta con una di Terra 6?
- Appunto, Terra 6. Non Trentor - Maio sbuffò e si abbassò per riaprire la saracinesca, ma il fratello lo fermò allarmato.
- Ho bisogno di te, Maio. Sai che non la posso guidare.
- Sai anche che nostro padre ci ammazza e ci usa come concime se la prendiamo?
- Se mi aiuti comincerò a lavorare anche io la domenica - disse Sio, sputando fuori le parole in un colpo solo. Era evidente si fosse preparato quell'offerta.
Maio si raddrizzò e studiò il fratello, non sapendo se crederci o meno.
- E le prove con la tua band?
- Le faremo la sera.

Tornò con la mente alle serate in cui aveva giocato a carte col padre, il vecchio Raus e i suoi figli. *Le vedi queste?* Aveva detto l'anziano indicando le carte sul tavolo e poi i bicchierini colmi di alcol che usavano come fiche. *Queste sono tutto ciò che serve a un uomo*. Concludeva quel genere di frasi strabuzzando gli occhi, come se con lo sguardo potesse incidere quella verità dentro di lui. Col tempo aveva capito che il vecchio Raus poteva sbagliare e il fratello quella sera gliene stava dando conferma.

Gli prese dalle mani le chiavi e si diresse verso l'auto. Sio esultò in silenzio.
Entrarono nella vecchia Stellantis di famiglia, un modello che era stato del nonno e di cui "avevano buttato lo stampo" come diceva sempre suo padre. Tra i due sedili c'era un piccolo pannello su cui il ragazzo poggiò il pollice. Quando il computer rilevò la maggiore età del guidatore si mise in moto. Le ruote si ritrassero, lasciando il veicolo a volteggiare sul posto mentre la saracinesca si apriva. Maio si allontanò prima di sollevarsi ancora, lungo il sentiero che dalla casa portava alla strada statale. Sio finì di inserire le coordinate dell'indirizzo nel sistema quando avevano ormai raggiunto l'autostrada. A quell'ora non c'erano molti veicoli in circolazione e i pochi presenti imboccavano la corsia di lancio, come la Stellantis dei due fratelli. Quando l'auto abbandonò la lingua d'asfalto, proiettando il muso verso le stelle, Maio si rilassò sul sedile.
Il fratello, nel lato passeggero, teneva in mano un portatile che riproduceva un piccolo ologramma della ragazza. Probabilmente, pensò Maio, l'immagine del suo profilo sui social.
- Non è bellissima? - gli chiese Sio.
Maio guardò il fratello dubbioso. Per un attimo si chiese se non lo stesse prendendo per il culo, ma l'espressione sognante lo convinse del contrario. Guardò l'immagine di Terra 3 che rimpiccioliva nello specchietto retrovisore.

Photo by Ahsan Avi on Unsplash

- Immagino di sì - biascicò.
- Qual è il problema? Hai paura di papà? - Il sorriso del fratello era sparito, così come l'ologramma.
Maio non rispose. Quando si voltò, Sio aveva alzato il mento verso l'alto e coperto il labbro superiore con quello inferiore, in una espressione che conosceva bene e che lo faceva arrabbiare come poche altre cose.
- Ho capito - continuò Sio - hai paura che lei ti prenda per un campagnolo di Terra 3.
Maio sgranò gli occhi mentre il pianeta Trantor compariva di fronte a loro, subito dopo il Salto nell'iperspazio.
- Sai quanto me ne frega di cosa pensa una trentoriana?
Sio era entrato nella sua fase da oratore: gesticolava e toccava tutto quello che aveva davanti, sempre col mento puntato in alto e gli occhi socchiusi, come in trance. Ci teneva a precisare al fratello che Trantor fosse un pianeta metropolitano. Che la gente di lì avesse una mente aperta, a differenza sua, e che soltanto gli umani più incivili potevano sguazzare ancora in pregiudizi del genere.
- Va bene, come dici tu. A me interessa soltanto che domenica ti fai il culo nei campi con me. Ti aspetterò in auto - lo interruppe.
Il fratello lo guardò come se avesse appena parlato in un'altra lingua.
- Sarebbe davvero poco carino - gli disse - visto che ci sarà un'amica con lei.
Parcheggiarono in un quartiere di villette a un solo piano, tutte color pastello. Sul pianeta il sole stava appena tramontando, c'erano circa quattro ore di differenza con la loro zona su Terra 3.
Appena scesi Sio afferrò il braccio del fratello e gli indicò un uccello appollaiato su di un lampione. Maio lo strattonò per liberarsi della presa, arrabbiato per la trappola in cui era caduto, prima di vedere di cosa si trattasse.
- Quello non è un corvo? Che ci fa qui? - gli chiese Sio.
- È il progetto per la Unificazione delle Specie. L'ultima fregatura inventata su questo pianeta. Anche se non batte le tue.
- Ma smettila. Sono sicuro che ti divertirai - gli rispose senza nemmeno guardarlo in faccia, ancora distratto dal volatile fuori luogo.

La ragazza viveva non troppo lontano da dove si erano fermati, in una delle tante case colorate. Lungo la strada incontrarono soltanto un paio di passanti, che furono veloci nel sostituire la prima espressione di sorpresa con un sorriso. Solo un bambino ebbe il coraggio di indicarli.
- E ora che si fa? - chiese Maio, quando raggiunsero l'abitazione. Non c'erano pulsanti o altro che lasciasse intuire un modo per richiamare l'attenzione degli inquilini.
- Le scrivo - Sio estrasse dalla tasca il portatile e in quel momento la porta si aprì.
Ad accoglierli c'era la ragazza che Maio aveva visto grazie all'ologramma. La riproduzione dell'immagine non aveva però reso giustizia al viola denso che le caratterizzava il corpo, se così si poteva chiamare. Il ragazzo sapeva dove dirigere il proprio sguardo solo perché due sfere peduncolate fungevano da occhi, posti in cima alla massa gelatinosa che formava la trentoriana. Poco sotto, due canini lunghi un avambraccio individuavano la bocca, altrimenti sigillata. Gli arti invece erano nascosti all'interno del corpo. Ne estroflesse uno che fece ondeggiare in segno di saluto.
- Ciao, Sio - disse, e anche la bocca apparve tra le sciabole.
Maio guardò il fratello: sventolava sul viso l'espressione più ebete che gli avesse mai visto.
- Lei è Maya-oh - continuò la ragazza, facendosi da parte e lasciando intravedere un'altra massa gelatinosa seduta su di un divano. Quella non diede segno di aver sentito. Chiuse poi la porta chiedendo di aspettare soltanto un momento, poi sarebbero uscite.

- Che c'è? - gli chiese Sio quando lo sentì borbottare - È ancora per la storia dei campagnoli? Vedrai che saranno simpatiche e andrà...
- Sono aliene, Sio. Delle enormi lumache viola - rispose, e precisò, dopo un momento di pausa - delle enormi lumache viola con cui abbiamo un appuntamento.
In quell'istante, dal modo in cui le labbra del fratello si contrassero, quasi come se dovessero opporre resistenza per impedire che venissero risucchiate all'interno della bocca, capì di averlo deluso.
Non gli importava, non era più sicuro che la promessa di un aiuto nei campi valesse il rischio. Quando il vecchio Raus avesse saputo della sua uscita con un'aliena lo avrebbe preso in giro a vita. *Cos'è, le femmine di Terra 3 ti fanno schifo?* avrebbe detto. Oppure, peggio: *Cos'è, fai schifo alle femmine di Terra 3?* Sempre che loro padre non li avesse uccisi prima, nel momento in cui avesse scoperto dell'auto.

Le due trentoriane li raggiunsero, avvolte nello stesso silenzio che divideva i due fratelli.
Sio porse la mano alla ragazza e lei estrasse dalla massa informe un tentacolo viola con cui gli avvolse le dita. Maio li vide andare via calpestando il prato, e gli urlò dietro di farsi trovare all'auto nel giro di un paio d'ore. Quando si voltò Maya-oh si stava già allontanando nella direzione opposta. La cosa lo fece rilassare, sorrise all'idea di non doversi fingere interessato a quell'incontro. Quando si rese conto di essere impalato davanti alla casa di estranei, in un pianeta dove era lui l'alieno, decise suo malgrado di seguirla.
La osservò muoversi veloce lungo la schiera di case tutte uguali. Avevano incrociato dei ragazzi – Maio si era convinto potesse distinguerli dalla lunghezza delle zanne e dal colore che gli ricordava quello della torba – che avevano voltato i peduncoli con gli occhi per osservare Maya-oh. Lei non se n'era curata e aveva proseguito senza mai lasciare il passo a chi incrociava. Non aveva fatto intendere di avere percezione di lui, pochi passi dietro, ma quel non voltarsi mai gli fece credere lo stesse facendo di proposito.

Maio vide delle liane luminescenti superare in altezza il tetto delle ultime villette. Quando le raggiunsero capì fosse una specie di parco. Da vicino gli parve di entrare in un prato lasciato crescere a dismisura. Un viale lo attraversava in lunghezza, l'uscita era solo un punto di luce alla fine del campo visivo. Maya-oh puntò una panchina libera e si sedette. Il ragazzo si fermò di colpo, non sapendo cosa fare.
- Non seguirmi - gli disse lei, sempre senza voltarsi.
Maio fu colpito dalla voce. Non era il suono che si sarebbe aspettato.
- Non ti sto seguendo - si sentì avvampare per la palese bugia.
Dei bambini smisero di correre poco lontani da loro, catturati dalla stramba visione di un terrestre. In quel momento Maio prese nota della nudità dei trentoriani. Tornò subito a guardare la ragazza.
Apparentemente dal suo stesso corpo, Maya-oh estrasse un tubicino metallico. Lo avvicinò alla bocca e la pelle diventò come semi-trasparente, rivelando delle bolle in agitazione nella massa che la formava. Quando allontanò lo strumento soffiò via del semplice vapore.
- Sono stata incastrata dalla mia amica e dalle sue insicurezze. E alla fine è stato pure inutile, visto che se n'è andata. Quindi, fammi il piacere, tornatene a casa. O aspetta quel tipo altrove, non mi interessa.
- Neanche io sono felice di essere qui - Maio si sedette a sua volta sulla panchina. La ragazza girò uno degli occhi verso di lui, per un momento, ma non disse nulla.
I bambini erano tornati indietro seguendo a ritroso il profilo delle liane. Erano più di prima e Maio li osservò indicarlo e bisbigliare.
- Mio padre - riprese Maya-oh, facendolo sussultare - mi raccontava di quando eravamo in guerra con la gente di Terra 3.
Maio cercò di sbirciarla di profilo, senza voltare il capo.

Photo by Why Key on Unsplash

- Già - commentò, quando vide che non proseguiva - anche il mio mi parlava della guerra con Trentor. Abbiamo un vicino, un vecchio di nome Raus. Lui ci ha combattuto e pare ci abbia perso la testa.
La ragazza ribollì ancora e Maio notò che, dopo aver rilasciato il vapore, la pelle le virava verso un viola più brillante, magnetico. Adesso anche lei lo guardava.
- Forse è giusto non ci sia più la guerra. Forse sì. Ma mi dispiace non sapere che gusto avete. Socchiuse la bocca e, tra i due canini, apparve una schiera di denti sottili. Una fila di spilli che brillava per la luminescenza del parco. Aveva sorriso? Maio non lo capiva.
Aggiunse che il padre gli aveva descritto il sapore della loro carne, della carne umana, e che lei talvolta se la sognava pur non avendola mai mangiata.
Il ragazzo non distolse lo sguardo ma fece scivolare la mano sinistra dalla gamba al fianco. Seguì il bordo della cintura col dorso della mano, fino a incontrare la fondina col coltello. Fece scattare il bottone che la chiudeva, attento a non fare rumore.
- Toglimi una curiosità - le disse.
Le raccontò del vecchio Raus e delle sue descrizioni dei campi di battaglia. *Quei sacchi di sterco stanno insieme a fatica* diceva dopo aver bevuto, alla fine delle serate passate a giocare a carte *se li colpisci esplodono*. A quel punto mimava l'esplosione con le mani e imitava il suono con la bocca, schizzando saliva.
- È vero? - le chiese - Esplodete come palloncini?
Maya-oh lo fronteggiava. Aveva nascosto il tubicino e la bocca era di nuovo sparita tra le sciabole. Lui estrasse la lama.

Maio era già al posto del guidatore quando Sio tornò all'auto, richiuse il portellone con forza e non disse nulla. Mise in moto la Stellantis e tornarono a casa senza farsi domande. Al loro arrivo non trovarono segni che lasciassero intendere che fossero stati scoperti. Una volta in camera si infilarono sotto le coperte ancora vestiti.
Al mattino, mentre Maio saliva sul trattore Sio lo raggiunse, i capelli ancora deformati dal cuscino. Spaccarono la terra fino al capanno del vecchio Raus, che li salutò e portò delle bottiglie di birra, sorpreso di vedere anche Sio che scolò la sua velocemente. Poi Maio lo sentì borbottare mentre tornava al trattore.
- Te lo faccio vedere io il contadino, lumaca fognosa.
Avevano finito di lavorare i campi da alcuni giorni e in quel periodo c'era modo di riposarsi nel finesettimana. Quando non lavorava Maio faticava ad addormentarsi, come se il corpo aspettasse di esaurire ogni briciolo di energia prima di cedere al sonno. Quando ci riusciva si risvegliava direttamente al mattino, col canto del gallo.
Quella sera però non era l'eccesso di energie il motivo della sua insonnia. Aspettò che il respiro del fratello raggiungesse una certa regolarità profonda, poi uscì dalla camera.
- Cazzo - si disse. Tornò indietro, con la porta ancora aperta, e si allungò sulla scrivania per prendere una scatola di latta. Una volta fuori costeggiò la casa e poi il capanno, fino ad addentrarsi nel bosco che a sud divideva la proprietà di famiglia dalla strada. Superate le prime file di querce accese una torcia.
Proseguì spedito, controllando ogni tanto le coordinate sull'orologio da polso. Ad alcuni metri dalla sua meta due fasci di luce chiarirono la posizione. Mentre si avvicinava sentì le gambe tremargli. Non era più sicuro di quello che stava facendo ma, quell'incertezza, lo eccitava.

- Sai - gli disse Maya-oh - che non vedo l'ora di assaggiare la tua carne.
La ragazza sorrise, ora Maio ne era certo. I fari dell'auto le attraversavano il corpo, solo i due canini restavano ombre scure. Maio prese la scatola che aveva portato con sé e da dentro ne estrasse una lunga fila di bustine di plastica: SPACE CONDOM – per un sesso alieno, ma sicuro!
- Prima però dovrai prendermi - le rispose Maio.
Poi si spensero le luci.

Simone Paparazzo
Napoletano, lavora come operaio nella periferia di Berlino.
Durante le scuole medie ha letto "*Eragon*". Subito dopo ha preso un foglio su cui ha scritto l'obiettivo da realizzare nella vita:
Scrivere un bestseller prima dei 18 anni.
Scrivere un bestseller prima dei 20 anni.
Scrivere un bestseller prima dei 25 anni.
Scrivere.
Alcuni suoi racconti sono sparsi per la rete.

QUELLI COME NOI

di Gianluigi Bodi

Esco dalla mensa e guardo l'ora. Ho ancora tempo. Mi gratto il dorso della mano e osservo il sole per qualche secondo, smetto poco prima che inizi a farmi male. Un uomo e un bambino mi si fanno vicini, stanno parlottando tra di loro e ridono. Il bambino è biondo, ha denti bianchissimi che risplendono. I lineamenti sono delicati e sia lui sia l'uomo si muovono come se fossero sospesi. Danno un'idea di leggerezza che io posso solo immaginare. Mi guardano e ridono. Mi superano e poi io sono a terra, esce del sangue da un taglio sulla fronte. Mi volto e vedo il bambino che sghignazza tenendosi la pancia con le mani. Piegato in due mi mostra il dorso della mano, bianco e immacolato, e io non posso che rimanere a guardarlo. L'uomo arriva da dietro, gli dà una pacca di incoraggiamento sulla spalla e il bambino mi sputa addosso. Anche lui ha le mani intonse. I due si voltano e se ne vanno e li sento ridere ancora fino a che non girano l'angolo e spariscono e io mi rialzo.

Photo by Ali Tilki on Pexels

Sul muro è appesa una copia di un quadro famoso. L'ho già visto, ma non so se ho mai conosciuto il nome di quell'opera. Dubito che fosse previsto.
- Ne hai fatto uno anche stanotte?
Annuisco e guardo fuori dalla finestra. È l'ora migliore, il fumo viene attraversato da minuscole striature colorate.
- Me ne vuoi parlare?
Annuisco di nuovo perché so che questo è ciò che si aspetta da me, che tutti si aspettano da me.
- Ero nel giardino di una casa, c'erano fiori ovunque, alberi maestosi facevano ombra e proprio al riparo di quei rigogliosi rami c'era un tavolo rotondo e bianco che sembrava illuminato dalla luce del sole. Attorno al tavolo c'erano delle persone sedute e anche se non le avevo mai viste sapevo di conoscerle e sapevo che quella era casa mia.
- Non mi sembra male come sogno.
- Poi ho alzato lo sguardo e ho visto una costruzione gigantesca, sembrava alta come una montagna, l'ombra che proiettava sulla casa non aveva niente a che fare con l'ombra calma e silenziosa dell'albero. Quell'ombra vibrava come se l'oggetto che la creava fosse in movimento. Ho guardato verso l'alto e ho visto che in cima a quel monolite gigantesco, in cima a quella torre scura c'erano delle lunghe pale, come un mulino. Era il vento a farle muovere e mano a mano che la loro velocità aumentava la vibrazione della torre cresceva. Sono comparse delle crepe sui muri della casa, le persone sedute sotto l'albero non si sono mosse, io mi sono svegliato.
- È la prima volta che hai un incubo di questo genere?
- Credo di sì.
Apre un cassetto e ne estrae un quaderno. Lo apre, scorre le pagine.
- Ci sono alluvioni, terremoti, pesci carnivori. Hai sognato di annegare, di cadere dal cielo senza poterti fermare, di essere l'unico al mondo, di vedere la Luna schiantarsi sulla terra.
Resta in silenzio per qualche secondo, poi mi guarda come se le costasse fatica.
- Sai che se vai avanti così io sarò costretta a segnalare il tuo caso al Ministero?
Mi dice cose che già so.
- Hai un'ottima fantasia.
- Ma non dovrei, giusto?

- No, non dovresti. Quelli come te dovrebbero fermarsi al giardino fiorito, alla compagnia raccolta attorno all'albero. Quelli che hai visto sono amici, lo sai?
- Io non ho amici, ma capisco quello che vuole dire.
- Intendo dire che nel programma è previsto che tu creda che quelli attorno al tavolo siano amici. Forse ne hanno fatto anche una versione in cui ci sono dei parenti.
Gratto l'inchiostro sul dorso della mano.
- Hai mai letto qualcosa sull'innesto dei sogni?
Scuoto la testa.
- Bene, più si legge e meno risultati si ottengono.
Guardo l'orologio dietro alle sue spalle. Lei se ne accorge.
- Hai fretta di andartene?
- No.
- Pensi forse di stare perdendo tempo?
Esito.
- E dove andresti se non fossi qui?
- Penso che lei lo sappia.
- Fai finta che non sia così.
- Andrei dove è previsto che io sia, a lavorare in fabbrica.
Ora è lei ad annuire.
Mi chiede se mi sono fatto un'idea del perché i miei sogni deragliano e diventano incubi, se conosco qualcun altro come me affetto dallo stesso disturbo.
Le dico di no ed è vero, ma il fatto è che non parliamo molto tra di noi, non ci chiamiamo per nome, non ci stringiamo la mano per salutarci e spesso non ci salutiamo nemmeno. Abitiamo tutti in uno stesso palazzo, ma non c'è altro.
- Non mi hai detto come ti sei fatto quella cicatrice.
- Sono caduto e ho sbattuto la testa contro un albero.
Per qualche momento è come se cercasse di capire se mi deve credere e poi gli occhi cambiano espressione proprio nel momento in cui si rende conto che la cosa non le interessa.
- Ti devo fare i complimenti.
- Per quale motivo?
- Nel raccontarmi la tua esperienza onirica hai mostrato un'ottima proprietà di linguaggio.
- Leggo molto, romanzi intendo.
- Bene, questo ti sarà sicuramente d'aiuto.
Mi chiedo se abbia ragione, se lei non veda qualcosa che a me sfugge solo perché non è previsto che io la veda.

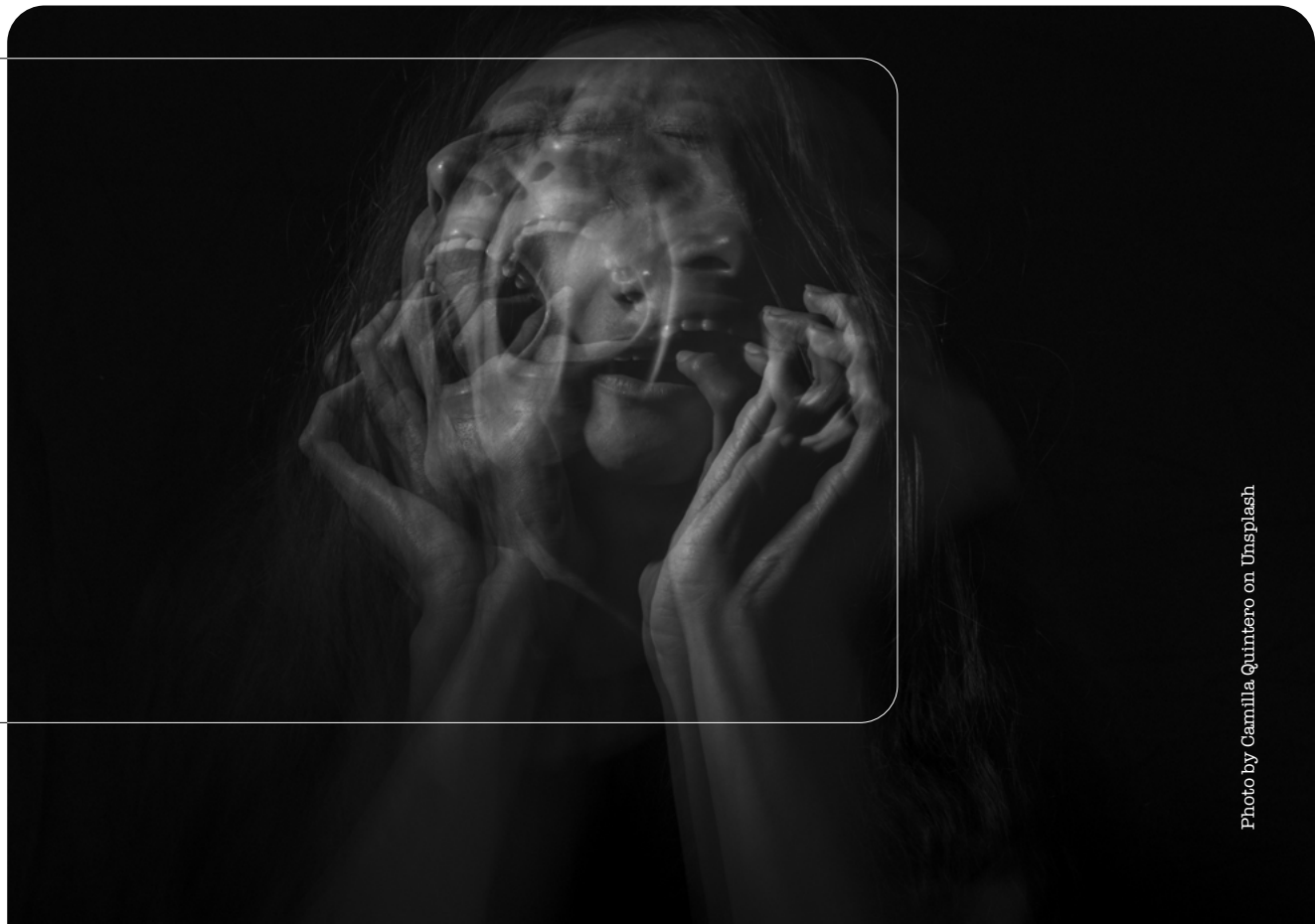


Photo by Camilla Quintero on Unsplash

- Quello che ti ho appena detto non ti fa stare bene?
- Un po', credo.
- Senti, non so ancora di preciso quale sia il motivo per il quale con te, l'impianto dei sogni, non funziona. Dobbiamo cercare di utilizzare strade diverse per arrivare allo stesso risultato, capisci?
- Come le lusinghe?
- Oh, ma la mia non era una lusinga, il mio era un complimento.
Finisce l'ora. Si alza dalla poltrona a io capisco che non c'è più nulla per me, lì dentro. Almeno non fino alla prossima seduta. Le stringo la mano.
Ritrae la sua di scatto, poi mi guarda e si scusa.
- Hai la mano umidiccia.
Esco dall'ufficio mentre lei chiude la porta alle mie spalle. Sul muro c'è appesa una targa in ottone, *Dottoressa Debora Berlini* - e sotto - *Psicologa specializzata nella cura dei cloni*.

Prima che arrivassimo noi non c'erano enormi palazzi dormitori, non c'erano gli autobus dedicati, non c'erano le mense serali e nemmeno quelli come la Dottoressa Debora Berlini. Siamo una nuova fetta di mercato.

Il mio tutore, quando avevo sei anni, ha iniziato a raccontarmi la storia dei cloni. La nostra storia.
- Sai come si chiamava il primo che si è suicidato?
- È grazie a lui che abbiamo un nome?
- Esatto. Glielo hanno dato per consentirvi di piangerlo.
- Come si chiamava?
- Stefano.
- Come me.
Il primo. Lo chiamiamo così. Il primo che ha fatto capire a tutti gli altri che qualcosa, nella programmazione, non funzionava.
Ci hanno fatti forti e intelligenti per poter essere altamente produttivi; privi di volontà, deboli di carattere, per non creare problemi. Non ci possiamo riprodurre, non abbiamo fame di sesso, siamo la versione reale di quello che la fantascienza ha raccontato per centinaia di anni. Quando si sono accorti che produrre automi senzienti capaci di effettuare i compiti più banali era molto più complesso di quello che pensavano sono arrivati a noi. Nessuno ha avuto nulla da ridire.
Finiamo al suolo sbattuti a terra dalla spinta di un bambino.
Siamo vittime perfette e non sappiamo cosa sia la vendetta.
L'unica cosa che non hanno previsto è che la nostra totale mancanza di prospettive per il futuro creava un cortocircuito dentro ai nostri cervelli.
Il primo si è buttato dal tetto del dormitorio. Poi qualcuno si è tagliato le vene, qualcuno si è gettato sotto un treno a levitazione magnetica, qualcuno ha ingerito del veleno, qualcuno ha smesso di mangiare. Non c'era modo di fermare l'emorragia. Certo, potevano produrre altri come noi, migliaia, centinaia di migliaia, ma la nostra fine sarebbe stata inarrestabile.
Sono stati scritti libri, articoli scientifici, gli studi su di noi sono diventati necessari. Non potevano più limitarsi a ignorarci, avevano introdotto una nuova variabile e quella variabile aveva un problema che andava risolto.
L'impianto dei sogni è stata la soluzione. I suicidi si sono fermati, erano felici che le previsioni, per una volta, fossero state rispettate. I sogni ci aiutano. Dormiamo meglio. Bramiamo il sonno. L'unico momento in cui ogni singolo clone si sente parte di un disegno che non lo vede solo come osservatore, ma come partecipante.
Ma io ho qualcosa che non va.

I tutori non sono come noi. Sanno quello che possono dirci e quello che devono tacere. Possono dirci che non valiamo nulla. Possono dirci che siamo intercambiabili. Possono dirci che dobbiamo solo sopravvivere ed eseguire. Non c'è spazio per altro.
- Quando mi hanno creato? - ho chiesto al tutore.
- Perché lo vuoi sapere?
Ho alzato le spalle, non c'era un motivo valido che gli potessi dare, volevo solo saperlo.
- Nelle carte non c'è scritto. È strano, di solito mettono sempre la data del raccolto.

- Come hai dormito questa notte? - chiede la dottoressa Berlini.
- Ha cambiato profumo? - chiedo io.
Lei alza la testa, la penna a mezz'aria.
Annuisce.
- Ti piace?

È una domanda a cui non sono abituato. Dietro di lei entra la luce del sole da una finestra. Le tende sono scostate, lì fuori c'è un albero e per un attimo mi chiedo se non sia quello dei miei sogni, se non sia la fonte primaria della programmazione. Su un ramo c'è un merlo. Poi sento un rumore sordo arrivare dalla strada e l'uccello si alza in volo. Mi chiedo se lo rivedrò. Potrei chiedere un aggiornamento dei miei sogni.
- Sì, è molto buono.
Sembra sorpresa che il profumo mi piaccia.
- Hai sognato?
- Sì.
- Ci sono stati problemi?
- Sì.
Sospira.
Le racconto il sogno. Una giornata al mare, la sabbia che scotta sotto i piedi e io che rido mentre correndo mi avvicino al bagnasciuga. Nella corsa la sabbia finisce, arriva l'acqua salata, mi volto verso l'ombrellone e lì ci sono mia moglie e mio figlio che mi salutano sbracciandosi. Io mi tuffo, resto sott'acqua per qualche secondo. I suoni arrivano attutiti e io mi sento in pace. Poi l'ossigeno nei polmoni finisce e cerco di uscire dall'acqua, ma non ci riesco. A poco a poco non sento più alcun rumore, più nessuna voce e infine il buio.
Mi sveglio.
La dottoressa è rimasta in silenzio ad ascoltare il mio racconto. Non mi sono accorto che ha smesso di prendere appunti. Tiene la testa bassa.
- Il suo codice è ben visibile, non si è sbiadito.
- Sto poco al sole.
Mi accompagna verso l'uscita, mi appoggia una mano sulla spalla, dice *In bocca al lupo* e poi scompare.

Appoggio il vassoio sul tavolo e mi siedo. Nella sala c'è un brusio sommesso, un'onda calma di suono che percorre lo spazio. Con lentezza porto le prime cucchiaiate di zuppa alla bocca, a testa bassa, come se io e il piatto fossimo impegnati in una conversazione silenziosa e a poco a poco le parole degli altri come me diventano più chiare. Il cibo non ha sapore, lo rendiamo migliore raccontandoci i sogni. Intercetto spezzoni di conversazione, cerco di mettere in relazione ciò che sento con quello che capita a me di notte. Quale sarebbe il vero finale del sogno in cui sono in spiaggia? Magari qualcuno di loro lo sa. Alzo gli occhi e guardo le loro bocche muoversi, la loro posa composta e rigida, i movimenti meccanici del cucchiaio che fa la spola tra il piatto e la bocca. Sembrano tutti la stessa persona e forse lo sono. Forse lo siamo.
Non mi accorgo che la sala si è fatta silenziosa, non mi accorgo di una presenza alle spalle fino a che non vengo invitato ad alzarmi.
- Fammi vedere la mano - dice con voce tranquilla un uomo in divisa.
Gliela mostro, lui passa lo scanner e poi controlla i numeri che escono sul piccolo monitor, li mette a confronto con quelli che ha sul tablet. Mi fa cenno di seguirlo.

- La tua psicologa ci ha detto che hai qualche problema con il sonno.
- Con i sogni.
- Come?
- Non ho problemi a dormire, ho problemi a sognare quello che è previsto.
L'uomo non è più solo. Nella stanza illuminata dai Led glaciali oltre a lui ci sono altre tre persone, tutte in camice bianco.
Mi tornano in mente pezzi di conversazioni sentite per strada, quando gli altri credono che noi non possiamo sentire o quando agli altri non interessa quale differenza possa fare il sentire dal non sentire. Dialoghi abbozzati che parlano di quelli come me che vengono eliminati, o meglio, ritirati dal servizio.
- Hai paura?
Rispondo di no.
- Perché stai tremando allora?
Mi fanno spogliare e mi distendono su un lettino.
- È la prima volta che vieni sottoposto a un controllo?
Dico di sì.
- Conosci la tua data di produzione?
- Non mi è mai stata comunicata.
- Oh, e non hai mai pensato di chiedere? Non sei curioso?
- Non siamo curiosi.
Ride, dice che a volte si scorda con chi ha a che fare, dice che siamo così simili a loro che se non fosse per il codice sul dorso della mano non riuscirebbe nemmeno a distinguerci. Dice che anche tra noi non c'è modo di distinguerci, siamo come i cinesi, per lui. Ride e io non capisco perché.
- Anche se devo dire che tu sei un po' diverso da quelli che vedo di solito, si vede che hanno prelevato il codice genetico da qualcuno del nord Europa.

Penso che abbia ragione, che sia quello il motivo della pelle chiara e i capelli biondi e fini, degli occhi azzurri e dell'altezza fuori dal comune. Non me lo sono mai chiesto ma deve essere così.
Parlottano tra loro. Prelevano il sangue, prendono un campione della mia pelle, dei capelli e della saliva. Attaccano dei sensori ai piedi, alle mani e alla testa.
- Parti con la diagnostica.
Uno dei tre uomini in camice dice che secondo lui devo aver subito un trauma che ha disallineato i miei parametri celebrali. Mostra ai colleghi uno schermo su cui sono comparsi dei diagrammi.
- Vedete, il picco dovrebbe arrivare qui, mentre ora è qui.
Gli altri gli danno ragione. Sono riparabile o mi attende il ritiro dal servizio?
- C'è da dire che anche il battito cardiaco è fuori scala per essere uno di loro.
- L'avevo notato. Non ti pare che stia sudando un po' troppo?
- Sembra nervoso.
- Nervoso? Non diciamo sciocchezze, lui non può essere nervoso.
Chiudo gli occhi, mi infilano degli auricolari nelle orecchie. Sento freddo.
Parte un ronzio e poi un ripetersi di colpi secchi come quelli di un martello che si abbatte forte sul metallo.
- L'udito è sovrastimolato.
- Che abbia un collasso sistemico?
- Hmm, e se avessero fatto qualche casino nelle fasi di programmazione neurale?
- Non dovrebbe succedere.
- Non dovrebbe, ma non lo posso escludere.
Ho la gola secca e chiedo se posso avere un bicchiere d'acqua. I tre uomini con il camice mi ignorano, ma l'uomo che mi ha prelevato in mensa si avvicina e mi porge una bottiglietta.

Uno degli uomini in camice esce dalla stanza portando con sé i campioni. Un altro si avvicina al tavolo, mi ordina di vestirmi e poi mi fa sedere su una sedia in un angolo della stanza.
- Mi racconti uno dei sogni che ha fatto di recente.
- Ho vinto un viaggio perché sono stato il miglior dipendente dell'anno. Vado a Parigi con la mia ragazza. Decidiamo di andare a visitare la Tour Eiffel. Non c'è nessuno oltre a noi e la giornata è calda e luminosa. Salire è facile e non sento alcun peso. In cima alla torre io mi inginocchio ed estraggo un piccolo astuccio dalla tasca dei pantaloni.
Uno dei due dice che si tratta di uno degli ultimi sogni implementati.
L'altro annuisce. Ha visto l'ultima versione del catalogo.
- Non c'è niente di strano, mi pare - dice.
- Lei si mette a piangere dalla gioia, ma le lacrime diventano sangue che scivola giù dalle guance e le corrode la pelle. Urla. Io cerco di aiutarla, mi tolgo la camicia e le pulisco la pelle, ma lei mi scaccia via in preda al dolore, inizia a correre e poi si lancia nel vuoto ridendo.
- Questo non è normale.
- Decisamente no - dice l'uomo in divisa.
A quel punto sento un trambusto provenire da fuori, sembra una persona stia urlando lungo il corridoio e l'urlo si avvicina. I due uomini in camice restano in silenzio, sono sorpresi.
Si spalanca la porta ed entra l'uomo che era uscito con i campioni. Sta ansimando. Con una mano fa cenno agli altri due di fermarsi.
- Lo avete già resettato?
- No, ma...
- Fermate tutto cazzo!
Gli altri due si bloccano con le mani a mezz'aria mostrando evidente fastidio.
- Non è uno di loro, non è un clone.
- Cosa significa non è un clone, certo che è un clone.
L'uomo porge un tablet ai due che erano rimasti con me, si allontanano verso la porta. Non sento quello che si dicono, la frase che l'uomo senza fiato ha detto entrando nella sala aleggia nell'aria.
Con lo sguardo cerco l'uomo in divisa, mi fa segno con il pollice che va tutto bene e anche se non so perché mi fido.
- Allora è per questo che non c'è traccia della data di produzione?
- Ve l'avevo detto che ha dei colori strani.
- Era nervoso, lo avevo detto io che era nervoso.
- Adesso cosa facciamo?
Escono dalla stanza.
- Ma pensa te, salta fuori che non sei uno di loro - dice l'uomo che è rimasto con me e ride - mai vista una cosa del genere in tanti anni di servizio.
- Ma è una cosa possibile? - chiedo io.

Alza le spalle.
- E adesso? - chiedo ancora.

L'uomo in divisa mi ha prelavato e portato in un albergo. Non ho avuto modo di passare al dormitorio ma quando sono entrato nella stanza ho visto che tutte le mie cose erano già lì. Mi ha ordinato di non uscire per nessuna ragione al mondo. Ha detto che c'erano delle indagini da fare, degli accertamenti per comprendere meglio la mia situazione.
Il servizio in camera è gestito da uno come me. Entra in silenzio, fa solo un cenno e sembra chiedersi per quale motivo io sia lì. Riordina il letto, pulisce il bagno, cambia gli asciugamani; è lui che mi porta la colazione il pranzo e la cena. C'è una varietà che non riconosco, il cibo ha sapore. Sembra che ora ci si aspetti solo una cosa da me, che non faccia nulla.

Dopo qualche giorno sento bussare alla porta. Una donna che non ho mai visto mi dice di essere una rappresentante del governo.
- Ufficio delle politiche sociali. Siamo stati incaricati di occuparci del suo caso.
Le chiedo se si vuole accomodare, ma lei dice di preferire restare in piedi.
- Il mio superiore la vuole informare che ha tutto il diritto a sporgere denuncia.
- Denuncia?
- È stato trattato come un clone per tutta la sua vita.
- E chi dovrei denunciare?
- Lo Stato.
Guardo le lenzuola, il letto è ancora sfatto, quello come me non è ancora passato.
- Ma, mi è anche stato chiesto di proporle un accordo.
Aspetto che continui.
- Le daremo una casa in centro. Un nuovo lavoro con uno stipendio adeguato. La dovremo trasferire perché non è il caso che si sappia quello che le è successo, si rischierebbe di creare un certo caos, non so se mi capisce.
- Capisco".
- Insomma, se decide che non ha, diciamo, voglia di denunciare nessuno le daremo la miglior vita che lei possa immaginare.
- E i sogni?

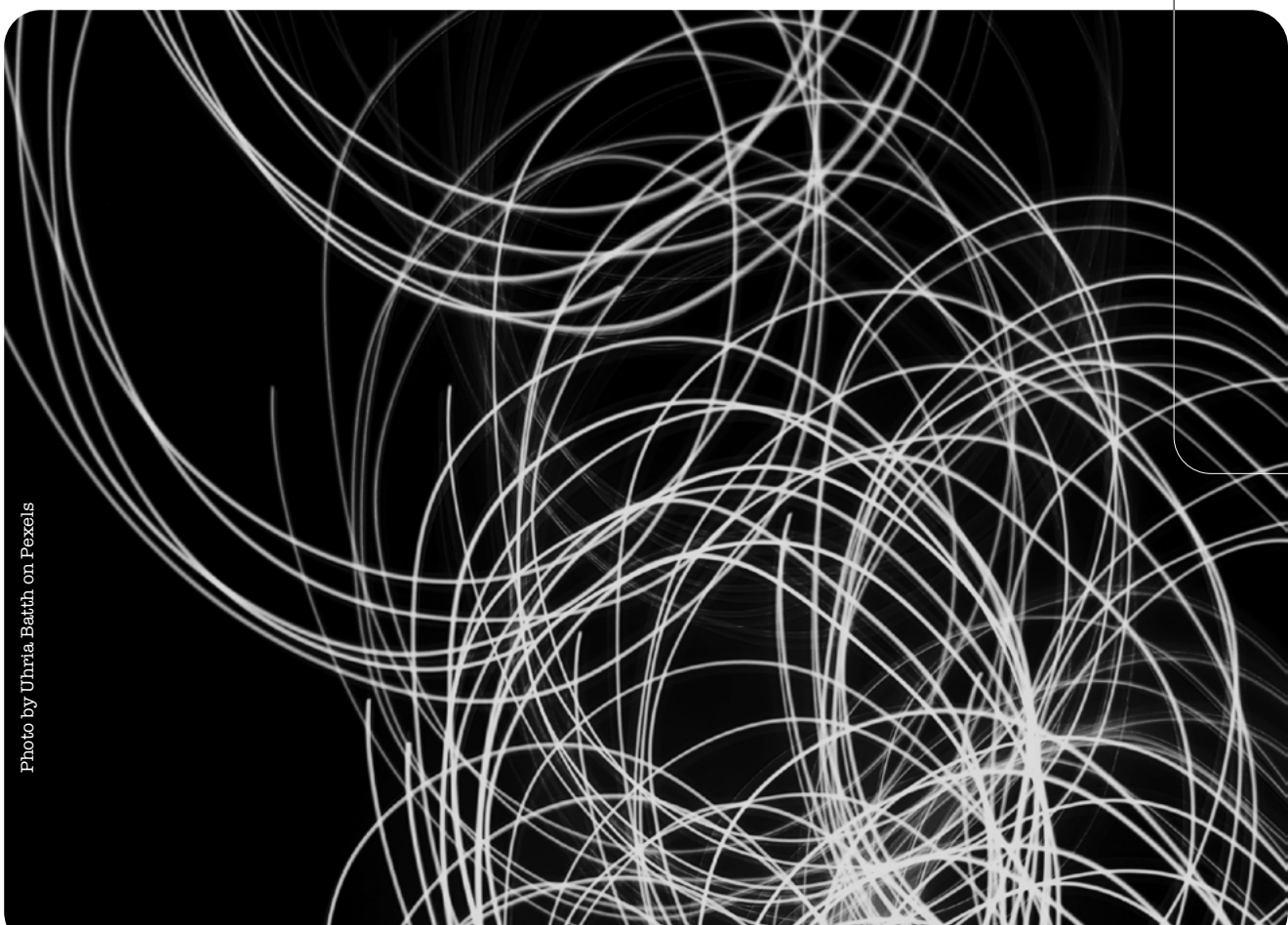


Photo by Uhria Batth on Pexels

- Come scusi?
- Avevo degli incubi, avrei dovuto sognare solo cose belle, ma avevo degli incubi.
- Quelli ce li abbiamo tutti, mi spiace, fa parte del gioco.
Bussano alla porta. Faccio entrare il clone e lui senza nemmeno guardarci si dirige in bagno. Inizia a pulire la doccia, a cambiare gli asciugamani.
- Se è d'accordo può firmare qui.
Mi passa una penna e un tablet.
- Solo una cosa.
- Dica.
Le mostro il dorso della mano.
- Per quella non si deve preoccupare, ci pensiamo noi.

La nuova città è identica a quella vecchia. Le fabbriche e gli uffici della periferia sembrano una fotocopia di quelle che ero abituato a frequentare. Anche le facce dei cloni sono identiche, pallide e smorte, un alone di cupe occhiaie su sguardi privi di carattere.
Questa notte ho sognato. Ero su una collina, con me mia moglie e i miei due figli. Stavo giocando a calcio con loro su un prato verde brillante. Mia moglie stava preparando dei panini che avremmo dovuto mangiare di lì a poco. Poi è suonata la sveglia.
La mattina è fredda e il cielo ancora buio. Da una strada laterale sbuca un camion dell'immondizia, si ferma davanti a me e scendono due persone. Mi avvicino e capisco che non sono persone, ma cloni. Uno di loro mi guarda, sembra sul punto di rivolgermi la parola, ma io gli mostro il dorso della mano, candido, e lui si ritrae. Lo supero e mi dirigo verso la macchina, poi mi fermo, mi volto, guardo ancora una volta quei due cloni intenti a buttare grossi sacchi neri nel ventre del camion. Torno sui miei passi, mi chino su uno dei sacchi e lo strappo, cospargo tutta la spazzatura al suo interno sul marciapiede.
E poi me ne vado.

Gianluigi Bodi
È nato nel '75 e ha vissuto gran parte della vita a Cavallino (VE), tra mare e laguna. Nel 2013 ha fondato il blog letterario *Senzaudio* nel quale recensisce tutto quello che di buono gli capita di leggere con un occhio di riguardo all'editoria cosiddetta indipendente. Nello stesso periodo ha ripreso a scrivere dopo un lungo periodo di astinenza. Nel 2015 ha vinto il concorso indetto dal Festival letterario *CartaCarbone* con il racconto dal titolo *Perché piango di notte*. È stato inoltre finalista nel 2018 e nel 2020 al contest *8x8, un concorso dove si sente la voce* con il racconto dal titolo *22305*. Da allora ha continuato a scrivere e i suoi racconti sono apparsi su *Pastrengo, Altri Animali, Narrandom, Malgrado le mosche,Blam!*, *Ammatula, Spazinclusi, Crack* e altre riviste letterarie. Nel 2021 ha curato *Hotel Lagoverde*, una raccolta di racconti per *LiberAria* editrice.

LA LEZIONE

Di Alberto Milazzo

La tazza di tè in una mano e lo sguardo perso al di là del vetro. Dune di tefra silicea si rincorrevano all'infinito verso un immenso orizzonte piatto che piegava appena sulla levata eliaca. L'ossido ferrico incendiato dai raggi dell'alba dava al paesaggio un aspetto da meccanismo guasto. L'intero pianeta pareva un enorme aggregato metallico in abbandono, interamente coperto di ruggine, che sfarinava all'urto del vento solare. Più tardi, Itzik sarebbe andato col suo rover a vagabondare fra i laghi di basalto. Gli piacevano le fratture esagonali della crosta. Gli ricordavano i pavé di quelle antiche piazze italiane o francesi che si riprometteva di visitare un giorno, se mai fosse andato su Terra.
Da secoli, l'esobiologia aveva evidenziato, nell'emergenza della nuova specie umana, stati persistenti di malinconia dovuti alle derive evoluzionistiche extra planetarie. E lui ne era la conferma. Solo a pensare al Pianeta Originale sentiva qualcosa languire dalle parti del cuore.

Lezione #4377/B2. La sequenza alfanumerica prese vita davanti ai suoi occhi. L'ologramma della testa di Itzik, modellato dal collare, si materializzò nello spazio vuoto fra lui e gli emi-schermi. Aveva voglia di un ultimo sorso di tè caldo ma non c'era più tempo. Era ormai presente, anche se solo nella versione decollata e larvale di sé, nelle classi del Sistema. Indicizzatori torreggianti segnalavano la percentuale di

studenti collegati, aggiungendo e sottraendo pacchetti di unità – gli ricordavano miniature di chissà che metropoli. Itzik poteva contare un centinaio di connessioni sulla luna Encelado, alla periferia di Saturno, mezzo migliaio su Marte, poche dozzine su Terra. Altre unità si collegavano dalle sonde di terraformanti in viaggio interplanetario e dalle stazioni orbitali sparse nel Sistema.

Aveva bevuto un tè verde l'ultima volta che era stato con Nimrud. E poi l'aveva baciata. Il gesto di portare la tazza calda alla bocca tratteneva tracce di lei, e di quel bacio.
La scaletta programmata imponeva una breve introduzione al tema del giorno. La sequenza di parole che avrebbe usato sarebbe finita in un casellario a dinamica variabile che si riempiva progressivamente sull'emiciclo di sinistra. Una volta saturato, Itzik poteva passare alla fase successiva e poi a un'altra, fino alle conclusioni finali. Pacchetti di parole, dati in pillole che venivano erogati per migliaia di chilometri nello spazio. Cercò di non pensare alla sua testa fluttuante come un San Giovanni eso-planetario nel piatto dell'iperspazio e attaccò con un compassato saluto alle classi collegate.

- Nel nostro corso di oggi sui Corridoi Epistemologici, affronteremo il rapporto fra luce e tempo, in particolare ci concentreremo sull'uso della luce nell'architettura umana e su come questa definisca la nostra idea di tempo.
Di nuovo, ebbe voglia di tè. Cosa sarebbe accaduto se si fosse portato il bicchiere alla bocca? Il collare avrebbe letto la struttura molecolare della mano saldata alla tazza e l'avrebbe sequenziata davanti a milioni di allievi? O le classi avrebbero solo visto la sua bocca allungarsi in un'incomprensibile smorfia come di stupore mentre ingollava un invisibile liquido caldo? Non sapeva dare una risposta.
- La luce è un'impressione del tempo; quale tempo è definito dall'osservatore. Diremmo meglio che è l'osservatore che definisce il proprio tempo in funzione della sua soggettiva percezione della luce.
Tornò a guardare fuori. Una tempesta rugginosa e improvvisa (non lo erano tutte?) si stava levando all'orizzonte. L'idea di una passeggiata col rover cominciava a perdere consistenza.
- Facciamo alcuni esempi di come la luce filtra nelle architetture e definisce il tempo - riprese Itzik - le finestre degli antichi treni con il loro ritmo orizzontale erano cinematografiche. Istantanee in sequenze progressive. Definivano un tempo per fotogrammi. Perfettamente in linea con la stagione romantica in cui i treni nacquero e si diffusero. Le finestre dei primi shuttle, invece, schiacciate sulla punta anteriore del modulo, raccontano di una proiezione in avanti che non lascia spazio alla memoria. Impossibile guardarsi indietro da quelle cabine di comando. Il tempo, l'epoca degli shuttle è quindi una luce che si proietta in avanti. E che dire degli oblò delle navi? Raccolgono una luce circolare, proprio come l'orizzonte aperto di una traversata oceanica. Il tempo su una nave è percepito come ciclico, sospeso, imparentato con una certa idea di eternità.

Da qualche parte, nelle profondità delle stazioni scientifiche sospese sotto lo spesso strato di ghiaccio della superficie di Europa, c'era Nimrud. L'avevano trasferita lì come da protocollo. Non era colpa di nessuno. La malattia di Nimrud li aveva obbligati al trasferimento. Il giorno di quell'ultimo tè, dell'ultimo bacio, già lei non parlava più in modo coerente. Lui, al contrario, era coerente per contratto, almeno con le sue classi. Che parlasse coerentemente era un fatto che si poteva evincere dall'emi-schermo di sinistra. La coerenza era parte dei requisiti del suo lavoro. Nimrud, no. Lei non sapeva che farsene della coerenza.
Vibrano ... le api ... te le ricordi, le api?... io ...sciamo via ... vieni con me?

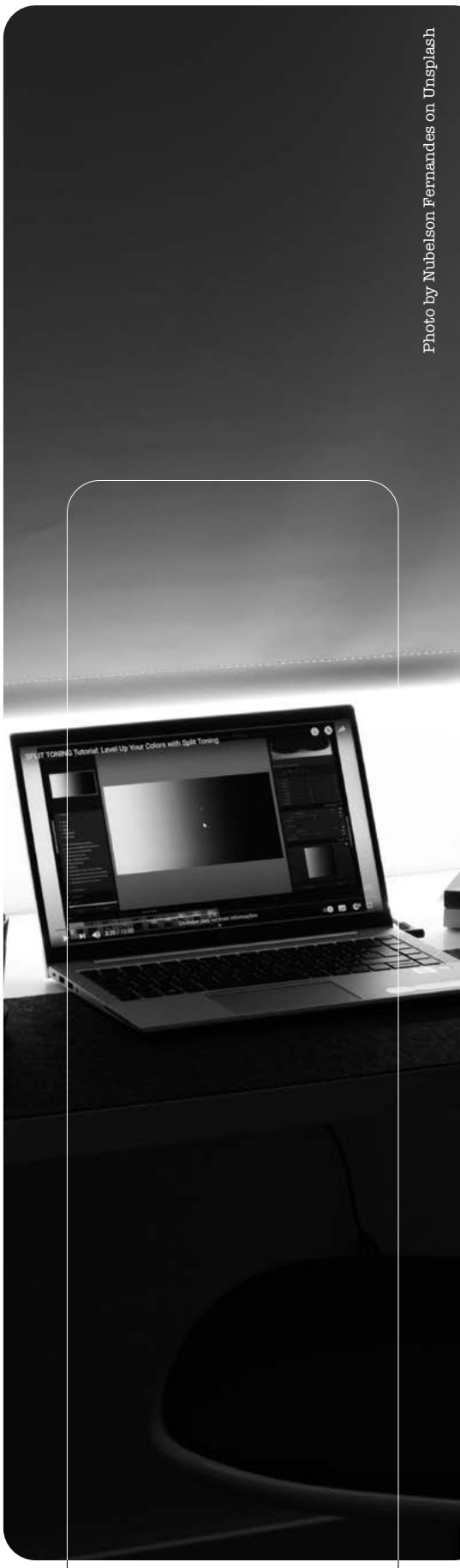
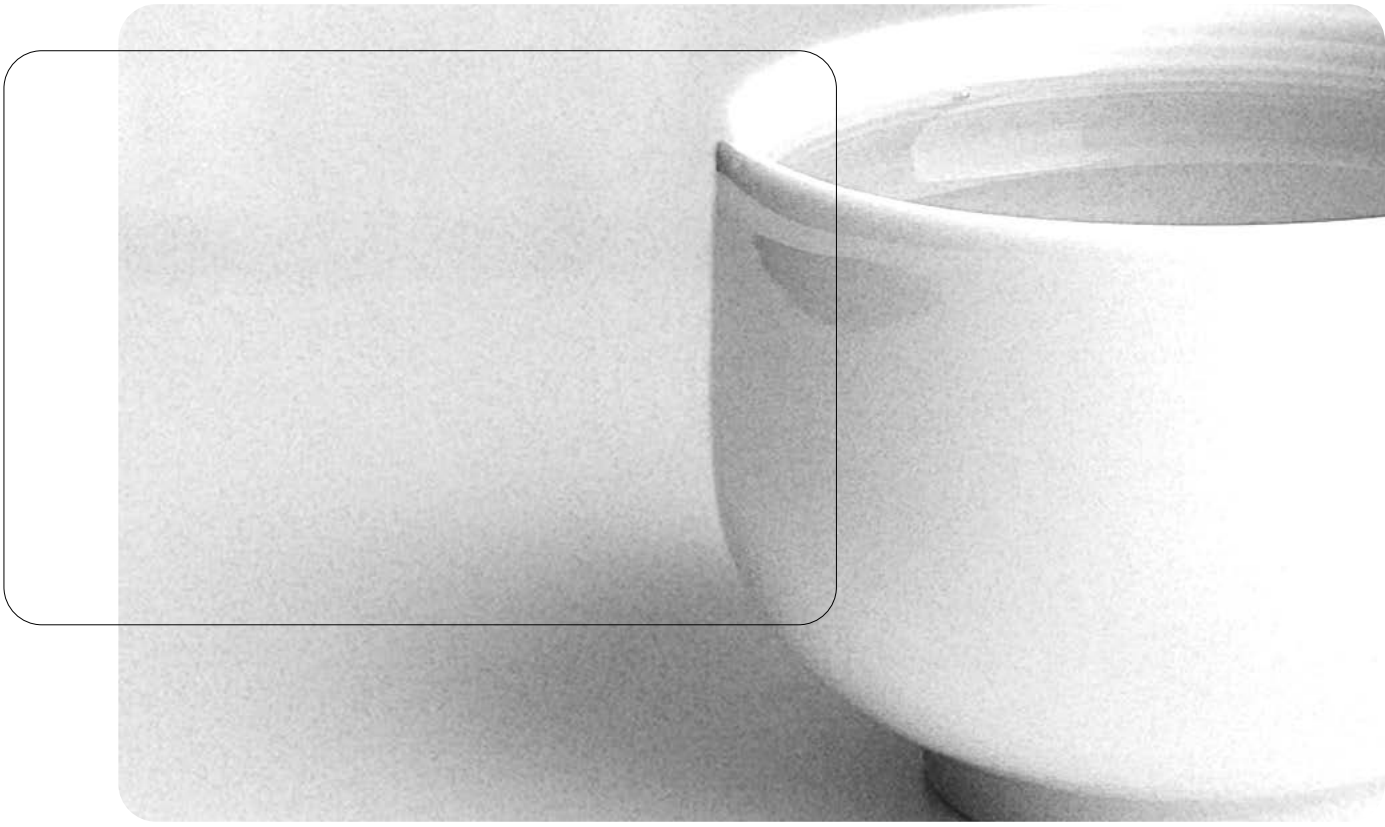


Photo by Nubelson Fernandes on Unsplash

E lui aveva fatto sì con la testa, le aveva preso la tazza di tè caldo dalle mani e l'aveva baciata. Le labbra liquide e pulite di lei, che non facevano più l'asola alle parole. Con quel bacio, Itzik avrebbe voluto darle un po' delle sue di parole, quelle per cui lo pagavano, e una manciata di altre, prese a caso fra le migliaia che conosceva e che era uno spreco tenere per sé solo. Voleva restituirle la lingua che Nimrud aveva perso, fosse anche una lingua semplice, ma capace almeno di articolare le loro memorie, il loro amore.

- *Architettura sine luce, nulla architettura est* - disse Itzik alle sue classi citando Alberto Campo Baeza. L'architettura senza la luce non è architettura. Le torri che segnalavano le connessioni parvero flettersi tutte all'unisono, come un colpo di tosse, una disattenzione di massa che era durata un istante proprio sulla citazione latina. Allungò una mano e toccò appena il bordo ancora tiepido della sua tazza di tè. Il contatto lo rassicurò, il conforto dell'estensione plastica del corpo si opponeva a quella lezione così immateriale. Per gli studenti lui non era che una testa capace di sequenze esatte, misurabili e coerenti di parole. Del suo corpo non sapevano che farsene. Nemmeno lui sapeva che farsene del suo corpo, a pensarci bene. Ogni tanto ci inciampava in quel corpo, come inciampava nei ricordi di lei. Con imbarazzo. Di nuovo, la malinconia lo investì. Da lì, mentre guardava un orizzonte alieno e familiare insieme, poteva immaginare un remoto punto di luce, Nimrud, che bucava la tempesta e veniva a depositarsi sulla sua scrivania, come un riflesso lontanissimo di una stella. Quella luce, che era la parte più dolorosa di lui, scivolava lenta nell'oscurità senza fondo di una luna glaciale. La sola idea era triste, di una tristezza inerziale, remota, perfino imperturbabile. Di nuovo, provò a consolarsi guardando di là dal vetro.
La bellezza del suo pianeta, aveva spesso riflettuto fra sé, era in parte un fatto d'orgoglio, d'appartenenza geografica. I terraformanti di Marte erano orgogliosi del suolo marziano così come quelli di Europa del loro. Un orgoglio da coloni, che rivendicava per sé la somma delle fatiche e delle vittorie, generazione dopo generazione, perfino delle sconfitte per conquistarsi uno spazio salubre in habitat ad ostilità variabile. Ma era una cosa pallida, fatta appunto dell'inconsistenza dell'orgoglio. Lì fuori c'era vera bellezza? Si chiedeva Itzik. Una bellezza insufficiente gli pareva fosse la risposta più adeguata. La bellezza di Terra sarebbe invece stata sufficiente? Vivendo su Terra avrebbe smesso di immalinconirsi così di frequente? Forse il paesaggio del Pianeta Originale sarebbe stato riconosciuto dalle cellule del suo corpo e l'avrebbe finalmente pacificato. Aveva a che fare col sentirsi a casa, sospettava. Si era mai sentito a casa sul suo pianeta? Non aveva mai abitato altrove, lì era nato lui e lì era nata lei. Lì si erano conosciuti. Un viaggio su Terra, a passeggio insieme fra le piazze italiane, era una remota possibilità. Si era sentito a casa con lei, certo. Nimrud era la sua Terra. Il corpo di lei, quello sì, ci avrebbe giurato, era stato inscritto nelle sue cellule. Da quando se n'era andata, invece, Itzik non era a casa da nessuna parte, neanche nel suo corpo. Indossare il collare, fare la sua lezione quotidiana, era una buona approssimazione di un rituale religioso, qualcosa cui aggrapparsi, per sopravvivere.



L'ultima mattina, prima dell'addio, Nimrud lo aveva sorpreso alle spalle. Lui ne aveva percepito la presenza, ma non si era voltato. Sapeva che lei era lì, a un passo, che era alta quasi come lui, che aveva i capelli corti e scuri, le scapole da uccello e i piedi leggeri.
- Tè? - aveva chiesto Itzik. Lei era rimasta in silenzio, come cercasse dentro il corpo una risposta automatica che non veniva. Un desiderio di tè – Ti piace berne un sorso prima di fare la doccia.
Erano frasi come quella che rasserenavano Nimrud. Itzik lo sapeva. Ricordarle che lui sapeva cosa le piacesse e cosa no.
Lui si era voltato a guardarla. Era bellissima. Lei aveva fatto di sì con la testa e lui l'aveva amata.
Nimrud aveva preso la tazza, l'aveva portata alle labbra e aveva fatto come aveva detto lui, un sorso appena. Sapeva di poco.
- Da quanto tempo sei qui? - gli aveva chiesto, all'improvviso. Pareva lucida, presente.
Lui s'era voltato a osservare la diagonale del sole sulla parete d'ingresso. Avrebbe voluto piangere, ma non lo fece. Poi, lei aveva provato a mettere insieme una frase:
- Te le ricordi, le api? Io ...sciamo via ... vieni con me?
Quando mai avevano visto le api? Itzik le si era fatto vicino, piano, per non spaventarla, le aveva tolto con gentilezza la tazza di tè dalle mani e poi l'aveva baciata.

- La velocità della luce è di circa 299.000 chilometri al secondo - disse Itkiz alle sue classi - Ma dipende dal medium che la luce attraversa. In effetti, questa è la velocità massima della luce in un *vacuum* perfetto. Nell'aria, la velocità della luce scende di circa ottantotto chilometri al secondo. In acqua, scende ulteriormente di un terzo. E nei diamanti, a meno della metà. Un diamante riemette metà dei fotoni in ingresso ed è questo effetto, insieme allo spettro che genera, a darci il loro caratteristico scintillio. E per questo che ci pare che siano eterni, perché la luce che emettono è la metà di tutta quella del sole.

Nimrud viveva adesso nel fondo di un mare in parte gelato. Lì la velocità della luce - e quindi qualunque informazione - viaggiava a due terzi della norma.
Te le ricordi le api? Itzik immaginò che lei fosse ancora in casa. Alle sue spalle. La sua donna, con quella scia di frasi incongrue che si portava dietro. E si portò la tazza di tè alle labbra per berne un sorso.

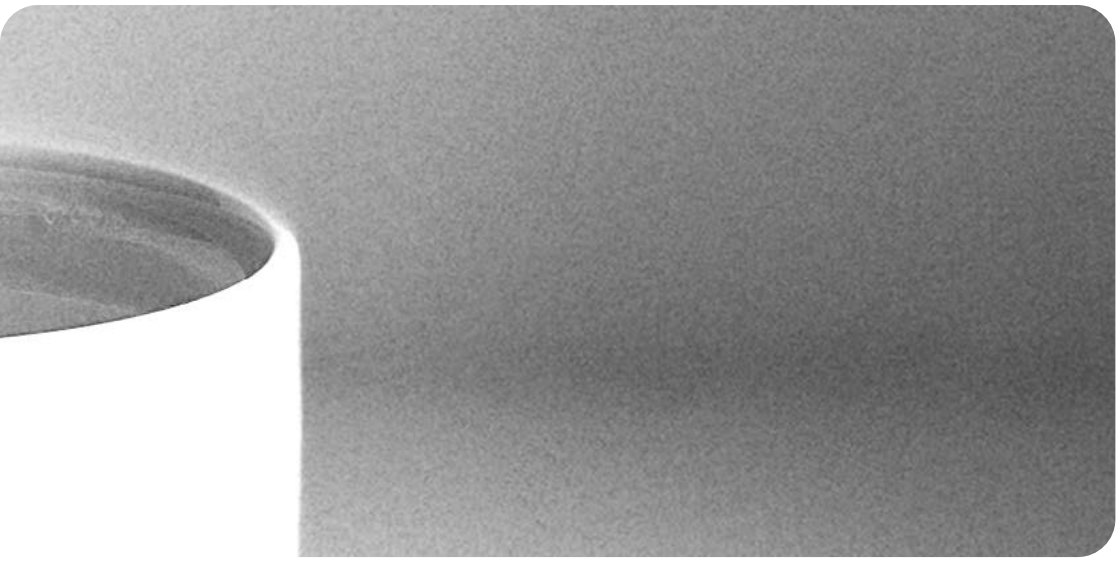


Photo by kiran on Unsplash

Alberto Milazzo
Collabora con diversi teatri (Teatro Libero Palermo, Teatro dei Rinnovati Siena, Teatro Eliseo Roma, Teatro Franco Parenti, Teatro Arsenale Milano); riceve premi e segnalazioni (Outis, Teatro Scienza, Xavier Fabregas, Belleville, Annoni).
Borsa di studio RAI-Script (Roma) e Scuola Holden (Torino); dopo la laurea in filosofia, approfondisce alla Harvard University e alla scuola ebraica di Milano.
Gian Carlo Menotti per il Festival dei due mondi di Spoleto gli commissiona un'opera (Lucrezia B. Teatro dell'Orologio, 2002). I suoi racconti brevi sono apparsi in Gli Intemperanti (MeridianoZero), e su riviste letterarie (Tazebao, Carie, Crack, Corriere Romagna). Nel 2015 pubblica con Mondadori il primo romanzo, Uomini e insetti. Nel 2018 traduce Queer City di Peter Ackroyd (SEM). Nel 2019 pubblica con SEM il secondo romanzo La morale del centrino. Nel 2020 debutta il suo Aspettando Manon, Teatro Libero. Nel 2021 vince il premio Annoni con "Tu sei la bellezza", che debutterà, prodotto dal Teatro Litta di Milano, nell'ottobre del 2022.

POBJEDA, POBJEDA! (VITTORIA, VITTORIA!)

Le anime morte, Libro III

di Iosif Tcernatcev

Odìn (Uno)

La mano di Afanasij Afanasevic indugiava sulla leva del cambio, tremante. Il guanto di Jurij si appoggiò sulle sue nocche screpolate dal freddo, dandogli coraggio. Era venuto il momento di scoprire se il cuore meccanico della Pobjèda si sarebbe rimesso in moto. Non si poteva più attendere, la *milicja* robotica dello Zar era ormai all'imbocco della via.

Afanasij si voltò e vide accanto a sé il casco del cosmonauta. Erano gli occhi di Jurij Alekseevič quelli che gli sorridevano, ora era forse solo l'immagine del suo stesso volto riflesso sulla visiera a specchio? Era impossibile dirlo, e forse non contava poi molto.

Un attimo più tardi, le mani dei due uomini fecero pressione all'unisono per scardinare la ruggine che bloccava da decenni il mastodontico cambio della Pobjèda e ingranarono la prima marcia.

Tri. Dva. Odìn. Pojèchali! Tre. Due. Uno. Andiamo!

Fu come se d'improvviso il razzo propulsore della *Vostok* si fosse risvegliato dal suo lungo sonno. La struttura metallica della Pobjèda si scosse con un sussulto che pareva provenire dalle profondità della terra e prese a tremare convulsamente. Il brivido della vita attraversò come una scossa elettrica il corpo abnorme della macchina.

Qualche istante più tardi, la sua sgraziata sagoma verde sbucò fuori dall'ombra dei palazzi, colpendo come un pugno in faccia i *milicjani* schierati invano a bloccarne la fuga. I *robòt* volarono insieme alle loro divise ai lati della strada, lanciati in aria come birilli.

Afanasij sterzò per immettersi nella Novij Arbat, e mentre dentro il suo casco Gagarin urlava come un matto e agitava le braccia verso il cielo per esultare o forse per indicare le stelle, pigiò con tutto sé stesso il piede destro sull'acceleratore e diede gas.

Dva (Due)

Quarant'anni prima, Afanasij Afanasevic era stato un funzionario di un oscuro ufficio di una fantomatica sezione contabile dell'inutile Ministero dell'Economia e delle Previsioni negli ultimi disperati mesi di vita della gloriosa Unione delle Repubblica Socialiste Sovietiche. Superfluo ricordare come tutte le Previsioni del suddetto Ministero si rivelarono nel 1991 piuttosto errate.

Tuttavia, la sua posizione offrì nella primavera di quell'anno un'insperata opportunità al buon Afanasij. Tutto cominciò con un piccolo errore, che finì per cambiare per sempre la sua vita. Il nostro contabile scambiò un sei per un due nel rapporto con cui il direttore del *kolchoz* "Vasily Zhuravlev" dell'*oblast'* di N. comunicava il numero totale di contadini che il mese precedente erano stati sostituiti dai nuovi lavoratori *robòt* appena giunti dalla capitale.

Qualche giorno più tardi, dall'Ufficio Centrale della contabilità del Ministero arrivarono sulla scrivania di Afanasij quattro salari in più di quelli che avrebbero dovuto essere consegnati al *kolchoz* Zhuravlev. Che fare? Comunicare la svista all'Ufficio Centrale, oppure... Là fuori il paese stava andando allo sfascio, era chiaro a tutti. Chi avrebbe mai potuto accorgersi di un piccolo ammanco?

Sta di fatto che il mese seguente quando Afanasij ricevette i nuovi rapporti provenienti dai *kolkhoz* dell'*oblast'* di N., credette di avere dei dubbi anche su parecchie altre cifre scritte troppo in piccolo per i suoi occhi stanchi. Mese dopo mese, le pile di rubli che giungevano

sulla sua scrivania e che non ripartivano verso nessun *kolchoz* della lontana Siberia andavano aumentando a vista d'occhio.
Prima o poi la truffa messa in piedi dal contabile sarebbe venuta a galla, se non fosse che mentre il nostro uomo rincasava con borse piene di denaro, l'ultimo giorno di quell'anno straordinario la sezione contabilità del Ministero dell'Economia e delle Previsioni fu abolita, così come il Soviet Supremo e con esso tutta quanta l'URSS.

Tri (Tre)

Due milioni di rubli. A tanto ammontava la fortuna messa da parte da Afanasij Afanasevic.
Che farsene di quel tesoro? Valentina Vladimirovna, la moglie di Afanasij, avrebbe voluto che si optasse per una gestione oculata del patrimonio. Tuttavia, il notabile era di tutt'altro avviso. Ogni mattina inveiva contro l'inflazione crescente e la svalutazione del rublo.
- Di questo passo tra sei mesi non ci resterà più nulla! - urlava sbattendo i pugni sul tavolo tanto forte da rovesciare il piatto della zuppa.
E così, divorato da queste preoccupazioni, Afanasij prese una decisione che Valentina non gli avrebbe mai perdonato.
- Comprerò una macchina! - annunciò trionfante una sera di marzo.
Il giorno seguente salì sul primo treno in partenza per la città di Gorky e tre ore più tardi si presentò ai cancelli della GAZ, la più grande e prestigiosa fabbrica d'automobili di tutte le Russie.
- Vorrei comprare la vostra migliore vettura - annunciò alla guardiola d'ingresso. L'uomo che l'accolse andò subito al sodo:
- Di quanti soldi dispone? - gli domandò affabilmente. Afanasij sussurrò la cifra e l'uomo parve alquanto deluso che si trattasse di rubl , e non di marchi o dollari.

Photo by Tansun Sayner on Unsplash

- In questo caso... prego, voglia seguirmi.
I due si addentrarono in silenzio in un enorme deposito in cui erano allineate centinaia di macchine, con i cofani lucenti e l'inconfondibile simbolo del cervo rampante sul radiatore.
- Ecco qui il suo modello - sentenziò l'uomo fermandosi infine davanti a una sagoma informe coperta da uno spesso telo impolverato. Con un gesto da prestigiatore il velo fu sollevato e Afanasij si ritrovò faccia a faccia col suo destino.
- Questa è la Pobjèda, la più grande automobile di tutti i tempi, disegnata di suo pugno da Stalin per celebrare la vittoria della Grande Guerra Patriottica. Salendo su quel sedile - concluse l'uomo circondando con un braccio le spalle di Afanasij - lei potrà guidare la Storia, caro mio!

Cetirje (Quattro)

Qualche settimana più tardi un autocarro si fermò davanti al civico 5 dell'*ulica* Proleterskaja, a Mosca. La Pobjèda fu scaricata sotto casa di Afanasij e tutti poterono rendersi conto di quanto fosse orribile l'auto che egli aveva comprato.
Valentina si coprì il volto per la vergona e rientrò di corsa nel loro appartamento piangendo disperata. I suoi vicini di casa si chiesero in coro come fosse accaduto che al buon Afanasij avesse dato di volta il cervello. In quel macello, solo all'ex notabile brillavano gli occhi di gioia. Sotto i raggi del sole, la carrozzeria verde pisello della Pobjèda appariva al suo sguardo innamorato semplicemente meravigliosa.
L'infatuazione gli costò quel poco che gli era rimasto dopo lo scellerato acquisto. Valentina gli chiuse la porta in faccia e lo sbattè fuori di casa. Di lei, altro non sappiamo: qualcuno dice che abbia in seguito venduto l'appartamento e si sia rifatta una vita in Occidente.
Per quanto riguarda Afanasij, è presto detto: rimase solo, con la Pobjèda, e neppure un copeco in tasca. Non avendo più un letto dove dormire, decise che la macchina sarebbe diventata la sua casa, da quel giorno in avanti.
In effetti, lo spazio all'interno della gigantesca vettura certo non mancava. Ogni dettaglio dell'abitacolo celebrava la fratellanza dei popoli sovietici. I migliori materiali erano stati scelti nelle vaste terre che si estendevano dal Mar Baltico all'Asia Centrale, e gli artigiani più virtuosi avevano lavorato alla creazione di quest'opera d'arte.
Certo, il gigantismo dell'impresa aveva finito per lasciare interdetti i migliori ingegneri della GAZ: come si sarebbe mai potuta mettere in moto quella bestia di cinque tonnellate? Per loro fortuna, a questa domanda non fu il caso di trovar mai risposta: Stalin morì un mese prima dell'ultimo collaudo del motore, ogni ulteriore test fu rimandato a data da destinarsi e un velo pietoso la coprì per i decenni a seguire.

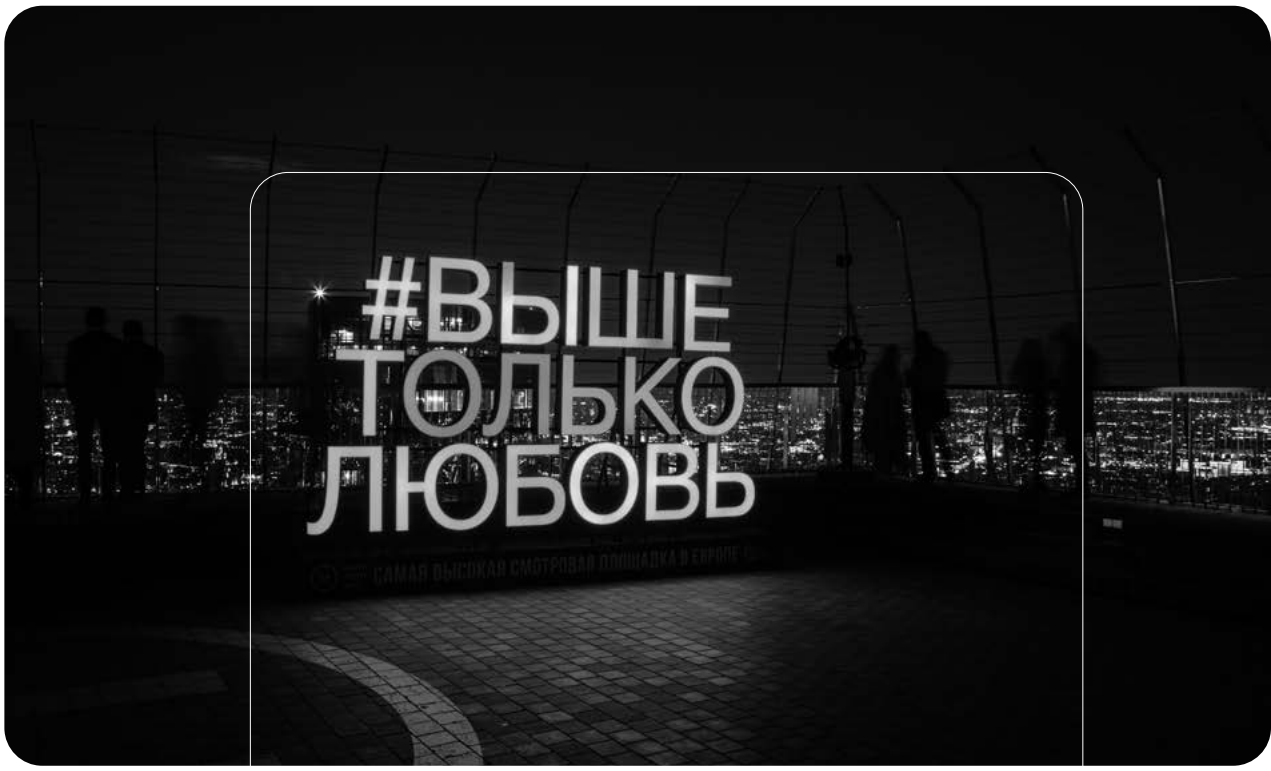


Photo by Olga Guryanova on Unsplash

Piat (Cinque)

Giorno dopo giorno, la polvere si posò sulla lucente carrozzeria verde della Pobjèda, così come sulla vita di Afanasij Afanasevic. I vetri della macchina si fecero opachi, come i suoi occhi.
E che ne era, in tutto ciò, della grande madre Russia?
Riprendiamo da dove era iniziata la strana avventura del nostro Afanasij.
Alla metà degli anni Ottanta, il Soviet Supremo s'era convinto di poter liberare i cittadini sovietici dalla schiavitù del lavoro. Una nuova classe proletaria automatizzata interamente ideata e assemblata in URSS cominciò a prender il posto di operai e contadini. La propaganda raccontava sulle pagine della *Pravda* degli incredibili livelli produttivi dei *robòt* umanoidi e i più stakanovisti furono premiati addirittura con l'Ordine di Lenin.
Tuttavia, la realtà era ben differente. La verità è che gli automi non funzionavano a dovere. Erano lenti, svogliati, e molto spesso guasti. Più ne entravano in servizio, più l'economia sovietica affondava nella crisi. Dopo il 1991, nelle campagne e nelle fabbriche i vecchi *robòt*, ormai immobili e arrugginiti, divennero monumenti alle illusioni infrante. I giovani teppisti si divertivano a decapitarli, o nel migliore dei casi a ricoprirli di scritte ingiuriose.
E così, mentre Afanasij si rintanava nel suo rifugio su quattro ruote, la nuova Russia affondava nella vodka e nella disperazione. Ben pochi russi si ricordano degli anni Novanta, un decennio di cui tutti paiono aver perso memoria, come in una sbornia collettiva.
Nel 1999 eravamo incredibilmente tristi, non saprei dirvi altro. Per questo vi prego di comprendere quel che provammo all'apparizione dello Zar. Era l'alba di un mondo nuovo. La Zar ci indicò la via verso il futuro, e noi lo seguimmo.
La sua idea fu semplice: una nuova generazione di *robòt* avrebbe aiutato la Russia a tornare grande. Ma questa volta non si sarebbe trattato di operai e contadini, no. I *robòt* sarebbero stati poliziotti e soldati, fedeli servitori dello Zar.

Sest (Sei)

Afanasij Afanasevic non beveva, e questo gli evitò di diventare alcolizzato. La sua vita trascorreva tutto sommato senza grandi preoccupazioni. Nella sua grande autovettura verde il nostro buon uomo ci dormiva, ci mangiava e passava lunghe ore coltivando la sua passione: leggere libri di fantascienza.
I suoi capelli erano diventati lunghi e bianchi, così come la sua barba. Era un vecchio pazzo, tutti lo sapevano, ma non aveva mai fatto male a nessuno e la gente del quartiere prese a volergli bene, a portagli del cibo ogni giorno e ogni tanto dei piccoli regali.
Una donna in particolare gli era divenuta amica. Il suo nome era Raissa, aveva sessantacinque anni e di mestiere faceva la *dezhurnaja* al quindicesimo piano del palazzo sotto cui era arenata la Pobjèda. Raissa era una sorta di custode tuttofare. In sostanza, trascorreva le giornate seduta a un tavolino, costruendo altissimi castelli di carte, che erano la sua specialità e l'unica sua altra passione. Oltre alla fantascienza, ovviamente.
Era lei a comprare i libri, a divorarli in poche ore e poi a passarli al suo amico Afanasij. Terminata la lettura, i due si ritrovavano per parlare del libro appena concluso, e ne discutevano per giorni, trovando rimandi e connessioni tra tempi e mondi lontani. Forse era questo a unirli e ad appassionarli: quei libri erano la promessa di viaggi in angoli remoti dell'universo, verso stelle non ancora spente.
La loro amicizia avrebbe potuto proseguire così per sempre. Ma il destino aveva in serbo qualcos'altro. Una sera, Afanasij trovò un biglietto sul cofano della Pobjèda. Era una comunicazione della *milicja* di Mosca: da lì a due giorni avrebbero provveduto a rimuovere la sua autovettura. Si sarebbe tenuto un grande corteo per celebrare l'ennesima vittoria che l'esercito robotico dello Zar aveva conseguito a Occidente, e dunque ogni via della città doveva essere ripulita a dovere.
Afanasij lesse il biglietto, si sedette accanto alla macchina e si prese la testa tra le mani.

Sem (Sette)

Fu così che lo trovò Nina, qualche ora più tardi, quando ormai la notte era calata sulla città.
Il vecchio percepì una luce accanto a lui. Alzò gli occhi e si ritrovò di fronte a una ragazzina. La sua pelle era così chiara, la sua veste così candida che pareva davvero che tutto il suo esile corpo rilucesse nelle tenebre.
- Perché piangi, *dedushka*? - gli chiese lei.
Afanasij fissò i suoi lunghi capelli verdi e pensò si trattasse di una *rusalka*, una di quelle strane creature di cui erano piene le storie che gli raccontava sua nonna, quand'era bambino.
- Sei forse una strega? - le domandò con voce tremante.
- Il mio nome è Nina - rispose - e questo è il mio cavallo - aggiunse subito dopo indicando l'enorme stallone nero con otto zampe che le stava docilmente al fianco.
- Vattene via! - provò a scacciarla il vecchio.
Per tutta risposta, Nina gli si sedette accanto e di nuovo gli chiese perché mai fosse tanto triste. Afanasij, a voce bassa, glielo spiegò.
- Non ti preoccupare, c'è ancora una speranza. - gli disse infine lei con un sorriso - Il mio cavallo, sai nonnino, può riportare qui gli spiriti dall'oltretomba. Dimmi, chi vuoi che io conduca da te?

Afanasij Afanasevic se ne stette in silenzio per un paio di minuti, a pensare. Cos'aveva da perdere, in fondo? E così, le sussurrò un nome.
- Benissimo! Non temere, tornerò domani, alla stessa ora - disse Nina alzandosi, risoluta. Quindi prese per le briglie il suo cavallo e si allontanò, scomparendo nelle tenebre.
Il giorno seguente, il vecchio contabile se ne rimase chiuso nella sua Pobjèda fino al tramonto, pensando di aver sognato. Ma allo scoccare della mezzanotte, uno strano bagliore baluginò oltre il finestrino. Afanasij aprì la portiera della Pobjèda e si affacciò sulla strada. Nina si stava avvicinando, con un gran sorriso in volto, e dietro di lei avanzava maestoso il cavallo nero con otto zampe, portando fiero sul dorso un cosmonauta con tanto di tuta arancione e casco bianco e un braccio teso in alto in segno di saluto.

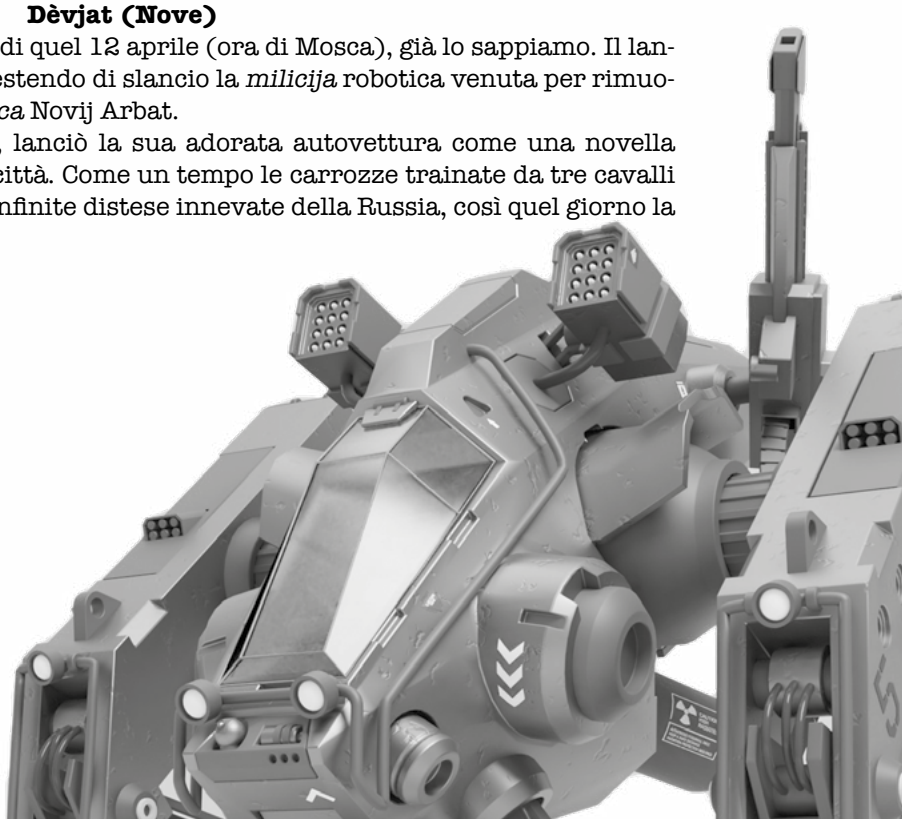
Vòsem (Otto)

Non appena si sfilò il casco, Afanasij riconobbe subito il sorriso del cosmonauta. Sì, era proprio Jurij Gagarin, non poteva sbagliarsi.
- Allora, compagno, mi offri qualcosa di caldo? - gli domandò il suo eroe d'infanzia - Domani ci aspetta una grande impresa.
Afanasij si guardò intorno. Nina e il suo cavallo erano scomparsi nel nulla.
Il vecchio aprì con deferenza la portiera della Pobjèda, invitando il cosmonauta a entrare.

- Carino qui, eh - commentò con tono allegro Gagarin sedendosi sul sedile posteriore della macchina. - Si sta sicuramente più comodi che nella mia *Vostok*.
Afanasij spillò l'acqua dal *samovar* e gli servì un tè bollente.
- Mi sembra proprio di essere tornato a quella sera, sai? - prese a raccontare Gagarin - Vedrai, andrà tutto bene, basterà seguire le procedure.
- Jurij Alekseevič", posso chiederle... - Afanasij si interruppe per contemplare il volto del cosmonauta, così giovane, bello e sereno - Posso chiederle di dirmi cosa vide, quel giorno, da lassù?
Gagarin scrutò fuori dal finestrino della Pobjèda, come se fosse l'oblò della sua cosmonave, e cominciò a ricordare:
- Io sono nato in una fattoria di Smolensk e pensavo che non ci fosse nulla di più bello della campagna russa, con i suoi immensi campi di grano e i piccoli villaggi come quello dove sono cresciuto. Eppure, quanto grande e meravigliosa sia la Terra, l'ho capito solo contemplandola dal cosmo. Montagne, foreste, fiumi e oceani... e nessuna frontiera, nessun confine - Gagarin tacque per un attimo, bevve un sorso del suo tè e poi aggiunse, guardando Afanasij dritto negli occhi - ogni cosmonauta apprende una semplice lezione percorrendo la via del cosmo: servire la pace. Compagno, non pensi anche tu sia giunto il momento che tutti i popoli della Terra uniscano le loro forze per vivere finalmente in pace? Solo così potremo preservare la bellezza del mondo, invece di distruggerla!
Afanasij sorrise. Già, la via del cosmo. Forse non era troppo tardi per mettersi in viaggio.

Dèvjat (Nove)

Cosa successe alle 9 e sette minuti di quel 12 aprile (ora di Mosca), già lo sappiamo. Il lancio ebbe successo e la Pobjèda, investendo di slancio la *milicija* robotica venuta per rimuoverla, imboccò a tutta velocità l'*ulica* Novij Arbat.
Afanasij, ebbro di gioia e velocità, lanciò la sua adorata autovettura come una novella *trojka* in folle volo per le vie della città. Come un tempo le carrozze trainate da tre cavalli attraversavano a tutta velocità le infinite distese innevate della Russia, così quel giorno la



possente Pobjèda spinta da migliaia di cavalli motore si lanciò al galoppo per le strade di Mosca.
I nostri eroi svoltarono sul Prospekt Mira. A 107 metri di altezza, nel cielo azzurro e terso del mattino, brillava colpita dai raggi solari una nave cosmica di titanio. Afanasij e Jurij spinsero la Pobjèda a velocità massima, facendola girare vorticosamente attorno alla base del monumento ai Conquistatori del Cosmo. Quindi, come scoccati da una fionda, si rituffarono verso il centro di Mosca, là dove erano ormai cominciate le celebrazioni per la Vittoria.
Allertati del pericolo, i *robòt* dello Zar li attendevano con le armi spiegate e le autoblindo schierate all'ingresso della Piazza Rossa. Aprirono il fuoco non appena li videro avvicinarsi, invano. La Pobjèda era ormai diventata un bolide spaziale che nessuno avrebbe potuto fermare.
A che velocità fece irruzione la grande macchina verde nel bel mezzo della parata miliare? Chi può dirlo! Come una mietitrebbia al lavoro nel campo di un *kolchoz*, la Pobjèda fece a pezzi tutto quel che osò pararsi di fronte. Le cronache della giornata riportano che schizzi di olio e lubrificante provenienti dagli arti tranciati di netto dei *robòt* giunsero tanto in alto da imbrattare di nero la giacca e il volto dello Zar, costretto ad assistere alla disfatta del suo esercito seduto sul palco sotto le mura del Cremlino.

Dèsjat (Dieci)

La missione non era ancora conclusa. Occorreva rientrare alla base, attraversando l'atmosfera infuocata. *Ahi, troika, alata troika, uccello di fuoco, chi ti ha inventato? Ed ecco vola via, via! Ormai solo s'intravede lontano qualcosa che trafigge l'aria, e polvere. Non sei forse così anche tu, Russia, che quale ardita trojka voli via? Fuma sotto di te la strada, rimbombano i ponti, tutto si perde all'indietro e rimane alle spalle. Che significa questa corsa che incute terrore? E che forza invisibile è racchiusa come una luce in questi cavalli invisibili? Russia, dove stai volando, dai una risposta!*
Le testimonianze di chi vide arrivare la Pobjèda in fiamme all'imbocco dell'Arbat sono discordanti. C'è chi dice che gli uomini a bordo della macchina fossero due, altri giurano che ce ne fosse invece uno soltanto e che dai finestrini aperti urlasse a squarcia gola: "*Pobjèda, pobjèda!* Vittoria, vittoria!". Altri ancora raccontano che davanti alla macchina galoppasse un grande cavallo nero con otto zampe, con sulla groppa una ragazzina di bianco vestita. Quel che è certo, è che la Pobjèda si schiantò a tutta velocità contro con il grande palazzo al civico 5 dell'*ulica* Proleterskaja. Il boato fu udito fin nelle più remote periferie dell'Impero dello Zar.

In quel momento, come ogni giorno, Raissa era seduta al suo tavolino, al quindicesimo piano dell'edificio, intenta a costruire un castello di carte. Le vibrazioni glielo buttarono a terra. Lei chiuse gli occhi, e sorrise.
Quello stesso sorriso sarebbe tornato molte altre volte sul suo viso. Più o meno ogni mattina, quando prima di salire al lavoro, faceva il suo giro di controllo nelle cantine del palazzo.
La propaganda dello Zar aveva rapidamente cancellato ogni traccia dell'increscioso incidente del 12 aprile. Ma laggiù, nelle fondamenta del palazzo, Raissa ogni giorno poteva verificare con i suoi occhi che la crepa che Afanasij aveva generato si stava allargando sempre più. La crepa avanzava, settimana dopo settimana, e attraversava ormai tutto l'architrave che reggeva l'edificio. E Raissa sapeva che un giorno non troppo lontano, a causa di quella crepa benedetta, il palazzo sarebbe crollato, e nel suo crollo avrebbe portato con sé anche il palazzo vicino, e quello successivo, e tutti i palazzi di Mosca sarebbero infine caduti, e con loro sarebbe venuta giù l'intera Russia dello Zar.
Proprio come un castello di carte.

Photo by Michel Schiffer on Unsplash

Iosif Tcernatcev
È lo pseudonimo di uno scrittore originario dell'*oblast'* di N., nato e cresciuto in una città-fantasma non segnata sulle carte geografiche sovietiche per ragioni di segretezza militare (o forse per semplice dimenticanza). Fin da piccolo Iosif ha sognato di seguire le orme del suo mito Vladimir Vojnovič e diventare un acclamato esponente del surrealismo socialista, senza riuscirci. Ha quindi ripiegato su un lavoro come custode e magazziniere presso il cosmodromo di Bajkonur, la Città delle Stelle. Ama essere in minoranza e trovarsi dal lato sbagliato della storia. È l'autore di una colossale *Enciclopedia etnologica* dello spazio *post-comunista* in dieci volumi, tuttora inedita. Da qualche tempo vive a Torino, in Italia, conducendo un'esistenza anonima e praticando la scrittura per entrare in contatto con altri mondi.

Franco Brambilla
Illustratore digitale innamorato della fantascienza. Da più di venti anni copertinista ufficiale delle collane Urania, Urania collezione, Millemondi per Mondadori. Creatore del progetto artistico “Invading The Vintage” in cui simpatici alieni, ufo e robot invadono le cartoline dei nonni.